MARTYN BEDFORD
BLACK CAT
(Black Cat, 2000)

Prefazione
di Luigi Bernardi

Il mastino dei Baskerville, in assoluto l'avventura più conosciuta di Sherlock Holmes, fu pubblicata per la prima volta nel 1901, proprio cento anni fa. Martyn Bedford, con questo *Black Cat*, rinnova a un secolo di distanza la figura di una bestia feroce, che si muove agile e imprendibile, e la cui esistenza appare così sconvolgente da doverne almeno dubitare.

Naturalmente in letteratura un secolo non passa senza lasciare il segno, e la figura della bestia è l'unico punto di contatto fra i due romanzi. Il cane di Conan Doyle apparteneva di diritto al regno animale, e la sua devianza, quella "cosa" che lo faceva criminale, era il fatto che attaccava, e uccideva, esseri umani. La bestia di Bedford ha caratteristiche più sfumate, assale solo altri animali «per nutrirsene» e non sembra costituire un pericolo per l'uomo, se non in quanto elimina delle sue proprietà, altri animali dal cui allevamento trae reddito. Forse è una pantera, ma intesa nel significato greco del termine di "tutte le bestie": facile coglierne la valenza simbolica. La bestia di Bedford è l'incarnazione di un demone che agita l'essere umano, lo inquieta così tanto da doverlo "istituzionalizzare" in qualcosa di concreto, sia pure improbabile, le cui zanne s'insanguinano per davvero e le cui vittime non si rialzano più. Dare la caccia a una bestia così equivale a mettere in seria crisi il proprio equilibrio interiore, non già le tabelle, pur sempre aggiornabili, che descrivono il mondo animale.

Il noir racconta sempre la storia di un'ossessione, e lo fa assumendo il punto di vista della vittima. Bedford mescola un po' le carte. Gli ossessionati e le vittime in *Black Cat* sono due: Ethan Gray, uno che hanno già cominciato a chiamare "l'eremita", che abbandona tutto il suo passato per mettersi in caccia della bestia; e Chloe Fortune, uno straordinario personaggio femminile capace di governare la propria rabdomanzia, ma in fondo sedotta dall'idea di poterle chiedere di più. Il loro incontro, lo si capisce fin dalla pagina che lo descrive, è di quelli che cambiano l'esistenza a entrambi, sia pure probabilmente come il lettore non si aspetta. Lei è una eco-guerriera, ha appena combattuto una battaglia di civiltà, ma ne è uscita con le ossa a pezzi e il cuore frantumato; lui, che non ha mai fatto niente di

VISIT…

"alto" nella vita, ha spinto il tasto reset e si è incamminato per una nuova esistenza. Lei cerca la pace, lui la battaglia, troveranno tutti e due la bestia, e non è detto che per entrambi avrà la stessa apparenza.

Un secolo non passa per niente, dicevo. Ed ecco che per raccontare la storia più noir che possa esistere «la perdita del controllo della propria umanità dovuta a un'ossessione totalizzante» Martyn Bedford sceglie la lingua della letteratura cosiddetta "alta", senza troppo indulgere nelle scorciatoie care alla cattiva narrativa di genere. E senza schizzare sangue a ogni pagina. Allo scrittore inglese già autore di un paio di romanzi fenomenali, non interessa ingabbiare il lettore con la descrizione minuziosa della violenza o con le a volte facili meccaniche della suspense: la trappola la tende ai propri personaggi ficcandoli dentro a un gioco che saranno loro stessi a condurre. Si limita a raccontarne la storia, intervallandola con le testimonianze di chi alla bestia dà la caccia con ben altri scopi che quelli della redenzione. Il risultato è stringente, come nei migliori romanzi di Jim Thompson, e il lettore non avverte l'assenza di trucchi spesso abusati. Abituato ai tempi della cronaca, sa che le situazioni non occorre forzarle: il male prima o poi arriva, in qualunque momento, sotto qualsiasi forma. E il male arriverà, e siccome è fluito attraverso i suoi cicli "naturali", con lui verrà anche il dolore. E il nero si farà assoluto, insopportabile, al pari dei grandi classici del genere.

È straordinario come Bedford riesca a comporre un mosaico nel quale interagiscono elementi continuamente in contrasto: lo schizzo di puzzolenti friggitrici si mescola con la forza di gesti «quelli della rabdomanzia» che parrebbero sovrannaturali e invece non lo sono, l'uomo che per cacciare una bestia si fa accompagnare dal cane più mite e desideroso di affetto che possa esistere, un paesaggio naturale di straordinaria bellezza che si dimostra lo stesso facile alle contaminazioni. Con Bedford la galassia del noir si arricchisce di colori e odori diversi, il suo è un noir che si potrebbe definire "ecologico", non tanto per l'attenzione dedicata alle tematiche dei gruppi ambientalisti, quanto perché la paura e l'ossessione emergono come forme che si sono attaccate alla pelle, indelebili, una sorta di patrimonio naturale, non aggiunto, semmai riscoperto. Chi ha letto *La ragazza Houdini* lo sa, chi si appresta a leggere *Black Cat* ne sarà presto consapevole.

Black Cat

C'è una pantera che mi dà la caccia:

La morte un giorno mi verrà da lei.

Sylvia Plath, *Pursuit*

Parte prima
Bilanciamento

1

I L'agricoltore sogna cani. Sognava qualcos'altro, poi irrompono i cani a devastargli il sogno, e alla fine non rimangono che quelli. Nel sogno i cani abbaiano. Abbaiano in modo così realistico che a un certo punto l'agricoltore non sa più se è sveglio, se dorme, o se è nel dormiveglia.

Si sveglia. Rimane steso, in ascolto.

La finestra è socchiusa e lui li sente, i cani, strepitare giù nel recinto. I suoi cani. Si alza e va alla finestra. Scostando la tenda, dà un'occhiata fuori. Non c'è luna, e nel cortile scorge a malapena le sagome nere dei fabbricati. I due cani non li vede, sente però il trambusto: le catene strattonate, lo scalpiccio delle zampe sul cemento, gli ululati. Sarà stata una volpe, pensa. O un altro cane che, dalla brughiera, con i suoi guaiti li ha aizzati alla replica. Ma stando lì, nudo, in ascolto, coglie nella voce dei suoi cani una furia eccessiva per intrusioni tanto familiari. Scassinatori? Bracconieri? Qualcuno a caccia di tassi? La moglie gli chiede cosa succede, e l'agricoltore capisce che lo avverte anche lei: è qualcosa in come abbaiano. Vado a vedere, dice.

Prende la vestaglia appesa a un gancio dietro la porta della camera da letto e scende le scale, accendendo le luci. Gli scarponi sono nella rimessa. Li infila, prende una torcia e uscendo fa scattare la lampada d'emergenza. La luce sbianca il cortile, l'abbaglio rende la notte circostante ancora più nera. I cani non si placano. Il baccano è terrificante; in quel momento, l'agricoltore intuisce cosa provoca i latrati che l'hanno spinto a uscire. La paura. Non si tratta di demarcare il territorio, di accogliere una sfida o di lanciare un allarme. I cani hanno paura. Una paura che non li paralizza, ma li fa impazzire.

L'agricoltore attraversa il cortile, puntando la torcia verso il loro recinto. Si accorge che, se non fossero legati, si sarebbero dati alla fuga, allontanandosi da quel qualcosa che hanno sentito, visto o fiutato e che li ha messi in quella condizione. Li osserva. Poi spinge lo sguardo verso i campi, fin

dove lo consente la luce della torcia; al di là del pallido fascio, il terreno sfuma dall'argento al grigio al nero. Non è facile distinguere nemmeno dove cielo e terra si separano. Spegne il raggio luminoso. È alle prese con un silenzio che non è vera calma, bensì un fondale immobile trafitto dal belato delle pecore e «una volta, due» dal richiamo di un gufo. Non avverte niente di insolito. Non nota niente. Secondo lui lì non c'è niente. Entrato nella recinzione, si avvicina ai cani con manifestazioni di affetto. Quelli si placano un po'. Chissà se è la sua presenza a tranquillizzarli, o piuttosto l'assenza «la scomparsa» di quanto ha scatenato la paura.

Saranno le due. L'agricoltore ha freddo. I cani, pur non del tutto calmi, lo sono quanto basta a consentirgli di andarsene. L'agricoltore chiude il recinto e torna alla casa. Tutto quello che ha da offrire alla moglie è una scrollata di spalle. Qualcosa li ha spaventati, dice. Alle prime luci dell'alba, farà una puntata fra gli agnelli sparsi lungo il fianco della collina per scoprire cosa ha provocato tanta agitazione. La raggiunge,'e il freddo del corpo si stempera fra le lenzuola calde di sonno.

2

Le sue. prime impressioni, Settimana Uno, furono chiasso, caldo e un'attività frenetica, uniti a un disagio palpabile che includeva, pur senza rientrarci, il senso di colpa per la carne cotta. Friggere pancetta, salsicce e sanguinaccio per sbarcare il lunario. Usare lo strutto. Se lo sentiva sulle dita e nelle narici, come emanazione estrema dell'animale morto. Radio muzak, le risate maschili: erano quasi esclusivamente maschi, con un senso dell'umorismo che non era il suo. In quell'accozzaglia di stranezze, una era che lei si trovasse lì dentro. E a quelle facce non era abituata, ai lineamenti di gesso sudati che le comparivano davanti agli occhi. Una parata di maschere grottesche.

Che ci faceva lei in quella... *cucina?*

Place du Roy. Gli interni erano un tripudio di rosso, mandarino e giallo, reso tanto più fiammeggiante dalla cascata di luce estiva che si riversava da una grande finestra panoramica. La finestra dava a sud, sulla piazza centrale - un tempo quasi sicuramente sede di un mercato, e ora parcheggio a pagamento scintillante di vetro e cromo. Oltre la piazza, sopra i tetti dei negozi e delle case, e sopra il solitario pinnacolo di una chiesa, la landa scura come cioccolato si levava verso il cielo simile alla sagoma di gigantesco cane sonnacchioso. E lei era lì, relegata, prigioniera del locale di

Roy. Royston Rice, capo, proprietario. Nonché padrone di casa, visto che lei occupava l'appartamento di sopra - affitto e bollette detratti dallo stipendio per evitare l'inconveniente degli arretrati. Ma sì, certo, lei capiva benissimo. E allora un monolocale, dai colori all'altro capo dello spettro rispetto a quelli della tavola calda, verdi e azzurri brillanti che facevano pensare a un parco giochi marino, o a un bagno. C'era un letto a una piazza, un bagno vero e proprio e qualche accessorio (due fornelli, una graticola, microonde, frigorifero, lavandino). Casomai avesse voglia di cucinare di sopra dopo averlo fatto di sotto.

Il menu, il *me'n'you*, le aveva detto Roy, specializzato in carne d'allevamento, uova e carboidrati. *Fagioli a parte, le verdure sono buone solo fritte.* Place du Roy era una tavola calda tematica, le aveva detto, e come tematica aveva quella di sussistere in contrapposizione alle varie sale da tè e ristorantini tutti merletti e vasi di fiori che accoglievano i turisti e la gente del posto con la grana. Quella era una tavola calda. Preparava piatti per chi amava mangiare in una tavola calda. Questo, tanto per farle capire l'antifona. Le aveva mostrato la cucina, spiegato la numerazione dei tavoli, presentato Nigel, cuoco, e Faye, cameriera. Doveva attaccare alle sei del mattino, il locale apriva alle sei e mezza. Le sue mansioni: preparare la roba da mangiare, cucinarla, servirla, lavare i piatti, dare una pulita. Quattro giorni a settimana, sabato incluso. O aveva qualcosa di meglio da fare nel week end?

«Qui non farai certo la tua fortuna, Chloe.»

Era una delle battute di Roy; il suo nome, Chloe Fortune, lo mandava in solluchero. Voleva sapere, fra le altre cose, come mai si vestiva sempre e soltanto di nero: maglietta, jeans, scarpe... biancheria, sottinteso. Lei gli aveva risposto che le uniche cose pulite che aveva erano nere. Era incuriosito anche dai suoi capelli rasta. Treccine, le chiamava lui. Perché mai una bianca deve portare i capelli come Bob Marley? Lei aveva fatto spallucce dicendo che era solo una moda.

Se vengono gli ispettori dell'igiene a ficcare il naso, di' che è una parrucca.

Giorno Uno, le faceva male la schiena dalla sera prima, per aver aiutato Roy a sgombrare l'appartamento di tutto il ciarpame che si era andato accumulando in un numero imprecisato di anni. Per essersi caricata un letto e un materasso su per le scale. E le sue cose, anche. *Tutto qui?* Il commento di Roy quando aveva visto lo zaino, le lenzuola e il sacco a pelo. Gli ci era voluta mezz'ora per far funzionare lo scarico del water. Ed era convinto di

sentire puzza di gas quando aveva provato i fornelli, finché lei non gli aveva fatto notare che erano elettrici. Non è che. voleva un televisore? Guarda caso aveva un vecchio portatile che gli avanzava. In bianco e nero.

«Quaranta sterline.»

«No grazie, Mr Rice.»

«Roy. Pensavo che ti saresti annoiata, tutta sola quassù.»

Ti devi annoiare eccome per ricorrere alla televisione. Aveva dormito con le finestre spalancate, la prima notte, per sostituire l'aria alla polvere.

La cosa che più la disorientava, al lavoro, era il baccano, per quanto col tempo, e in mancanza di meglio, ci si abitua a tutto. Fuorché a *quello.* Quando la macchina del caffè era in funzione, sembrava un'eruzione di geyser. Per dieci, quindici secondi, la gente parlava a gesti, o lasciava le parole in attesa.

Lei si doveva creare un silenzio tutto suo, e occuparlo.

Ma era un impiego, con tanto di stipendio, e un alloggio, anche se in una città che non conosceva, pur essendo rimasta a lungo accampata nei dintorni. E chi altri, fra i tanti che l'avevano già liquidata con un grazie lo stesso, l'avrebbe assunta? Sul contratto d'affitto, alla voce Indirizzo Precedente, aveva scritto: Flash Pulisce la Vasca Senza Graffiare Village, nota anche come Flashville. Roy l'aveva presa bene. Condanne comprese.

«Ben fatto, dico. Una cazzo di tangenziale avrebbe ucciso questo posto.»

Il lavoro era fondamentale, aveva detto lei. Lui aveva riso prima ancora di sparare la battuta: «Non puoi essere un membro retto della comunità se hai delle pendenze penali.»

Ecco cos'era lei adesso, un membro della «di *quella»* comunità.

Settimana Uno, Giorno Quattro, la concomitanza di due episodi.

Primo: arrivano due tizi, non per mangiare ma per aggiustare qualcosa. Uno dei due fa: «Il boss è nei paraggi?»

Bruno, bella presenza, pieno di sé. Doveva avere una moglie o una fidanzata da qualche parte; perfino dei figli. Le aveva puntato gli occhi addosso, per poi trasferirli sul compare, e i due si erano scambiati dei sorrisetti che, pur riguardandola, la tagliavano fuori. L'Aggiustatore Uno aveva chiesto se per caso *lei* voleva farsi aggiustare qualcosa, già che c'erano.

Assicurandosi di restare impassibile, aveva risposto: «Ho il cuore a pezzi.»

Le loro espressioni, a quel punto, erano uno spettacolo da non perdere. Era arrivato Roy, dicendo ai due di seguirlo sul retro.

Secondo: un tizio si siede al Tavolo Otto; avrà avuto sì e no un paio d'anni più di lei, capelli biondi e occhi azzurro fiordaliso che le ricordavano la mamma, e la distanza che le separava. La madre stava forse intuitivamente pensando alla figlia in quel preciso istante? Possibile. Lei ricordava di averlo visto a Flashville, anche se di fatto non l'aveva mai intervistata.

A quel punto era tornato Roy, lanciando una voce al nuovo arrivato: «Non mi dire che è quella grande contraddizione in termini... un signore della stampa.»

«Ciao, Roy.»

«Vieni a *monitorare*, o hai il giorno libero?» Poi, rivolto a lei: «Gavin Drinkell. Attenta a come parli in sua presenza o ti ritrovi sul foglio locale.»

Lei aveva preso l'ordinazione. Avviandosi in cucina, la sua voce l'aveva seguita: «Aspetta un attimo, puoi segnare un caffè anziché un tè?»

Roy era scoppiato a ridere. «Il Giornalista fa una conversione a U sulle bevande in tazza, eh?»

Gavin Drinkell le sembrava il classico tipo con cui sarebbe finita a letto se, dentro, si fosse rivelato per quello che dava l'idea di essere fuori; cosa improbabile, a giudicare dalle esperienze precedenti. Quando era tornata, quel Gavin stava dicendo qualcosa a proposito di una pecora.

«E quando è successo?» chiedeva Roy.

«Ieri. L'agricoltore ha detto che potevi raccogliere i resti con una mano.» Tirò su col naso. «È l'editoriale di questa settimana, a meno di altre novità.»

«Aspetta, fammi indovinare il titolo.»

«Non sono io che scrivo i titoli.»

Portando le dita alle sopracciglia, Roy disse: «Vedo due parole, una comincia con la B e una con la N...»

«Non sono io che ho coniato quell'espressione.»

«Già, ma appena uno fa tanto di scoreggiare là dentro, sei ben felice di tirarla fuori». Accennò con la testa alla finestra, alla brughiera. «Le solite balle.»

Gavin allargò le mani. «Io mi limito a riferire i fatti.»

A ben vedere, l'eventualità di portarla a letto sembrava remota. Il problema non erano tanto le arie che si dava, il problema era Richie. Che le mancava. Doveva portare un'altra ordinazione in cucina, perciò non riuscì a scoprire a quali parole corrispondevano le due iniziali, né altro sulla pecora morta che si poteva raccogliere con una mano. Cercò di visualizzarlo.

Piegò le dita, immaginando la stretta che si chiudeva su «che cosa?» una spina dorsale, come la maniglia nodosa di una valigia che, quando la sollevi, si rivela più leggera del previsto.

Richie.

Per eliminare qualcosa, le aveva detto la mamma, devi eliminare anche lo spazio che occupa.

Roy tornò sul retro; lei gli andò appresso, trascinando un sacco della spazzatura verso il cassonetto. Gli aggiustatori erano in cortile. Vederli assorti in un consulto maschile con Roy, le fece venire in mente i vecchi di paese che fanno capannello intorno al centro della loro saggezza. Fuori faceva caldo e l'aria puzzava di fogna. Roy e gli aggiustatori avevano lo stesso problema: l'unico modo di trovare la crepa, secondo loro, era quello di sfasciare tutto. L'Aggiustatore Uno tracciò con la mano una linea immaginaria sull'asfalto. Roy si informava su spese, tempi, rogne, tutte quelle perforazioni; accolse la risposta a parolacce. Stando a loro, se non si decideva subito entro una settimana in cucina si sarebbero ritrovati la merda, il piscio e l'acqua piovana alle ginocchia.

«Qual è il problema?» chiese lei.

Roy la guardò. I due la guardarono.

Lei sorrise. «Okay, fate finta che sono un maschio.»

L'Aggiustatore Uno disse: «La stazza del maschio ce l'hai.»

Lei guardò Roy.

«Hai intenzione di servire il cibo ai clienti facendolo passare per le fognature?» fece lui. «Perciò vuoi sapere qual è il problema?»

«E va bene, proverò a indovinare: c'è un tubo di scarico che passa sotto il cortile, nel tubo c'è una falla, voi non sapete esattamente dov'è, e vi tocca scavare su tutta la lunghezza del tubo per scoprirlo. Giusto?»

Roy disse rivolto ai due: «Prima viveva in una galleria.»

«Volete che ve la trovi io?» chiese lei.

«Sono quattro giorni che lavora qui. E ancora non distingue il Tavolo Sei dal Tavolo Dodici.»

Lei selezionò gli stati d'animo che facevano al caso dal repertorio disponibile in quel momento: pazienza, serietà, fiducia in se stessa, resistenza incondizionata agli sfottò. La cosa importante era concentrarsi sul compito che aveva davanti.

«Potete assistere, o potete andarvene dentro e lasciarmi fare.»

Quelli rimasero. Lei assunse la posizione, controllandosi, escludendoli. Portò la mano alla tasca posteriore e ne estrasse un sacchetto di tela. Da

questo, srotolò un peso a piombo di legno attaccato a una cordicella e lo fece dondolare, stringendolo fra il pollice e l'indice della mano destra. Gli occhi chiusi, aspettando che si fermasse.

L'aggiustatore Uno disse: «Che mi venga un colpo, ma questa è Mystic Meg.»

3

LA "BESTIA NERA" COLPISCE ANCORA

di Gavin Drinkell, capo cronista

La scoperta della carcassa mutilata di una pecora ha riacceso i timori che la cosiddetta "Bestia Nera" della brughiera sia tornata a colpire. Il cadavere di una pecora adulta di razza Swaledale è stato rinvenuto presso le famose Toadstool Stones sulla terra di proprietà dell'agricoltore montano Leonard Cunliffe. "Potevi raccogliere i resti con una mano", ha dichiarato Cunliffe, 51 anni. Ha escluso che la responsabilità possa essere attribuita a un cane.

"I cani non uccidono sul colpo", ha detto. "E non mangiano la carne in quel modo: il cane uccide per istinto, non per procurarsi il cibo. Non ho mai visto niente del genere", ha aggiunto Cunliffe, che pascola le pecore sulla brughiera da una vita. "La notte i miei cani erano agitati, devono aver sentito o fiutato qualcosa di insolito. Io prima non ci credevo alla bestia, ma ora non ne sarei più tanto sicuro". Alla domanda se a suo avviso ci sia un'altra spiegazione per la morte della pecora, ha risposto: "Be', certo non si tratta di suicidio".

È il primo episodio che si verifica da quattro mesi a questa parte, dopo una raffica di aggressioni, verificatesi fra febbraio e marzo all'estremità orientale della brughiera, che hanno provocato la morte di cinque agnelli e due pecore. Dopo una serie inspiegabile di uccisioni di pecore, cervi, vitelli e capre avvenuta l'anno scorso «insieme a presunti avvistamenti di una misteriosa "Bestia Nera"» c'è chi ritiene che una pericolosa bestia feroce circoli liberamente per le campagne circostanti.

Un osservatore dilettante del comportamento animale, Ethan Gray, 33 anni, che vive da quelle parti, si è recato sul posto a poche ore dall'ultima uccisione e sostiene che è "quasi certamente" opera della bestia. "In Gran Bretagna non esiste niente di tanto grosso o di tanto forte da fare una cosa simile," ha dichiarato Gray al "Monitor".

Il ministero dell'agricoltura ha sempre escluso l'esistenza di una simile

bestia, attribuendo la responsabilità a cani randagi e bracconieri, e declinando la richiesta di svolgere delle indagini avanzata da agricoltori e consiglieri locali. Un funzionario si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni sull'ultima aggressione di questa settimana finché non arriva il rapporto della polizia.

Un portavoce della polizia ha confermato che la carcassa aveva "mutilazioni fuori dall'ordinario", ma ha aggiunto che buona parte del danno è dovuto al fatto che ci hanno banchettato volpi, tassi e cornacchie. Intanto non azzarda ipotesi sulle cause della morte finché un veterinario esperto non avrà eseguito l'autopsia sulla pecora.

4

Aveva cinque anni la prima volta che un pendolo si era mosso per lei. Rivedeva ancora le sequenze di quel movimento progressivo: dall'immobilità perpendicolare, a un leggero fremito, a una rotazione esitante che era andata via via ampliandosi e accelerando finché il peso a piombo non aveva cominciato a descrivere cerchi convincenti in senso orario. Il tum tum tum costante della cordicella fra il pollice e l'indice.

«Non sono io che lo muovo! Non sono io!»

E gli occhi della mamma che le dicevano di non preoccuparsi, che andava tutto bene. Era tutto a posto. Non c'era motivo di avere paura o di turbarsi o di sorprendersi. Tutto andava esattamente come doveva andare.

«È una magia?»

«No, è magico, ma non è una magia.»

«Che cos'è?»

«Tu cosa *sentì*, tesoro?»

«Come quando mi scappa la pipì, ma nelle dita.»

«Ecco, è questa la risposta.»

Ricordava di aver chiesto se significava essere intelligente «una bambina intelligente, capace di far girare la corda» e la madre le aveva risposto be', sì e no, perché il pendolo non aveva esattamente a che fare con l'intelligenza. Ma sì e no non è facile da capire quando hai cinque anni, così la piccola Chloe l'aveva preso per un sì. Era intelligente, e sapeva fare le magie.

Ora aveva le idee più chiare.

Se qualcuno le chiedeva come aveva imparato la rabdomanzia, lei dava una risposta facile «facile per lei e per gli altri» e vicina alla verità: gliel'aveva insegnato sua madre. Entrare nel merito di cosa le era stato insegnato,

cosa aveva imparato da sola, cos'era innato e cosa aveva acquisito in anni di pratica era troppo complicato anche per lei. E, poco ma sicuro, troppo complicato per chi mostrava curiosità fine a se stessa o disinformazione. Per il non rabdomante. Col giornalista, che cercava la formuletta su misura per illuminare le migliaia di lettori del *Monitor,* non aveva resistito a sparare una delle sue.

Gavin: «Come ha imparato la rabdomanzia?»

Chloe: «Nessuno mi ha mai detto che non potevo farlo.»

Come Charley, un habitué della tavola calda «vero nome Dave, ma aveva le orecchie a sventola e una certa somiglianza con il futuro re. Guidava camion carichi di bottiglie d'acqua per un'azienda che aveva un deposito ai margini del paese. Si sedeva sempre al Tavolo Sei, se era libero, e prendeva un fritto misto, una tazza di tè (tre cucchiaini di zucchero), un pacchetto di Carnei e le pagine delle corse. Il Principe dell'Ippica, lo chiamava Roy.»

«Le orecchie gli sono diventate così a furia di infilarci dietro le penne delle agenzie ippiche Ladbrokers.»

Charley aveva sentito parlare di quella faccenda della fognatura, del fatto che lei aveva trovato la falla e tutto il resto. Gli servì la colazione e si fiondò in cucina prima che lui trovasse il modo «l'avrebbe fatto, ci stava girando intorno» di chiederle una dimostrazione. Perfino Roy insisteva per uno spettacolino, malgrado l'avesse già vista all'opera con i suoi occhi. Ne era ancora turbato, non faceva che raccontarlo a chiunque gli prestasse orecchio, come se avesse bisogno di imbastirne una versione per capacitarsene.

Fatto sta che quando lei andò a pulire il Tavolo Sei, Charley approfittò dell'occasione per incastrarla col modulo delle scommesse e uno sbuffo di fumo di sigaretta. «Dai, bella, indovina un vincitore,» facendole l'occhiolino. «Ti do il dieci per cento se ci azzecchi.»

«Mi dispiace, Charley, io non leggo il futuro.»

Un'oscillazione e il gioco è fatto... Chloe Fortune. Il titolo, sul giornale. Pagina Tre. Era una ragazza da terza pagina, una pin-up, grazie a Roy che aveva appiccicato il ritaglio sulla bacheca dietro il bancone. L'articolo, un'esclusiva di Gavin Drinkell, spiegava come Miss Fortune, 22 anni, cameriera al Place du Roy, avesse lasciato con tanto di naso il suo capo e due operai utilizzando l'antica tecnica della rabdomanzia con il pendolo per trovare una falla in un tubo sotterraneo. Quanto alla foto, com'era possibile

che un sorriso risultasse così idiota? Per non parlare di come l'avevano ridotta «*ritagliata* per adattarla allo spazio della pagina, secondo Gavin. Potata. La parte inferiore della foto tranciata di netto in modo che non si vedeva il segmento terminale del pendolo, dando l'impressione che l'oscillante e sorridente Miss Fortune non reggesse altro che un pezzo di filo.»

Gavin l'aveva intervistata due volte. La prima per farsi riferire i fatti, spremendo al massimo la fortuna di trovarsi sul posto quando era successo; la seconda, un paio di giorni dopo, per un servizio speciale sulla rabdomanzia e sulla rabdomante, nonché cameriera, ex eco-guerriera. Voleva sapere se "eco-guerriera" le andava bene. A dire il vero, no.

«E cosa allora?»

«Attivista ambientale. O il suo giornale non ha spazio per i paroloni?»

Si era lasciato incantare dai soprannomi: Peg «va bene, va bene, lui si chiamava Legg; Giraffe, per il collo lungo e magro; Blinky, per aver passato il maggior numero di ore sottoterra. Cilla, Candle, Sponge Cake, Apocalypse in a Minute (abbreviazione Lips), Chuff, Spig, Elk Head, Juggler, Green Giant... Plum, naturalmente. Spoons lo tralasciò, quello era il soprannome di Richie.»

«Come chiamerebbero me?» chiese Gavin.

«La chiamerebbero giornalista.»

La seconda intervista si svolse nel pub di un piccolo borgo incassato nella fenditura di un altopiano selvatico a metà strada fra il paese e la più vicina città. Idea, macchina e spese erano di Gavin. Lei, essendo a corto di grana, per qualche birra gratis e una serata *libera* era disposta a rischiare che Gavin scambiasse quell'incontro per un appuntamento. E poi non era sicura di aver cestinato definitivamente l'eventualità di andarci a letto. Lui fece spazio fra le pinte di birra per penna e taccuino, un mini registratore e, cristo santo, un telefono cellulare.

«Se non riesco a prendere una decisione, lancio una moneta». Gavin gliela mostrò. Un penny edoardiano che gli era costato una sterlina al mercato delle pulci e che teneva nel portafoglio come un talismano. «Testa è sì, croce è no. E questo, se vogliamo, spiega perché m'interessa la rabdomanzia». Sorrise. «Quel parolone che è la rabdomanzia.»

«Quella non è rabdomanzia.»

«Il principio è lo stesso.»

«Na». Lei scosse la testa. «Lanciare una moneta... È un caso se viene testa o croce. Non sei tu quello che influenza il risultato.»

«Ma la *vita* è caso.»

Non che fosse d'accordo con lui, ma per il momento era già qualcosa che Gavin avesse un'opinione «ponderata» su quello che la vita poteva o non poteva essere. «Non siamo qui per parlare della vita, ma per parlare di rabdomanzia». Servendosi di espressioni rubate alla madre, gli disse: «Io sono il pendolo. Quando il pendolo si muove, sono io a provocare il movimento.»

Questa spiegazione e altri discorsi sulla rabdomanzia lo misero a terra come le trappole tese da una lingua straniera. E nel frattempo lei lo studiava per appurare se era possessivo, insicuro, geloso, debole; sarebbe bastato un accenno, un sintomo, la minima inclinazione per una di queste caratteristiche «una qualsiasi» ed era fatta. Il giorno dopo, sottopose quella lista a Faye, che invece, fra i no categorici della sua, includeva: droga, calcio, motociclette e richieste di rapporti anali. L'inevitabile paradosso era che, cercando conferma della *diversità* fra Gavin e Richie, per tutta l'intervista non aveva smesso un attimo di avercela con lui per il fatto che non *era* Richie.

Da cosa dipendeva?

Dipendeva, aveva il sospetto, da qualcosa di altrettanto indiretto del riflesso di luce che rimbalzava sulla faccia di Gavin dalla superficie di rame del loro tavolino, e dal fatto che questo la facesse pensare ai lineamenti di Richie illuminati dal falò, resi strani, bellissimi, da un'illuminazione che proveniva dal basso nel gioco d'ombre e ambra calda. Dipendeva, anche, da una lettera di Richie che le era arrivata tramite Giraffe «l'unica a sapere, autorizzata a sapere, dove lei viveva» e che teneva nella tasca posteriore dei jeans, non letta, non aperta, ma che comunque restava lì senza essere buttata via.

Nel crepuscolo estivo, Gavin lanciò l'auto verso casa lungo gli stretti sentieri dissestati che costeggiavano la brughiera. I pendii tutt'attorno erano coperti di sterpi grigio azzurri, e la facevano pensare a dei mammut imbrancati per riscaldarsi in vista della lunga notte. Davanti a loro un'altra macchina, i fanali posteriori che sparivano e riapparivano a intermittenza, faceva strada, lasciando una scia rossa e argento. Lei aveva sonno, sbadigliava, la pancia piena di birra e noccioline. Gavin aveva messo una cassetta nello stereo, rivelando subito la completa e abissale differenza dei loro gusti musicali. Mentre lui era tutto preso, da quanto le era dato vedere, a spacciarsi per un pilota di rally, lei fissava in trasparenza il proprio viso sul finestrino laterale, come se potesse cogliere la propria immagine che rasen-

tava i campi sfocati sempre più bui, come un fuoco fatuo o una ragazza di Chagall.

«Dove sono le Toadstool Stones?» chiese.

Gavin abbassò i decibel. «A ovest. Nord-ovest». Indicò verso il parabrezza, comunicando un vago senso di distanza. «Perché?»

«In realtà volevo sapere *cosa* sono.»

«Pietre... a forma di funghi giganti». L'interno della macchina era troppo buio per permetterle di distinguere il viso di Gavin, ma sentiva il sorriso nella voce. «Due sono su una specie di dorsale. Sopra ci sono i classici cerchi concentrici, incisioni; risalgono all'Età del Bronzo, o al Neolitico, o che so io. Ci sono stato una volta in gita scolastica.»

«Davvero?» Le tornò in mente la fotografia, sulla prima pagina del giornale dove lei compariva alla terza, di un agricoltore in tuta marrone in piedi accanto a una pecora che sembrava esplosa. Puntò i piedi sul cruscotto, le ginocchia incastrate sotto il mento. «Insomma, secondo te questa Bestia Nera esiste?»

«No.»

«E quelli che dicono di averla vista?»

«La gente vede quello che vuole». Scalò la marcia, prendendo una curva molto stretta. «Ti convinci che là fuori c'è la bestia, e cominci a cercarla. Inconsciamente. Se vuoi sapere come la penso, la bestia è un parto della fantasia.»

«E la pecora morta?»

«Straziare le pecore non è una novità.»

«Straziare?»

«Sono i cani che le straziano.»

Lei scoppiò a ridere. «Straziare. Mi piace.»

Il giorno dopo alla tavola calda, a fine turno, stava sgombrando e ripulendo quando squillò il telefono e Roy disse che era per lei. Sentì che arrossiva. Per *lei?*

Richie?

Era impossibile. Eppure, prendendo la cornetta, le sembrò di sentirne la voce. Era Gavin. Voleva sapere, si chiedeva, non che ci sperasse, se per caso quella sera era libera... Nel modo più educato ma deciso possibile, rifiutò.

ROD FAVERDALE
(pastore/agricoltore):

Gliel'hanno rifatto la settimana dopo l'uccisione a Toadstool. So esattamente quand'è stato perché la sera prima c'avevo Len Cunliffe al telefono per una faccenda dell'Unione Nazionale dei Coltivatori e mi fa: «Ah, a proposito, il *tuo ragazzo* s'è accampato un'altra volta qua fuori.»

Il mio ragazzo 'sto cazzo. Dico a Len: «Uno: non è il mio ragazzo manco per niente, è il mio affittuario; due: se ti dà tanto fastidio è meglio che cominci a fargli pagare l'affitto e compagnia bella.»

Cinque notti di fila c'è stato, dice, rintanato al confine della piantagione sopra la proprietà di Len con quei suoi occhiali ai raggi X. A vigilare. Manco che l'animale non sente l'odore a un miglio di distanza e gira al largo.

Come dicevo, Ethan torna e trova la sua bicocca messa a ferro e fuoco. Così mi viene a chiedere una latta di vernice. Ho capito che c'aveva qualcosa e così glielo chiedo chiaro e tondo, e lui dice che gli avevano imbrattato tutto con le bombolette spray, rotto le finestre, scassato il cric. E gli avevano imbrattato tutti i muri di merda. *Escrementi.* Dentro o fuori? faccio io, e lui fa: fuori. Che era già qualcosa, no? E almeno quella sua cagna non si era fatta niente.

Gli faccio: «Ragazzini, dal paese, ci puoi scommettere. Sono in vacanza, non sanno che fare, e per spassarsela vanno in giro a rompere i coglioni.»

Fatto sta che aveva ripulito come poteva e voleva in prestito un po' di vernice per coprire le scritte. E un telefono, per chiamare un vetraio. Ho detto a mia moglie di fargli vedere dov'era il telefono mentre io andavo a prendere la vernice. L'unica per esterni che avevo era azzurra, ma lui dava l'idea di fregarsene altamente del colore.

6

Due settimane al Place du Roy e, per quante docce facesse, puzzava di guanti di lattice, pancetta, tabacco stagnante e, più che altro, di cipolla. Anche nei giorni che non le affettava, anche nei giorni liberi, individuava la cipolla tra gli insoliti effluvi della pelle. Un extra sul lavoro, stando a Mr Rice, proprietario.

Parfum d'oignon, dai Laboratoire Royston.

Ma lei lo stava facendo, quel lavoro. Era per quello che la pagavano, era

quello il posto dove le toccava vivere finché non risolveva tutti i casini che le affollavano la testa. E fare la cameriera «*a un passo da casa*, questa la versione ottimistica di Roy» era meno peggio del previsto: affaccendarsi, scherzare coi clienti, zigzagare fra i tavoli a tempo con le canzoni che passavano alla radio. Faye chiamava le ordinazioni, Nigel maneggiava il pentolame come un giocoliere, Ro fischiettava preparando tè e caffè... questa la scansione adottata dalla sua esistenza.

Mandò alla mamma una cartolina, raccontandole della nuova «cioè transitoria» vita. Una cartolina, anziché una lettera o una telefonata, così poteva limitarsi ai fatti. Non c'era posto per la complessità di spiegazioni ancora non troppo chiare nemmeno a lei. Lasciò lo spazio per questo: *P.S. I ritmi della mia vita, ora come ora, li stabilisco io, lì scelgo io, ma non sono miei. Non sono i miei ritmi. Ma questa vita ha un che di nuovo, che mi terrò ben stretto, finché dura! P.P.S. Sapessi quanto puzzo di cipolla!*

Per quattro volte, Gavin telefonò alla tavola calda, pretendendo un sì anziché un no.

Cliente al Tre. Roy, che la richiamava all'ordine. Qualcosa nei suoi occhi e nel modo come aveva sottolineato la parola *cliente,* suscitò in lei interesse. Sdegno. Come se quello avesse un tutù rosa, o una bottiglia d'alcol denaturato che gli spuntava dalla tasca. E invece era semplicemente un tizio solo, con una vecchia T-shirt, dei jeans rappezzati e degli scarponi da escursionista. L'unica stranezza che saltava agli occhi era un segno netto intorno al viso, dove la pelle da abbronzata diventava improvvisamente bianca, e la fronte, le orecchie e il collo erano punteggiati di capelli tagliati, come se la testa fosse una calamita e qualcuno avesse starnutito della limatura di ferro verso di lui. Le venne voglia di picchiettarlo con della carta da cucina umida.

«Cosa prende?»

«Non ho gli occhiali.»

Lei si chinò in avanti, sussurrando. «Detto fra noi, i piatti non sono un grande spettacolo.»

«No, no, per il menù». Niente sorrisi. «Sono occhiali da lettura.»

Da vicino, emanava un odore di cane e di qualcosa di sintetico. Vernice. Un polso, un pollice, le nocche, le unghie, erano incrostati di vernice azzurra secca. Un artista, forse, o «molto più probabilmente, data la clientela» un imbianchino, anche se non sembrava rientrare in nessuno dei due stereotipi. Lei voleva che fosse un artista. Un artista che lavorava solo ed

esclusivamente con l'azzurro.

«C'è la solita roba, ha presente? Pancetta, uova. Qui diamo patatine in quantità.»

«Un panino con la pancetta, direi.»

«Bianco o nero?»

«Hm?»

«Il pane.»

«Ehm, nero. E una tazza di tè.»

Lei annotò il tutto sul taccuino.

«Ah, e una ciotola d'acqua.»

«Una ciotola.»

«Per il cane». Indicò la finestra. Fuori c'era un cane da riporto giallo oro, legato col guinzaglio a un tubo della grondaia, che alitava sul vetro.

«Come si chiama?»

«Erica.»

«Anche Erica gradisce un panino con la pancetta?»

Il Tavolo Tre si limitò ad aggrottare le sopracciglia.

«Lo prendo come un no.»

Sembrava distratto, impaziente; gli occhi erano irrequieti, quasi che a fissarli su qualcosa rischiasse a ogni momento di scoprire che ne valeva la pena. Gli altri clienti, chi più apertamente chi meno, lo osservavano. Avvertivano quella presenza. Lei strappò il foglietto piazzando il contrassegno sotto una boccetta di ketchup a forma di pomodorone di plastica. Gli disse il numero del tavolo aggiungendo che lo dovevano tenere a mente tutti e due, perché il sistema di servizio ai tavoli del locale si basava su quel particolare e su altri simili.

Era un meccanismo di difesa. Scherzare. Una barriera fra lei, il suo io più serio, e lui, gli altri, chiunque. Nonché un modo per scoprire la trasformazione che un sorriso poteva produrre sui lineamenti di quel tizio. Solo che lui non sorrise, né sembrava aver fatto caso alle sue parole.

«Le è toccato l'Eremita,» disse Roy.

«Chi?» Stava riempiendo un piatto di acqua fredda, per il cane.

«La celebrità locale». Questa era Eaye, alle prese col pane, che spalmava margarina su una pila di fette con efficienza automatica. «Vive solo soletto su nella brughiera.»

«Ah sì?»

Roy si puntò un dito alla tempia, facendolo ruotare avanti e indietro.

«Cosa intendi con su nella brughiera?»

«Una capanna,» disse Faye. «Se l'è costruita da solo. Una baracca, sperduta in mezzo al niente.»

«Tu ci sei stata?»

Faye sollevò lo sguardo su di lei, incredula. «Sì, come no.»

«Credevo che fosse una roulotte,» disse Roy.

Faye buttò nel secchio la vaschetta vuota e ne prese una nuova. Fece un grosso sbadiglio e, ficcandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, aggiunse che aveva abbandonato la famiglia. L'Eremita. L'immagine di una... casupola, anche se Roy aveva appena parlato di una roulotte. Una casupola fatta coi tronchi d'albero, quel tizio dentro, che sbirciava da una finestra, sospettoso, puntando uno schioppo sul visitatore che si avvicinava. Su di lei. Lei era il visitatore, l'intruso. Quanti anni poteva avere? Una trentina?

Faye stava ancora parlando. «Mesi fa, è successo. Ha mollato il lavoro, venduto casa e tutto.»

«Cosa faceva prima?»

Faye si strinse nelle spalle. «Qualche tempo fa era in tv, quando lassù succedeva tutto quel casino,» disse Roy. «Uno di quei documentari dove si catapultano sul luogo del fatto. Era una *roulotte*.»

O forse la casa non l'aveva venduta, disse Faye, altrimenti dove vivevano la moglie e i figli? Faye questo l'aveva letto sul giornale. Ian. Ewan. Il nome non se lo ricordava. Fatto sta che aveva mollato tutto per poter (e su questo prese un tono sinistro): «Trovare... la... Bestia... Nera.»

Il cane da riporto le annusò la mano mentre gli metteva il piatto in terra. *Sei una bestiola-pelle e ossa.* Al cane interessava più lappare una vescica rossa infiammata alla base del suo pollice che l'acqua. Lei lo lasciò fare. In alto sopra la brughiera, le scie degli aerei si incrociavano come bastoncini degli I-Ching. Lei voleva chiedere al Tavolo Tre come si chiamava. Niente di male, ma chi aveva mai sentito di un cane che si chiamava Erica?

Il tizio guardava a bocca aperta, prima lei poi il cane, sporgendosi sul tavolo in modo da premere quasi la faccia contro la finestra.

A Flashville si era parlato «mezze parole intorno al fuoco» della bestia della brughiera. Una delle pecore era stata uccisa a meno di un chilometro dall'accampamento e loro quasi quasi si aspettavano di essere incolpati, demonizzati, dalle riviste scandalistiche come bracconieri o ritualisti pagani. Ma non ricordava di aver mai sentito parlare di un eremita.

Un panino con la pancetta. C'era rimasta male quando l'aveva ordinato.

Na, non osservava lei, studiava il proprio riflesso: la testa inclinata, si toccava la faccia, il cranio. Ecco cosa stava facendo: esaminava il nuovo taglio di capelli. Non con vanità, quanto con sorpresa. Dall'espressione, dava l'idea di essersi appena svegliato scoprendo che gli avevano fatto lo scalpo mentre dormiva. Poi lo sguardo incrociò il suo al di là del vetro, e fu lei la prima a distoglierlo.

Dopo che se ne fu andato, ripulendo il tavolo vide una pila ordinata di lettere accanto al piatto. Cominciò a sfogliarle: polizia, distretto circondariale, Ministero dell'Agricoltura, Associazione Nazionale dei Proprietari Terrieri, Unione Nazionale degli Agricoltori, tv e radio regionali, il "Monitor", due parlamentari nazionali, un parlamentare europeo, la rivista "Wildlife", un dipartimento di ricerca universitario, l'Istituto di Zoologia... su ciascuna busta l'indirizzo scritto con calligrafia nitida.

«Hai dimenticato queste.»

Era senza fiato dopo aver girato tutto il parcheggio a pagamento per cercarli. L'Eremita era al volante di una Toyota 4WD rossa, Erica sul sedile accanto. Finestrini aperti, motore spento. Avvicinandosi, sentì che il tipo parlava in quello che scambiò per un telefono cellulare e sentì che diceva: «... ho visto dal taglio nel foglio...»

Non era un telefono, era un mini registratore. Non appena la vide lo spense e lo mise sul cruscotto. Poesie. Quel tipo scriveva «componeva, *dettava»* poesie. *Ho visto dal taglio nel foglio.* Lui guardò le lettere. Perplesso, seccato, sollevato, grato o cos'altro, lei non lo capì. Imbarazzato, forse. Banalmente irritato per essere stato interrotto. Prese il fascio di buste senza dire una parola.

«Le avrei imbucate io,» disse. «Solo che non ci sono i francobolli.»

«L'ufficio postale è sulla mia lista.»

Le allungò una striscia di carta con un elenco di alimentari d'ogni genere. Lei, sorridendo, gliela restituì. Lui sfilò un paio di occhiali dal cassetto portaoggetti, diede un'occhiata alla lista, poi ne estrasse un'altra per farglie-la vedere. *Supermercato, Vatti un'escursione, barbiere, ferramenta, ufficio postale, benzina/olio.* Con gli occhiali, somigliava a Elvis Costello.

«Place du Roy non c'è,» fece lei. «O è in una lista a parte?»

«Come?»

Lei indicò al di là del parcheggio.

«Quello era un, quello era un...». Si tolse gli occhiali sbattendo gli occhi una, due volte; lo sforzo, immaginò lei, di averli usati per guardare la tavo-

la calda mentre servivano per vedere da vicino. «Quello è stato un capriccio». Annuì, fra sé e sé. «Un impulso del momento.»

«Io devo tornare, okay?» A quel punto Roy doveva essersi accorto della sua assenza. Si aspettava che quel tipo, l'Eremita, la ringraziasse per le lettere, e invece niente. Non fece il minimo accenno a dire qualcosa. Dopo una pausa, lei disse: «Come si chiama il cane lo so, ma il tuo nome non me l'hai detto.»

«Ethan.»

«Chloe». Il dito sullo sterno. «Senza dieresi sulla *e*.»

7

DANIEL HAULT, MEMBRO DEL PARLAMENTO
(Ministro Ombra dell'Agricoltura)

Benché la mia onorabilissima amica abbia ragione di dichiarare che in questo paese non esistono specie indigene di grossi felini, molti di questi animali vivono qui, o vi hanno vissuto, in cattività negli zoo, nei parchi safari, nei circhi o come animali domestici esotici. Non è da escludere che, nel corso degli anni, una o più di queste bestie sia scappata, o sia stata rimessa in libertà, ritrovandosi allo stato brado. Entrando nel merito degli animali domestici esotici, la Ministra - malgrado la sua giovane età - saprà senz'altro che costituivano una moda diffusa negli anni Sessanta e Settanta, quando mi risulta che il costo di un puma non fosse superiore a quello di un cane con pedigree. Tenendo conto delle condizioni in cui versavano tali bestiole in cattività, la legge sugli animali selvatici pericolosi del 1976 ha reso illegale possedere o tenere alcune specie senza licenza, e la concessione di tali licenze sottostava a rigorosi criteri di sicurezza, benessere, alimentazione, e via dicendo. La spesa per adeguarsi a tali condizioni, unita alla prospettiva di vedersi confiscare e soprattutto sopprimere l'animale se non ci si metteva in regola, deve aver indotto, sia pure a malincuore, certi proprietari a liberare gli animali. Non è altresì da escludersi, stando alle mie informazioni, che la fuga o il rilascio volontario di un certo numero di tali animali abbia creato i presupposti per lo stanziamento di piccole colonie nella campagna britannica. In sostanza, non è da escludere che da circa venticinque anni viviamo a stretto contatto con delle bestie feroci. Se gli scettici lo ritengono uno scenario poco plausibile - e, dato il palese divertimento di ambo gli schieramenti parlamentari, non devono essere in pochi

- mi permetto di ricordare loro altre specie non indigene, ora riconosciute come ferali, presenti in Gran Bretagna: il porcospino, il macropo, il visone, il cervulo e - ebbene sì - il parrocchetto dal collare.

8

Sei tu che l'hai soffocato. Hai soffocato me, Flashville, tutto quanto. Non m'è andato giù. Secondo me non hai mai creduto in quello che facevamo, o mi sbaglio? Non per davvero. Non nel tuo intimo. Per te era solo una fase: "Quest'anno quasi quasi mi do alla protesta contro la costruzione delle strade". E io rientravo semplicemente nel tutto. Nella scelta di un altro stile di vita. Scoparti un poco di buono e fermare la tangenziale. Be', vattene affanculo,Plum. O adesso sei di nuovo Chloe? Chiunque tu sia, vaffanculo.

Spoons

La lettera. Letta, finalmente; riletta, poi ridotta in tanti pezzi quant'erano le parole, quasi che disintegrandola potesse cancellare quelle parole dalla sua memoria, dalla sua versione dei fatti, dalla sua autostima.

Spoons: per via della tendenza, quando giocava a calcio, a colpire sempre la palla col piede a cucchiaio lanciandola altissima nell'aria. Si lasciò sfuggire un sorriso ricordando che l'eco di quel soprannome fra i boschi le dava sempre la possibilità, dovunque si trovasse, di localizzarlo dalle grida degli altri giocatori: *Dai, Spoons!* Spoons «Richie» costruiva e occupava gallerie e case fatte coi tronchi d'albero. Non aveva tempo da perdere con chi pensava che fosse sufficiente piazzarsi in una capanna di rami per la durata dei lavori e urlare *bastardi!* agli sbirri e agli sgherri dello sceriffo. Le capanne di rami erano la sede della protesta, certo, ma non andavano confuse con la protesta stessa; erano la sede degli scontri ma, detto questo, avevano un valore puramente simbolico.

«La protesta dev'essere fisica?» chiedeva lei. «Non significa niente come concetto astratto?»

«No, dico che la protesta *vera* si svolge fra gli alberi e nelle gallerie, nei posti dove per loro è più difficile - fisicamente, praticamente - cacciarci. Una capanna di rami la possono radere al suolo in dieci secondi». Ricordò la concitazione sulla sua faccia, nella voce. «Il campo di protesta ideale è quello che ci rende inamovibili tanto nel corpo che nello spirito.»

Lo scambio era avvenuto sotto terra. Perfino adesso «malgrado la lettera,

malgrado tutto» era innamorata del tono incorporeo di quel discorso, là sotto, ogni parola incapsulata nel buio ammantato di terra come un cioccolatino in confezione singola.

Nei giorni dopo aver letto la lettera, recitò la solita parte: bizzarra, briosa. Fuori non traspariva niente di quanto aveva dentro.

Ciò non toglie che Roy le dicesse: «Problemi col ragazzo?»

«Cosa?»

«Si direbbe che ti hanno estinto il conto alla Banca della Felicità.»

«Chi io? Ma se sto benissimo.»

Stava scrivendo i piatti del giorno sulla lavagna - compito suo, da quando Roy aveva scoperto che aveva un talento per la rappresentazione pittorica dei cibi. Oggi, pasticcio di carne e involtini di fegato. Ecco i risultati di quell'anno lasciato a metà alla scuola d'arte.

«Quando a una fanciulla gira male, o ha problemi col fidanzato o ha le sue cose.»

«Roy, dovresti uscire più spesso con le donne.»

Lei al suo stato d'animo ci aveva pensato, e l'aveva definito "affloscia-mento". La mamma utilizzava sempre i colori: ne attribuiva uno al suo umore, immaginava un muro di quel colore e, una pennellata dopo l'altra, lo ridipingeva di bianco candido. Quanto a lei, preferiva prendere una parola, visualizzarne le lettere e mescolarle in un anagramma innocuo e insensato. A volte funzionava.

Questa volta no.

Richie l'aveva sgonfiata. Non aveva nemmeno fatto tanto di capire perché aveva mollato. Perché aveva mollato *lui*. E dire che ce l'aveva messa tutta per spiegargli qual era il punto. Perché, stando alla sua esperienza, se un maschio non inquadra subito il punto «l'irreversibilità di una decisione, il motivo che l'ha provocata» ne nascono solo guai. Ripercussioni. I maschi sono portati alle ripercussioni. Gavin Drinkell, per dirne uno. Quando non le telefonava o non si presentava durante il turno di lavoro, o non bussava alla porta del monolocale, le mandava cartoline con messaggi che, fra le righe, anziché romantici erano arroganti: com'era possibile che il no di una donna valesse più del suo sì? Il giorno prima, Gavin aveva fatto la mossa dell'Interflora: rose rosse consegnate alla tavola calda durante l'orario di lavoro.

Altra parola: inutile. Aveva sostituito protesta con niente.

Fece una doccia. I fumi della tavola calda si erano accumulati sulla pelle, immaginò, imbrattandola di grasso come a uno che ha attraversato la Manica a nuoto. Si lasciò ripulire dal sapone profumato e dal getto d'acqua calda. Tornata nella stanza, mise su un CD e si sbracò sul letto, bagnata, nuda, immergendosi nella musica. Il sole pomeridiano tracciava una striscia sul soffitto. La finestra che dava sulla strada era aperta e dal parcheggio le arrivavano le chiacchiere dei ragazzi.

Cosa si poteva mettere? Immaginò un vestito pre-maman, per la voluminosità vaporosa. Ma non aveva vestiti di nessun genere. Dopo essersi strofinata con l'asciugamano, si mise una T-shirt XL e una gonna al ginocchio trasparente «niente reggiseno, niente mutandine» e, coi capelli umidi, si avviò all'appuntamento con Faye.

«All'inizio ti avevo presa per una dark» disse Faye. «Solo che non ti impiastricci la faccia.»

Lei inclinò la bottiglia, la birra fresca spumeggiava nella gola. «Già, i primi tempi facevo la dark, al liceo. Ora è una specie di firma. *Mi piace* il nero.»

«Io con la mia carnagione sembrerei anemica.»

Faye sembrava anemica comunque. Gli occhi cerchiati, come se un pittore le avesse fatto col pollice due arcate grigie. Diciott'anni. Frequentava un istituto tecnico, lavoro part-time al Place du Roy più tre sere a settimana in un bar del circolo studentesco. Erano in una birreria all'aperto, che odorava, senza motivo apparente, di fichi freschi. Faye disse che era bello non dover servire, svuotare i piatti, lavare i bicchieri; fumarsi le sue sigarette anziché inalare passivamente.

Faye voleva sapere dell'accampamento, e lei le raccontò qualcosa.

«Io non potrei vivere così.»

Si andava prospettando come una di quelle chiacchierate dove l'altra donna, ragazza, non fa che immedesimarsi in tutto quello che le dici. Quale sarà stata la differenza di età? Quattro anni. Sembrava di più. Ma c'era da bere, e il resto «il pub, la compagnia di Faye» era meglio della solitudine nella camera di decompressione del suo monolocale, o di giocare a maschio e femmina con Gavin, o con qualsiasi altro, se è per questo. I sottobicchieri, si accorse, reclamizzavano una nuova birra, la Beastly Brew; il logo, la silhouette di un felino «una pantera» in agguato.

«Ora stai bene?» chiese Faye.

«Più o meno». Indicò la bottiglia. «Le pillole del dottor Holsten comin-

ciano a fare effetto.»

«Se vuoi sapere la mia, questo Richard è una vera merda.»

«Richie.»

Si era rintanata «afflosciata, inutile» nel cortile sul retro, dov'era andata col pretesto di buttare un sacco di spazzatura, anche se in realtà cercava tempo e privacy per sentirsi sconvolta. Faye, che sentiva puzza di bruciato, l'aveva beccata con gli occhi rossi. Così avevano parlato, e tutto sommato quella di andarsi a bere un paio di birre dopo il lavoro era sembrata una ottima idea, malgrado lo stipendio da fame.

«Stavo andando alla grande,» disse lei, bevendo. «Rimettevo assieme i pezzi, capito? Quando quella lettera... bang. E di punto in bianco mi ritrovo qui seduta a pensare: ma che cazzo di storia è questa? Mi sento, che so, come se avessi smesso di ascoltarmi.»

«E allora che fai, te ne torni indietro?»

Lei rise. «Se c'è una cosa che *non* farò è proprio quella.»

«E allora cosa?» Faye sembrava risentita, imbronciata. «Non capisco che intendi.»

«Mi annoio. Non mi interessa il lavoro, non mi interessa dove vivo...»

Si interruppe a metà, per vedere se la frase «il pensiero» si completava da sola, ma non fu così. Una scrollata di spalle, una lenta scossa del capo. «Dovrei andarmene affanculo da qualche parte. Fare qualcosa. Capisci? Creare il... *aprirmi* alla possibilità di un cambiamento.»

Faye, tirando una boccata dalla sigaretta, non replicò. Il fumo si andava assottigliando nell'aria immobile.

«Credevo di farlo qui. Ma in realtà» disse, sorridendo, «l'unico scopo della mia vita, al momento, è rimborsare al sistema le spese per avermi fatto causa.»

«Intorno agli undici anni,» disse Faye, «volevo diventare missionaria.»

«Non è una granché come posizione.»

Faye andò a riprendere da bere. La birreria all'aperto era piena, col frastuono dei bambini nell'area per i giochi. Una vespa si posò sull'orlo di una bottiglia vuota e strisciò dentro, lei ne vedeva il profilo sul vetro colorato. Da piccola una cosa del genere l'avrebbe fatta balzare dalla sedia, urlando perché qualcuno la cacciasse! presto! Capovolgendo la bottiglia, fece defluire l'insetto con gli avanzi di liquido e lo guardò brancolare sull'erba prima di alzarsi, malsicuro, in volo. Un gruppo di escursionisti raggiunse il tavolo a fianco, pinte in mano, uno aveva quello che sembrava un bastone da pastore. Sembravano arrossati dal sole e coi piedi cotti e felici come una

pasqua per aver trascorso la giornata nella brughiera.

Faye mise giù le bottiglie. «Scusa, sono rimasta impantanata al bancone dietro quella marmaglia.»

Lei mandò giù una lunga sorsata, gli occhi chiusi. Era ancora più buona della prima. Stava da dio. Tanto più che aveva allontanato il discorso da come avrebbe superato i mesi a venire, o da cosa avrebbe fatto, dove sarebbe andata, al momento di cambiare aria; il che, in ogni caso, rientrava sotto la voce "futuro". E lei non leggeva il futuro.

Fece un largo sorriso a Faye. «Non so tu, ma io ho una gran voglia di prendermi una sonora sbronza.»

«Allora caschi bene». Faye usò la bottiglia di birra per indicare. «Ho appena incontrato certi del mio corso. Più tardi vanno a una festa» da qualche parte, non so dove «e dicono che se vogliamo ci danno uno strappo.»

In macchina, tutti a sbevazzare: maschi davanti, femmine dietro; lei in mezzo, lo sguardo fisso nel vuoto al di là del parabrezza mentre andavano in un qualche paese lungo la vallata. Ogni tanto l'istantanea di un fiume che correva parallelo alla strada si imprimeva sul paesaggio come una lamina di alluminio. Le otto e mezza di una serata estiva e c'era ancora luce.

Sollevando la bottiglia e riabbassandola, scorse due figure sul ciglio: un ragazzo e un cane, anche se era una trafficatissima strada a doppio senso che non lasciava spazio per camminare o per attraversare. Riconobbe dapprima il cane. A un centinaio di metri di distanza, cinquanta, trenta. Si accorse che c'era qualcosa che non andava. Qualcosa di strano. Mentre la macchina gli sfrecciava accanto, lei si girò per guardarli, ma il ragazzo non si accorse di lei; sembrava con la testa fra le nuvole, e lei temette che da un momento all'altro facesse un passo verso quel turbinio di macchine. E, con un'occhiata subliminale, come a un cartellone pubblicitario, capì cosa c'era di strano. Era bagnato: capelli, vestiti, piedi. Non bagnato di pioggia, ma fradicio, come se l'avessero immerso in una piscina. E le spalle «un'immagine questa, che le rimase a lungo impressa, definendo quel momento» avevano delle strisce verdi d'erba, come una sciarpa da tifoso.

«L'Eremita,» disse, continuando a tenere gli occhi puntati sul vetro posteriore mentre il ragazzo e il cane rimpicciolivano rapidamente.

Ma gli altri non ascoltavano, parlavano fra loro. Poi si accorse che parlavano, da qualche tempo, con lei; solo che non aveva sentito una parola.

Chiamò, a carico del destinatario, da un telefono pubblico in paese. La cartolina? Sì, certo, l'aveva ricevuta. Le avrebbe risposto, solo che non c'era l'indirizzo del mittente. Il che andava benissimo, visto che una lettera «uno dei lunghi monologhi interiori di mamma» era l'ultima cosa che le serviva. Quello che le serviva era il dialogo. L'intimità, la spontaneità, di parlare con qualcuno che ti consiglia «per quanto possibile data la somma di interferenze dovuta ai due pezzi di plastica sagomata, allo scarto temporale determinato dal satellite e al solito vecchio divario madre-figlia basato sull'opinione preconcetta che avevano dell'altra e di se stesse rispetto all'altra.»

«Ho paura che finirò per mettermi con mio padre.»

«È legale da quelle parti?»

«Sai cosa voglio dire.»

«Ho vissuto quindici anni con lui, e adesso mi tocca sentire» mi tocca *pagare* per sentire «tutti i particolari su degli elementi tali e quali a lui.»

«Non so con chi altri parlare.»

«Potresti provare a parlare con te stessa.»

«Mamma.»

«Lo so, tesoro. Lo so. Ehi, non ti preoccupare.»

La mamma voleva sapere se aveva mollato tutto per via di Spoons «cioè, esclusivamente per lui» e lei rispose di no. No, non esclusivamente. Era più complicato di così. Non era nemmeno semplicemente che non credeva più nella causa, che l'aveva delusa (l'avevano spuntata, avevano bloccato «"rinviato", "differito a tempo indeterminato"» quella cazzo di tangenziale!), o che si era banalmente stufata di fare quella vita. Non lo sapeva cos'era.

«Dove sono accampati ora?»

«Giù a sud, per lo più. La maggior parte di loro, dico. L'ampliamento dell'aeroporto». Scosse la testa, inutilmente, non vista. «Anche se lui non ci fosse, non potrei comunque tornare da loro. Da certe cose». Silenzio telecomunicato internazionalmente. Buttò fuori l'aria. «Tu mi conosci, mamma, io mollo le cose a metà. Divento irrequieta.»

«Impaziente, ecco cosa diventi.»

Ce l'aveva nel dna quella tendenza a isolarsi «dalle persone, dalle situazioni» e quell'isolamento le impediva di decifrare le iscrizioni runiche di quanto le succedeva intorno. La fretta. L'impazienza di interpretare le cose per come sono sul momento, o per come potrebbero evolversi, secondo la

sua personalissima cianografia di parte.

Il classico aneddoto, più volte raccontato a mo' di esempio:

Quattordici anni, all'opera sul posto con la mamma per la prima volta; il lavoro consisteva nel rilevare la posizione esatta dei cavi elettrici sotterranei prima che cominciassero gli scavi. La mamma aveva dato il pendolo prima a lei. Che ce la mise tutta, si concentrò, fu molto attenta... individuò tre condotti che si irradiavano da un trasformatore centrale, tracciandoli sul terreno e sulle piantine. La mamma fece un ulteriore controllo, trovando gli stessi condotti negli stessi punti. Scoprì anche qualcosa che alla bambina era sfuggito: una serie di cavi incrociati che collegavano i condotti principali. Se un operaio ci avesse scavato sopra, avrebbe lasciato al buio qualche centinaio di case e di aziende del circondario. La figlia chiese alla madre come aveva fatto a non accorgersi di quei cavi incrociati, solo che formulò la domanda in questi termini: *Perché il pendolo non ha funzionato?*

«E va bene, due cose: primo, sono contenta che non ti addossi automaticamente la colpa quando va storto qualcosa. Certe donne lo fanno, e non paga». Sua madre aspettò che quelle parole si imprimessero. «Secondo, questo è uno di quei casi in cui avresti dovuto farlo, perché hai preso una cantonata.»

«Come sarebbe a dire che ho preso una cantonata? Ho individuato gli stessi punti che hai individuato tu.»

«Il problema non è dove fai la ricerca, il problema sono le domande che ti poni mentalmente mentre la fai. Se non dai al pendolo la possibilità di indicarti i cavi incrociati, i cavi incrociati non li trovi.»

Fare la rabdomante è come creare un programma per il computer, aveva detto la mamma. Un programma ha qualità positive o negative che corrispondono a quelle del programmatore, e la cosa più difficile consiste nell'ideare dei sottoprogrammi che ricerchino gli errori mentre il programma principale è in funzione. Bisogna anticipare e eliminare tutte le pecche possibili e immaginabili del programma per renderlo a prova di idiota.

«Ogni volta che pratichi la rabdomanzia, la tua parola d'ordine dev'essere "gigo".»

«Che significa *gigo?*»

«È un'espressione informatica: *Garbage In, Garbage Out:* se inserisci dati sbagliati, ottieni informazioni distorte.»

Insomma, insomma, insomma, se c'era una cosa che non voleva da quella telefonata era essere riportata ai discorsi e ai pensieri e agli schemi com-

portamentali di quand'era ragazzina. Si era emancipata «da Richie, da Flashville» e voleva emancipare anche quella conversazione. Quello che voleva era un consiglio materno. Perché erano successe certe cose che potevano rivelare una sincronia, nel disegno delle cose, e lei ne doveva scandagliare le potenzialità.

«Devo sciropparmi i particolari?» chiese la mamma.

«Non proprio.»

«Okay, stiamo parlando di un "chi" o di un "cosa"?»

«Di tutt'e due, direi. E va bene, un ragazzo, in linea di massima... ma non nel modo che pensi tu.»

Un ragazzo in combinazione con un cane, una bestia nera e il verso di una poesia; poi averlo visto in quel modo sul ciglio della strada... ma con la mamma non era necessario entrare nel merito per fornirle i principi generali dell'autorabdomanzia. Non era il rituale di usare la rabdomanzia su se stessa prima di usarla su qualcos'altro: È *su questo che la voglio usare... sonò capace?... posso?... sono pronta?* No, questa volta la doveva usare proprio su *se stessa*. Il pendolo come strumento di autoanalisi, da impiegare con estrema cautela, se proprio doveva. E non senza la consulenza materna, giacché sua madre in materia di rabdomanzia aveva dimenticato molte più cose di quante non ne avrebbe mai dimenticate lei, eccetera, eccetera. Usandola su se stessa sperava di capire cosa fare con l'Eremita. Ethan. Perché non ne era sicura, ma magari era per quel motivo che lei si trovava lì, in quel momento, in quello spirito di energie prive di direzione.

Il consiglio d'oltreoceano: «Assicurati al cento per cento di usare la rabdomanzia sul lato inconscio della tua mente, non su quello conscio. Capito?»

Il problema era: se il pendolo si muove solo in risposta alla rabdomante «e così è, qualsiasi rabdomante lo sa» la rabdomante come fa a farlo muovere in risposta a qualcosa che nemmeno lei sa di pensare? Il segreto, disse la mamma, sta nel dire a se stessi che il pendolo si muove per conto suo.

«Ma *non è così*.»

«Tu devi *crederlo*.»

Solo così poteva sperare di usare il pendolo per personificare «rendere nota» la sua risposta inconscia a una domanda specifica. Usare la rabdomanzia sul lato conscio della mente era facile, oltre che ridondante, perché se ti osservi con attenzione sai già la risposta. E corri sempre il rischio di raccontarti quello che vuoi sentire. È sull'inconscio che bisogna lavorare. La prova del nove per una rabdomante.

«Quello che stai facendo, tesoro, è allenarti a vedere l'invisibile.»

Il giorno dopo aver parlato con la mamma, era di turno quando Gavin Drinkell, dagli occhi azzurri e i capelli biondi, entrò a prendere un tè e un toast. Fra loro le cose andavano di nuovo alla grande «secondo lei, almeno» e lui sembrava aver assorbito il colpo. Dopo la sceneggiata dell'Interflora, si era precipitata al giornale prendendolo di petto, dicendogli chiaro e tondo come stavano le cose; da quel momento, le telefonate, le cartoline, l'assillo erano finiti. Niente più rose. Ogni tanto continuava ad affacciarsi alla tavola calda, ma lei non poteva fare niente per impedirlo.

Prese l'ordinazione.

«Hai mai intervistato l'Eremita?»

Gavin, che simulava nonchalance, fu spiazzato dalla domanda, che lo fece deragliare dai rigidi binari cameriera-avventore che lei aveva imposto se non voleva che gli rovesciasse il piatto addosso.

«Ethah Gray? Sì, qualche volta». Aveva l'aria sospettosa. Aveva anche l'aria di uno disposto a parlare di qualsiasi cosa pur di trattenerla un po'. «Perché?»

Lei diede una pulita ai menù, alle salse. «Insomma lo conosci?»

«Non direi esattamente che lo *conosco.* Non è tipo da lasciarsi conoscere per quello che è.»

«È solo che è stato qui la settimana scorsa. No, quella prima.»

«Qualche tempo fa io e un fotografo siamo andati nella brughiera con lui,» disse Gavin. «In appostamento, ha detto lui. Si crede una specie di battitore di piste pellerossa... scusa, *indigeno del Nord America.* Sei ore su e giù per le colline con un'acqua che dio la mandava.»

«Ah sì?» Rivide l'immagine di Ethan, bagnato fradicio, ammantato da una brodaglia verde.

Lui batté un pugno deciso sul tavolo. «Questo è il mondo dove abita la maggior parte di noi». L'altra mano la agitò nell'aria, come per scacciare una mosca. «E questo è il mondo dove abita Ehtan Gray.»

Lei sorrise.

«Be'?» Gavin le lanciò un'occhiata. «Che c'è di tanto divertente?»

«Niente.»

Tenne il pendolo in pugno finché la temperatura della pelle e quella del peso a piombo non si equalizzarono.

Quando usi la rabdomanzia su te stessa, non devi avere cognizione

dell'io, della mente, del corpo, o del caos interiore: Laura van der Haeghe, consulente ipogealista, nota anche come Mamma.

Lei capiva, senza che nessuno gliel'avesse detto, che l'essenza dell'"essere" non stava nella consapevolezza *di* se stessa, quanto semmai nella consapevolezza in sé e per sé. Finché non placava il rumore bianco della sua coscienza, non poteva ricambiare il pendolo, considerare vere le sue risposte. Vere per lei.

Stava usando la rabdomanzia per leggere il proprio futuro; o almeno, il futuro immediato. Solo che lei non faceva certe cose. Così le toccò usare il pendolo sul presente per scoprire dove la portava.

10

SUSAN REANEY
(impiegata all'ufficio tecnico del comune):

Era la festa d'addio di qualcuno e io e lui avevamo bevuto come spugne «come tutti del resto» e così l'abbiamo fatto. Io ero abbastanza imbarazzata, a dire il vero. Il giorno dopo. Com'è come non è, abbiamo cominciato a vederci anche fuori. Sotto molti aspetti Ethan era timido. Goffo. Non credo che avesse molta esperienza in fatto di donne «c'era stata una ai tempi dell'università, ma per quanto ne so era storia chiusa quando si è messo con me. Non è che non avesse fiducia in se stesso, o che fosse brutto» perché non era male, a modo suo «è solo che, non so, il suo interesse per le donne non somigliava a quello della maggior parte dei maschietti. Non è che era strano (almeno, non mi sembrava all'epoca, all'inizio), era semplicemente diverso. Semidistaccato, diceva Mr Rougvie.»

Non dirò che mi faceva sentire particolarmente amata, o speciale, ma sembrava che io appagassi un qualche bisogno. E del resto lo stesso valeva per me. Ma tutta la situazione aveva un che di irreale. Certe volte ci vedevamo tre o quattro giorni di fila «a pranzo, la sera, dormivamo insieme» poi passavamo una settimana senza vederci per niente se non ci capitava di lavorare nello stesso posto. Quanto alle vacanze, in tutti quei mesi abbiamo fatto solo una settimana fuori insieme. A dire il vero, era uno di quei periodi della vita che ti consideri libera fra una storia e l'altra, anche se, «tecnicamente» una storia ce l'hai.

In ufficio lo sapevano tutti che facevamo coppia, ma nessuno ci metteva lingua. Allora. D'altra parte nessuno dei due era tipo da fare comunella,

perciò mi sa tanto che agli altri gliene fregava poco dei fatti nostri. Ora, naturalmente, è sulla bocca di tutti.

11

Reggeva una torcia, picchiettando il terreno con il disco di luce per controllare dove metteva i piedi. Un vero sballo. Emergendo dal paese, la strada si lasciava le case alle spalle; e si lasciava alle spalle se stessa, smaterializzandosi in un sentiero di terra inzaccherata, solcata, disseminata di scaglie di pietra. Le asperità si imprimevano sulla pianta dei piedi, sulle suole delle scarpe da ginnastica ridotte dall'uso a un motivo di linee grigie, come fotocopie. I campi le creavano un oceano invernale tutt'attorno. La rendevano piccola. La luce del giorno, alle prime avvisaglie, si spargeva sottile dietro di lei; davanti, il cielo si ammassava in blocchi di nero. A che velocità bisogna viaggiare per battere l'alba, puntando a ovest nella notte perenne? Ma lei camminava. Un passo, un altro, un altro. Il rumore dei suoi piedi alle spalle. In paese, non lo senti quasi mai. Pronunciò il proprio nome a voce alta. Lo sentì. Lo vide, condensato come un'impronta del respiro sull'aria gelata.

«A spasso di buon'ora.»

La voce, resa incorporea dall'oscurità, la colpì con una tale scarica di adrenalina che le sembrò di arrostire su una sedia elettrica. Le uscì un rumore dalla gola.

«Il viottolo lassù fa una curva,» disse l'uomo.

Cominciava a diventare visibile, nero, poi argento, poi bianco contro il nero; su un cancello, vicino a un recinto di bestiame. Era basso e grosso, sulle spalle portava qualcosa che dava l'idea di pesare il doppio di lui. Lei non aveva idea di cosa fosse. Una grossa fattoria di pietra dietro di lui la lasciò a bocca aperta, come se si fosse appena materializzata per magia. Vide il sentiero, che svoltava a sinistra dove lui aveva indicato, una linea diagonale che attraversava il pascolo in salita. La foschia si posava compatta negli avvallamenti, ma l'addensarsi del giorno già ripristinava il colore «i verdi e i viola» mentre le varie parti che componevano il paesaggio si svincolavano al rallentatore.

«Mezzo miglio a salire, mezzo miglio a tornare, dopo che lui t'avrà mandata al diavolo.»

Una roulotte. Non una capanna, o una baracca, o una casupola fatta coi

tronchi, ma una roulotte «a due vani, così sembrava» incastrata in una U naturale fra gli alberi e un terreno da pascolo recintato. Un paio di pini dietro la roulotte creavano l'illusione ottica di un lenzuolo steso ad asciugare fra due pali. Il fuoristrada rosso, la scritta TOYOTA in bianco sul posteriore, coperto da una forfora di cacche d'uccello e pezzi d'albero, era parcheggiato al riparo di un sicomoro maturo. Ormai se la cavava senza torcia, fermandosi ogni tanto, le mani sui fianchi e il sudore che si gelava sulla pelle. La roulotte era circondata da un recinto di paletti che sembrava rubato a un cottage lezioso e trapiantato lì. Insieme alla casupola, aveva immaginato il fumo di legna che usciva da un comignolo, odori di cucina che esalavano da una porta aperta. Invece quel posto sembrava disabitato. Il tetto scrostato, le tende chiuse, le gomme a terra, un cartone al posto di una finestra. La roulotte era di un color pesca sbiadito, a parte una striscia orizzontale azzurra di vernice fresca. Un raggio obliquo del primo sole dava la possibilità di scorgere una sequenza di lettere, un'impressione, come una scritta segreta sotto l'azzurro:

COGLIONE SEGATOLO RITRONATO.

Lei non aveva, non lo portava mai, l'orologio, ma calcolò che dovevano essere più o meno le sei e mezza. Troppo presto per una visita a sorpresa, per qualsiasi cosa che non fosse dormire, ma la decisione di fare quella cosa l'aveva tenuta sveglia. E adesso la stava facendo. Il gesto impulsivo procrastinato di qualche giorno, una decisione maturata. Blocchi di scorie di carbone affastellati a formare i gradini d'ingresso. Bussò, riscendendo al primo gradino per mitigare l'impatto del faccia a faccia.

Rumore di cane, attutito, frenetico; quell'andirivieni sgambettante faceva vibrare l'intera roulotte, sembrava che Erica ululasse in un tronco di legno vuoto. Poi, lo scricchiolio del pavimento sotto un piede umano, lo scorrere di un chiavistello che si apriva. La metà superiore della porta si spalancò, incorniciando Ethan dalla vita in su. Il petto senza peli, la Y bianca del torace faceva sembrare finti le braccia, il viso e il collo abbronzati.

«Ciao,» fece lei.

«Ehm, oh, sì». I ciuffi di capelli scompigliati, la guancia sinistra spiegazzata, come se l'avessero stirata male. «Che?»

Non "Che?" nel senso di che diavolo ci faceva lei lì, ma nel senso di *Puoi ripetere la domanda?* Sembrava semitramortito. Erica era appoggiata al listello della mezza porta, smaltiva gli ultimi ringhi e guaiti di indignazione territoriale.

«È presto, lo so.»

Lui si portò le mani alla faccia. Era strano guardarlo così. Lei notò una piccola cicatrice, come un punto, fra la barba incolta del mento.

«Dormivo come un sasso,» fece lui, parlando nelle mani, poi abbassandole.

«Già, mi dispiace.»

«Non ho nessun, cioè... uhm... non sono vestito.»

Lei sorrise. «Non è mica per questo che sono venuta.»

«Bene.»

«Posso aspettare qua fuori intanto che ti... *vestii*»

Si sedettero a tavola, con il caffè. Erica era fuori, a pisciare. Ethan si era buttato addosso una maglia da rugby e dei pantaloni da jogging sformati e aveva dato una sistemata ai capelli. Odorava di sonno e calore di un corpo che è stato al chiuso. Ogni tanto, le loro ginocchia si urtavano sotto il tavolo.

«Come mi hai trovato?»

«Informazioni Turistiche. Mi hanno fatto una piantina.»

«Incredibile.»

«Lo sai che, al negozio, vendono souvenir della Bestia Nera? Magliette, cartoline, adesivi per la macchina, tazze, segnalibri... di tutto. Hanno perfino una pantera di plastica con gli occhi che brillano al buio. Due e novantanove, batteria esclusa.»

Nessuna reazione. Era difficile capire se lo sapeva già, se non gli interessava, o se non l'aveva sentita. Lei se ne stava lì a blaterare. Era un'ora imprecisata del mattino, aveva buttato quel tizio giù dal letto; e ora se ne stava lì a blaterare come se fossero al pub o chissà dove.

Lei inalò i vapori del caffè. «C'è dentro la cicoria?»

«Ieri sera ho mangiato una zuppa in quella tazza.»

Di nuovo il silenzio, e lei si ritrovò a dire «come? perché?» che le piaceva molto che lui vivesse lì, in quel modo. L'imbarazzo di Ethan la imbarazzava. Insomma, okay, va bene. Si limitò a restare seduta guardandosi attorno e assorbendo la scena e tappandosi quella cazzo di bocca. Sulla parete c'era una grossa cartina, con un morbillo di spilli multicolori. Cercò di sedersi all'amazzone, così le loro gambe non si sarebbero scontrate, ma non c'era spazio. Fra contenitori, cartelline e quaderni, e fogli tenuti insieme con gli elastici, quella non era una casa, era il ripostiglio di una cartoleria. Una macchina da scrivere manuale e una radio transistor occupavano metà del tavolo. Osservò le stoviglie lavate alla meno peggio, le sottili ten-

de psichedeliche, il tappeto spelacchiato e imbrattato di cibo e fango, la fioritura di muffa grigio-nera sul soffitto. La roulotte puzzava d'umido.

«D'estate è perfetta,» fece lui, seguendo il suo sguardo, cercando di imbonirla, manco fosse una possibile acquirente. «D'inverno le tubature dell'acqua si gelano, e ogni anno la condensa diventa un problema. E i topi si vanno a infilare negli stipi della roba da mangiare, così adesso è tutto nelle lattine.»

Lei indicò la finestra col cartone. «Cos'è successo?»

«Ho perso le chiavi. L'ho dovuta rompere per prendere quelle di riserva». Il pomo d'Adamo faceva su e giù mentre ingollava il caffè. «Le avevo fatte rifare da poco. Le finestre. I vetri.»

«Vandali?»

Ethan aggrottò le sopracciglia.

«Si distinguono ancora le scritte,» fece lei. «Sembra uno studio legale, non trovi? Coglione Segaiolo & Ritronato, associati del turpiloquio.»

Lui accennò un sorriso, per poi ritrarsi in qualcosa che poteva essere confusione o, se non altro, un calo di concentrazione. Si scusò. Si alzò per uscire e la roulotte ondeggiò allo spostarsi del peso. Per quanto ne sapeva lei, sarebbe tornato dopo un bel po', o magari per niente. Quello su cui era seduta, si accorse, era «era stato, fino a qualche minuto prima» il letto. A un'estremità erano ammucchiati un sacco a pelo e un cuscino. E anche il mini registratore che aveva usato per dettare quella poesia. *Ho visto dal taglio nel foglio.* Andò alla porta e si mise a sedere sui gradini osservando Erica che rovistava in giro, annusando l'erba incolta. Oltre il recinto, il manto erboso era raso; non c'erano pecore in vista, ma le arrivavano i messaggi lamentosi che si scambiavano lungo la collina. Ethan era in mezzo agli alberi, accovacciato, i pantaloni alle caviglie. Le chiappe, nella penombra frondosa, erano color fungo.

Una volta riemerso, gli chiese: «Come mai si chiama Erica?»

«Hm, oh... l'ho trovata abbandonata nell'erica». Si lasciava nuovamente coinvolgere nel discorso. «Stavo facendo una passeggiata, ormai parliamo di un paio d'anni fa» non da queste parti «quando mi sono trovato davanti tre cuccioli in una busta di plastica. È sopravvissuta solo lei.»

«Non ci posso credere.»

«Erica è il nome di una famiglia di piante, le *Ericaceae*.»

«Non ti è venuto in mente che potevi chiamarla col nome inglese... Heather?»

Ethan disse, rispondendo a una sua domanda, che viveva lì da duecentodiciotto giorni. La roulotte era sua, la terra dell'agricoltore. Mr F. Lei accennò all'incontro avuto all'alba vicino al recinto del bestiame e Ethan disse che sì, doveva essere lui. Faverdale. Buona parte dell'allevamento era recintato, un tratto di brughiera bonificato «a mano, dal padre» e seminato a pascolo. Erano al secondo caffè, sulla piccola veranda, così lui chiamava il blocco di scorie di carbone che formavano i gradini. Avevano un po' familiarizzato. Ethan si era messo al passo: ora anche lui era entrato mentalmente nel ritmo della giornata, che lei aveva imposto al suo arrivo. La caffeina e la chiacchierata e il fatto di essere, di dover essere, sveglio. A un tratto, libero dall'indolenza, sembrava più giovane, meno scostante.

«Tu l'hai mai vista,» chiese lei, «in questi duecento giorni e rotti?»

«Vista?»

«I gatti sono fondamentalmente femmine, non trovi?»

Ethan sembrò ponderare quella teoria. Alla fine, scosse la testa e disse che no, non aveva visto la gatta.

«Insomma, stai cercando di ucciderla, di catturarla, di fotografarla? O cos'altro? Di dimostrare che esiste?» Rimase in attesa di una conferma, ma lui si limitò a spingere lo sguardo verso la landa. L'erba, nel gioco di luci, sembrava coperta da una glassa di rugiada, o di pioggia appena caduta. Lei mandò giù un sorso di caffè. «Solo, se hai intenzione di farle del male, non contare su di me.»

Lui la fissò. «Contare su di te per che cosa?»

Quando si fu spiegata, lui disse: «Il pendolo ti ha detto di trovare la gatta?»

«Il pendolo è un oggetto inanimato. Non è più intelligente di questa tazza.»

Ethan lanciò un'occhiata alla tazza, come se servisse a chiarire il concetto. Non era in forma smagliante, ma di chi era la colpa? Lei del resto aveva la faccia gonfia, cerea, per la levataccia, ora che la foga dell'escursione fuori porta aveva esaurito il suo effetto. Per lui, che non aveva nemmeno una vaga idea di cosa fosse la rabdomanzia, l'uso che se ne poteva fare su se stessi era un concetto astruso.

Lei tirò fuori il sacchetto e sfilò il pendolo. «Un laccio da scarpe con all'estremità la manopola di legno presa dalla catena di uno sciacquone. Tutto qui.»

«Pensavo che i rabdomanti usassero delle bacchette. O o o dei bastoni.»

«Già, alcuni. Quanto a me, uso un pendolo.»

Lui le fissava le mani. «Ti procuri delle ferite da sola?»

«Queste?» Si mise a ridere. Le vesciche livide, le bruciature, le cicatrici sbiadite, i tagli recenti e umidi. Da uno usciva il pus. «Ti riferisci a queste?»

«Conoscevo qualcuno, una ragazza, quand'ero all'università,» disse lui. «Non faceva che tagliarsi col rasoio, o bruciarsi le braccia con la sigaretta.»

«Nel mio caso si tratta di infortuni sul lavoro». Allargò le dita. «Grasso rovente, acqua bollente, piastre, griglie, ripiani del forno, coltelli, grattugie... ieri, mi sono data una pugnalata mentre lavavo i piatti». Gliela mostrò. «Insomma, sì, si può dire che mi procuro delle ferite da sola.»

«Non ho mai capito perché lo faceva.»

Lei lo osservò, gli osservò le mani. «Magari non lo capiva nemmeno lei.»

«L'ho fatto anch'io, per vedere cosa si provava». Fece il gesto di tagliarsi la fronte. «Con un coltello a serramanico. Volevo entrare dentro la sua testa.»

«Quanto dista il telefono più vicino?» Lui guardava senza capire. «*Scherzo.* Ethan. Sono qui, arenata in mezzo al nulla con... lascia perdere, non era divertente.»

Questa volta sorrise. «No, cioè, ero... è stato tanto tempo fa. Quattordici anni.»

Da che Ethan aveva accennato a quei segni che aveva sulla pelle, lei aveva preso a percorrerli inconsapevolmente con la punta del dito, accarezzandoli pian piano come se fossero un rosario; appena se ne accorse, smise immediatamente. Si lasciò cadere le mani in, grembo. Chiese se aveva amato quella ragazza e lui annuì, e lei disse che le dispiaceva.

Gli diede il pendolo. *Dai.* Lui fece calare la parte terminale, poco convinto.

«Quello è il peso, come nei fili a piombo. Perciò al campo mi chiamavano Plum.»

«Non ti potevano chiamare semplicemente Peso?»

«Vuoi continuare a sparare stronzate o preferisci imparare qualcosa sulla rabdomanzia?»

Gli spiegò l'esperimento: l'uso del pendolo per distinguere un uomo da una donna. La risposta maschile corrisponde a una linea retta, disse, quella femminile a un cerchio. Gli insegnò come tenere la mano libera, col palmo rivolto verso l'alto, sotto il peso. Lui aprì la mano. All'inizio non ci fu nes-

suna reazione, poi - lentamente, impercettibilmente - il peso si mosse. Un tremito, minuscole fibrillazioni, un'oscillazione, sempre più pronunciata, fino a un'indiscutibile movimento deciso avanti e indietro. Vide che lui spostò l'attenzione dal peso a lei.

«Togli la mano,» gli disse, «che metto la mia.»

Il pendolo si mantenne alcuni secondi su una linea retta prima di cambiare: l'oscillazione si fece irregolare, come interrotta da uno strattone e, gradatamente, si impose un nuovo ritmo, un nuovo disegno: piccole rotazioni morbide, che si allargavano in cerchi precisi.

Ethan scosse la testa. «Ovviamente non sono io che lo muovo.»

«Na.»

«Ha a che fare col calore corporeo, che sale dal palmo delle mani?»

«Teoria interessante, professore.»

«Questo però non spiega la variazione maschile-femminile. O mi stai dicendo che maschi e femmine emanano... aure di calore diverse?»

«L'oscillazione è cambiata perché te l'ho detto io». Lui le lasciò cadere il pendolo sul palmo e lei strinse il pugno, con la corda che spuntava come la coda di un topo in trappola. «Se avessi detto linea retta per le donne e cerchi per gli uomini, così sarebbe stato.»

«Ma non ero io a *muovere* il pendolo.»

«Non consapevolmente.»

«Anche se era autosuggestione... si trattava di oscillazioni molto precise. Avrei dovuto farle deliberatamente, usando le dita oltre che la mente.»

Lei scosse la testa. «Se consideri la lunghezza della corda, la frazione infinitesimale di un movimento in cima» inconsapevole, involontario, nervoso, quello che vuoi «risulta evidentissima una volta che raggiunge il peso alla base. Una legge elementare della fisica.»

Lui ci pensò su. «Insomma sono stato io.»

«È quello che ho appena detto.»

Lei fece scivolare il pendolo nel sacchetto, il sacchetto nella tasca. La dura fermezza del peso procurava una pressione familiare. Capiva che la cosa non gli era ancora del tutto chiara. Qualcosa in lui si frapponeva all'assimilazione di quanto aveva appena visto con i propri occhi. Una vaga insoddisfazione. *Tutto qui?* Questa forse la replica mentale che stava dando in quel momento alla dimostrazione. Lei paragonò il pendolo a una banderuola.

«La banderuola non è il vento, e non produce il vento. Ma rende il vento *visibile*. O comunque la sua direzione.»

Ethan fece per annuire. «Il vento, in questo caso, sarebbe il lato inconsapevole della mente?»

«In un certo senso.»

«E se fossi stato bendato? Se non avessi avuto modo di sapere se la mano sotto il pendolo apparteneva a un uomo, a una donna, o se non c'era per niente?»

«È allora che scopri se sei un rabdomante o uno capace di usare la rabdomanzia.»

Le disse che aveva visto la sua foto sul *Monitor*. Ma più in là non era andato, così fu lei a dovergli raccontare la storia. Era una rabdomante. Figlia di una rabdomante. Molti rabdomanti, sua madre compresa, erano conosciuti per essere stati impiegati nella ricerca di persone scomparse, e lei era convinta di poter utilizzare tecniche analoghe per trovare la gatta. Forse. L'espressione sul viso di Ethan la faceva sentire a un colloquio di lavoro, come se dovesse convincerlo delle sue credenziali. Esperienza. Attitudine. Qualifiche. Affidabilità.

L'espressione diceva: *Mi dica, Miss Fortune, perché aspira a questo impiego?*

Recuperò, a beneficio di Ethan, qualche relitto dall'accozzaglia di fattori che l'avevano portata lì, in quel momento, quella mattina. O, se non altro, che l'avevano portata via da quello che faceva prima. Il fatto era che non ne poteva più di vivere in contrasto con qualcosa, di definirsi e di essere definita sulla base delle cose contro cui lottava. Opposizione. C'era una negatività implicita in questo. Un po' come i nazionalisti «scozzesi, gallesi, irlandesi o chi altri» istigati più dall'odio verso l'inglese che dall'idea di un'identità indipendente tutta loro. Be', lei era stata anti-strade, anti-nucleare, anti-capitalista, anti-sistema, anti-tutto per troppo tempo. Per anni. Da che era adolescente. Ora, voleva essere pro qualcosa.

«Pro cosa?» chiese Ethan.

«Pro-attiva». Sotto c'era molto di più, ma come *razionalizzazione* «come parte di una razionalizzazione» poteva andare. Peccato che non c'è niente di più ridicolo che attribuire delle ragioni a una decisione basata sull'intuito. «Mettiamola così: ho usato la rabdomanzia su me stessa e ho ottenuto un "sì"». Gli offrì un'altra scrollata di spalle. «Io sono una rabdomante, chiaro? È questo che faccio. È questo che sono.»

«E pensi di poter trovare la gatta?»

«E io che cazzo ne so, Ethan.»

Parte seconda
Equilibrio

12

Il guardaboschi parte poco prima dell'alba, nella fredda caligine della semioscurità; preferisce quel momento del giorno per lavorare, quando la campagna è tranquilla e difficilmente lo disturbano. Prende un sacco da giardiniere, per i rifiuti che seminano i cittadini. Un'ardua camminata su per la collina lo porta dalla piazzola dove ha lasciato la macchina a un lago artificiale e poi, costeggiando il perimetro del recinto, a un ampio sentiero di caccia. Il sacco è già pieno per un quarto. Alcune pecore si sono spinte fin lì, facendosi strada fra i vari laghetti, per mangiare tutto quello che trovavano tra eriofori e mirtilli. Scorge una comune libellula azzurra, che rasenta una distesa di giunchi piegati dal vento. Anche se il sole si è ormai levato, lassù tira sempre vento, e gli fa piacere avere un buon motivo per non stare fermo.

In alto davanti a lui, si profila un vecchio vagone ferroviario; usato per anni come capanno di caccia, ora è abbandonato. Durante la stagione, spettava a lui impedire che gli escursionisti andassero a incappare nella linea di tiro; dopo le battute mattutine, si ritrovavano tutti lì a mangiare panini e Scotch eggs, e a bere whisky. Bei ricordi. Il comune non rilascia più licenze per cacciare quassù, e chi non conosceva la storia del vagone, poteva trovare divertente quella strana collocazione. Oggi, i ragazzini ci vanno a fare sesso, a bere, a prendere droghe, a imbrattare i muri di graffiti, ad accendere falò. Ha già avuto modo di constatarlo in precedenza e stamattina torna a dirigersi lì per assicurarsi che sia tutto a posto. Anche chi vuole fare un picnic visita questo lato della collina, per il panorama; gli escursionisti seguono il sentiero fino alle zone più alte e brulle dell'interno; altri sono attratti dai resti di un cromlech, parzialmente occultato dall'erica. A quell'ora del mattino, il guardaboschi è solo. Sbuffa in salita, riscaldato, si china emettendo piccoli grugniti per lo sforzo di raccogliere i rifiuti. Dalla sua prospettiva, il sole nascente si poggia sull'orizzonte, tagliato in due metà esatte dal filamento nero di un palo, un tempo usato per innalzare la bandiera rossa durante la caccia.

Al centro del sentiero c'è una sagoma gibbuta. In un primo momento lo prende per un masso e non capisce come sia finito lì; ma poi, avvicinando-

si, distingue i tratti di una pecora. Chissà perché non si alza e non se ne va. Ormai dovrebbe aver sentito il suo odore, o il rumore degli scarponi. Poi si accorge che la pecora è morta. La cosa non lo sorprende più di tanto: se passi un po' di tempo in campagna, non è insolito trovare carcasse in vari stadi di decomposizione. Dovrà notificarlo all'agricoltore, così possono rimuovere la pecora e analizzarla in caso di malattia. Un corvo solitario vola via dalla carogna. Il guardaboschi si china sui resti, cercando un marchio di identificazione fra il vello. Quello che vede lo fa indietreggiare. L'animale, su un fianco, ha la gola estirpata con tale forza che la testa rimane precariamente unita al corpo solo dalla giuntura fra cranio e spina dorsale. Il ventre è squarciato dalle costole all'inguine, viscere e sangue disseminati in terra, come ripetutamente incisi da un bisturi. Solo ora si accorge che dalle interiora esalano sottili spire di fumo. Il guardaboschi ha la bocca secca e di colpo gli torna su la colazione. Quando si inginocchia per premere un palmo sul fianco indenne della pecora, scopre che la pelle è ancora calda. Si rialza barcollando, guardandosi intorno, prima di ridiscendere il sentiero a gambe levate, dimenticando il sacco dei rifiuti accanto all'animale.

13

Roy picchiò alla porta del monolocale «presto, per lei era il "giorno libero» con l'aria infastidita, allungandole un messaggio che aveva annotato sul retro di un volantino pubblicitario. *Un tizio... Nathan, se ho capito bene... dice che lo devi incontrare fra venti minuti.* Lei lesse il biglietto: il nome di una fattoria, e un reticolo a mo' di indicazione. Nient'altro.

«E dove sarebbe 'sto posto?» fece lei.

«Prima il segretario,» disse Roy. «E adesso il professore di geografia.»

«Una fattoria?» Liberò la fronte dai capelli, lasciando che si assestassero all'indietro. «Come ci arrivo laggiù in venti minuti?»

«E il consulente ai trasporti, pure.»

Fece una doccia, si buttò addosso qualcosa e uscì a comprare una cartina prima di avviarsi a piedi verso il posto indicato sul biglietto, che distava cinque chilometri dal paese, quasi tutti in salita. La Toyota era parcheggiata in una strada di grande passaggio poco distante dalla fattoria, una fila di macchine ai lati. Niente Ethan. Lo trovò seduto su un muretto di pietra, che scrutava con un binocolo il ripido pendio della collina in direzione di una distesa boschiva. Si arrampicò al suo fianco.

«Toh, da' un'occhiata.»

Lei prese il binocolo. Il campo sembrava una fiera agricola: una muta di cani da lepre, polizia, cani poliziotto, foxhound, la squadra di caccia a cavallo bardata da capo a piedi, uomini armati di schioppo, la folla dei curiosi, una troupe televisiva, un fotografo, un tizio che poteva essere Gavin Drinkell. Le voci, il latrare e l'abbaiare dei cani e lo squillo a intermittenza di un corno da caccia, giungevano fino a loro nel gelo mattutino. Come il frastuono che senti nella testa se sei matto. Lei vide che avevano ammassato il bestiame in un prato vicino.

«Che stanno facendo?»

«Tu che dici? Si preparano a darle la caccia. Convinti, sicuramente, che sia sorda, cieca, che non senta gli odori e le manchi una zampa». Fece una risata breve, aspra. «Quanto alle impronte, ormai se le scordano...»

Ethan la ragguagliò su quanto riferito dalla radio locale al notiziario delle otto: un "grosso animale nero" aveva messo il bestiame in agitazione. Accorso a controllare, l'agricoltore aveva trovato un vitello con dei profondi graffi sui quarti posteriori, rannicchiato vicino alla madre. Avevano appena detto a Ethan di andarsene affanculo. Nessuna informazione extra sui rilevamenti, nessun permesso di esaminare il vitello ferito. Lei aveva l'impressione che Ethan ci avesse fatto il callo a sentirsi mandare affanculo.

Lui fece un cenno. «Eccoli che partono.»

Tornando a sollevare il binocolo, lei vide la squadra di uomini, cani e cavalli incanalarsi in un passaggio alla base del campo prima di inoltrarsi fra gli alberi. Solo i cani correvano; gli altri procedevano con cadenza militare, aprendosi a ventaglio lungo il delta di sentieri boschivi. Lei continuò a sentire il rumore di quell'avanzata anche dopo che li ebbe persi di vista.

Lui, per la prima volta, la guardò. «Com'è che ci hai messo tanto?»

«Non ho la macchina.»

«Mi toccherà scarrozzarti dappertutto?»

«*Dappertutto* dove?» Non avevano stabilito di lavorare insieme, né preso accordi, solo un vago *ci devo pensare*. Nei «quanti erano? tre?» tre giorni seguiti alla sua visita alla roulotte, Ethan non si era fatto vivo. «Vuoi dire che ci stai?»

Lui saltò giù dal muretto. «Vieni, c'è una pecora morta da esaminare.»

Seguirono un sentiero di caccia, che dalla fattoria si inerpicava su per la brughiera. Su un lato, una sfilza di bersagli da pernici piantati in monticelli

di terra che sembravano postazioni per l'artiglieria antiaerea. Intorno svolazzavano dei lodolini, il canto che riecheggiava per la brughiera. Più si inerpicavano, più la temperatura calava e il vento si rafforzava, gonfiandole la giacca di tela; aveva gli occhi che lacrimavano e le vene delle mani color malva.

«Non vorrei trovarmi quassù d'inverno,» disse lei.

«Ci fai il callo.»

D'inverno, disse Ethan, non era tanto il freddo quanto la brevità del giorno a ostacolarlo nel lavoro. Un aereo passò alto sopra la loro testa, invisibile, il ronzio rivelatore aleggiò per la landa dando l'impressione che fosse la terra stessa a produrre quel suono. Lei chiese di Erica, e Ethan rispose che l'aveva lasciata indietro per evitare che creasse scompiglio sul posto. Raggiungendo la vetta della collina, lei scorse una macchia di colore: quattro coni di plastica «arancione, come quelli che usano sull'autostrada» uniti da strisce di nastro a formare un rettangolo. All'interno del rettangolo, una carcassa, e qualcuno piegato sopra, inginocchiato, come in preghiera, o come se cercasse di resuscitarla. L'uomo alzò lo sguardo. Aveva stivali al ginocchio, una giacca trapuntata senza maniche e guanti da chirurgo. La pecora era poco più di uno scheletro coperto da brandelli di carne, vello e viscere. Il sangue marrone chiazzava il vello, il terreno, il manto erboso, tutto quanto. La cassa toracica - spoglia, sbiancata - la fece pensare alla struttura di una barca costruita per metà.

«Quest'anno non vincerà nessuna coccarda». L'uomo aveva un accento da college così esagerato da sembrare caricaturale. Sorrise, a lei. «Una vista inquietante che non le farà buona compagnia, temo, per il resto della passeggiata.»

«Cos'è successo prima?» chiese Ethan. «Questo, o l'aggressione al vitello?»

Quello si alzò con una certa rigidezza. I capelli corti erano color pesca, striati da riflessi simili a fibra di vetro opaca. Torceva le mani come se le stesse asciugando sotto un getto di aria calda. «Ispettore regionale,» fece lui. «Una cosa incredibile.»

«Lei è Inglis.»

«E lei chi è?»

Ethan si presentò. L'uomo che aveva chiamato Inglis, fabbricò un altro sorriso. *Ah, sì, quel Mr Gray che gode dì pessima fama.* Era convinto, disse, che il nome si pronunciasse con la i corta, non lunga. Ethan non replicò.

«Passo troppo tempo dietro la scrivania,» disse Inglis. Lei non capì se l'affermazione si collegava a quanto aveva detto prima, al dolore alle mani, o al panorama «al piacere di trovarsi all'aperto, nella brughiera.» Bene, lo zoologo e il cripto-zoologo a consulto. I nostri amici giornalisti laggiù si stanno perdendo l'occasione di fare una foto.

«Ho preso una laurea in zoologia per corrispondenza» disse Ethan.

«Allora sarà abbastanza intelligente da capire che ho usato il prefisso in riferimento allo status della, uhm, bestia, non dell'investigatore.»

«Cosa che fa anche di lei un cripto-zoologo, per i prossimi quattro mesi.»

«Lei ha il senso dell'umorismo, Mr Gray». Solito sorriso. Si allontanò una mosca dalla faccia. «Per qualche motivo insondabile, lo trovo sorprendente.»

Lei avvertiva un gemito acuto; le era sembrato di sentirlo in sottofondo fin dall'inizio, ma si era intensificato. Le ci volle un attimo per capire da dove veniva: il vento, facendo vibrare un pennone di metallo, produceva un ronzio simile a quello di un diapason. Né Inglis né Ethan davano segno di essersene accorti. Lei guardò la pecora morta. Non voleva, ma non riuscì a trattenersi. A breve distanza, avevano fissato a terra un foglietto di plastica sul ciglio fangoso del sentiero.

Lei si avvicinò. «Questo cos'è?»

L'impronta di una zampa, spiegò Inglis, raggiungendola. Protetta dalle intemperie nel caso il tempo peggiorasse prima che lui avesse modo di fare il calco.

«Come lo definirebbe?» chiese Ethan.

«Magnifico non è la prima parola che viene in mente.»

«Posso dare un'occhiata?»

L'altro si sfilò i guanti, inserendoli in una bustina di politene che poi ripose. Si sgranchì le dita, scrutando l'orizzonte come se la risposta alla domanda di Ethan fosse contenuta nella visuale. Poi si chinò, sfilò due dei picchetti e sollevò con cautela la protezione. Ethan si accovacciò accanto a lui.

«Come può vedere,» disse Inglis, «l'impronta si allunga prendendo una direzione diagonale dovuta, viene da pensare, a una scivolata della zampa mentre l'animale si avvicinava a tutta velocità alla preda». Indicò. «Ne deriva una zona poco nitida, qui, che ci impedisce di stabilire se il cuscinetto posteriore è separato nei due lobi speculari che differenziano un felino da un cane. I segni degli artigli servono a poco, ovviamente, date le circostan-

ze.»

Una serie precisa di piccoli intagli si distribuiva sul soffice fango davanti all'impronta. Lei chiese a Inglis cosa intendeva dire e, sentendolo rispondere, colse una leggera alterazione nel tono che fino a quel momento aveva usato con Ethan. E poi, parlando con Ethan teneva gli occhi sull'impronta, mentre ora erano su di lei.

«Gli artigli di un gatto, essendo retrattili, in condizioni normali non risalterebbero quanto quelli di un cane. Ma nel caso di un gatto del peso, diciamo, di un leopardo o di un puma, che corre sul terreno bagnato, i segni degli artigli non sarebbero niente di strano». Tossì. «Come questi.»

«E le dimensioni?»

Questo era Ethan. Lei si ritrovò ad annuire; in effetti l'impronta appariva insolitamente grossa. Inglis scosse la testa. Stava dicendo qualcosa a proposito del fatto che le proporzioni possono essere ingannevoli: aveva fatto degli esperimenti col suo cane, un setter rosso con pedigree, che aveva lasciato orme di dimensioni incredibilmente diverse a seconda della velocità, del tipo di superficie e della stanchezza.

«Nella neve alta, è bastata un'ora di disgelo a farle diventare grosse come quelle di uno yeti.»

«Chi era quello?» chiese lei.

Stavano osservando Inglis mentre discendeva il pendio. Ethan frugò nello zaino, tirandone fuori un voluminoso quaderno rimpinguato da fogli volanti infilati fra le pagine. Da questi, estrasse un articolo di giornale. Il *Monitor* di questa settimana, disse. Lei tenne saldamente l'articolo per evitare che il vento lo lacerasse. Descriveva il dottor Baker Inglis, comandante dell'ordine dell'impero britannico, come esperto di animali selvatici presso il servizio di consulenza per lo sviluppo agricolo. Da poco nominato dal governo per indagare sul fenomeno della Bestia Nera, con il compito di "stabilire se esistono prove a sostegno di un'eventuale ipotesi di comportamento predatorio da parte di una specie di felino, o felini, non originari del Regno Unito". Un incarico di quattro mesi. Avrebbe fatto le autopsie, esaminato le prove legali e fotografiche e raccolto il parere di esperti, testimoni oculari e parti interessate. Testuali parole: *Vengo qui con la mente aperta come la brughiera stessa*. C'era un'istantanea a colori, talmente sgranata da far sembrare che gli avessero dipinto il cranio con una tintura arancione per presentare un taglio stilizzato.

«L'hai aggiunto alla tua rubrica degli indirizzi?»

Ethan non le dava retta. Era tornato alla carcassa e si stava organizzando con l'apparecchiatura fotografica, un taccuino con la spirale e il mini registratore. Prima di andarsene, Inglis aveva indicato i resti. *Sono tutti suoi.* Ora, Ethan si stava mettendo all'opera: scattava fotografie da tutte le angolazioni, si avvicinava per i primi piani, poi, «senza guanti» esaminò personalmente l'animale.

«Pecora adulta di razza Swaledale; scheletro intatto; priva di carne su ventre, parte superiore delle zampe, schiena, gola, spalle, posteriore». Si portò vicinissimo. «Piccole abrasioni, forse morsicature o segni di una presa, sugli arti inferiori; costole pulite, tracce di raschiatura; tracce di raschiatura anche sulla faccia. Naso assente, orecchie e occhi assenti... lingua assente.»

Spense il registratore. Dopo aver sfilato gli occhiali da una tasca, prese degli appunti sul taccuino, poi mise via taccuino, mini registratore e occhiali. Si pulì i palmi delle mani sul maglione, allontanandosi un po' dalla carcassa. Dalle mosche.

«Hai del sangue,» fece lei, toccandosi la faccia. «Qui.»

Ethan si inumidì il pollice e lo sfregò sul dorso del naso. «Era questo il posto,» disse indicando il luogo del delitto, il terreno, la pecora, lei non capì. Agitato. C'era in lui un'eccitazione che lasciava quasi un sapore in bocca. «Qui... cazzo, proprio qui». Un'occhiata all'orologio. «Due ore e mezzo fa, forse tre, questa pecora è stata uccisa. Dilaniata.»

«Ah-hah.»

Lei si accorse che non era tanto eccitato quanto magnetizzato. Da qualunque cosa fosse successa lì, da qualunque cosa l'avesse provocata, dal trovarsi così vicini. E lo sentiva anche lei, ne era partecipe «il fatto di essere soli con... quella cosa. Per lei era solo una proiezione, mentre lui sembrava anche frustrato di doversi accontentare dei brandelli, dell'esame scientifico di qualcosa che avrebbe visto *con i suoi occhi*» avrebbe dato qualsiasi cosa per vederla con i suoi occhi «se solo si fosse trovato lì un paio d'ore prima.»

«Devi saperla lunga per riconoscere una pecora di razza Swaledale in quel macello» fece lei.

Ethan sorrise, apparentemente strappato a se stesso da quel commento.

«Cosa c'è di tanto divertente?» Poi, seguendo il suo sguardo, capì anche lei: una dozzina e più di pecore di razza Swaledale punteggiavano il fianco della brughiera. Si mise a ridere. «Già, come non detto.»

Sedevano fianco a fianco a mangiare cioccolata, appoggiati a un vecchio vagone merci «senza ruote, orlato di ruggine e graffiti. Com'era finito lì? Era lei ad aver portato la cioccolata, che nella tasca si era rammollita. Ethan prendeva appunti. Di sotto, il vento mitragliava la superficie di peltro di un piccolo lago artificiale; ancora più giù, si distendeva la valle creata, aveva detto Ethan, da un ghiacciaio che, partendo dalla vetta, aveva disseminato sul terreno tutto intorno tanta di quella morena da farlo sembrare di calcare anziché di arenaria. In qualche puntò laggiù c'era la comitiva di cacciatori. La gatta. Il suo territorio. Lungo tutta la linea dell'orizzonte, la brughiera si distendeva come in un'immensa fotografia aerea, immobile, surreale, delineata dalle ombre delle sue stesse asperità.»

«Perché sono qui?» chiese lei.

«Volevo che vedessi quello che faccio. La scienza. Volevo che capissi che non si tratta solo di un passatempo». Ethan si sporse in avanti, poi tornò indietro. «Lavoro sul campo. Vado sul posto. Non sono come quei cosmologi che esplorano, che fabbricano una teoria dell'universo, stando tutto il giorno davanti al computer. A fare calcoli matematici. Non esiste.... non esiste un'equazione matematica per la gatta.»

«Te ne sei fatto un'immagine?»

«Un'immagine?»

«Sì, dico, te la immagini mai?»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Certe volte la sogno. Una notte, mi sono svegliato e ho visto Erica nel suo cestino» soltanto la sagoma nel buio «e ho pensato che fosse la gatta». Fece una pausa, e lei lo sentì ritrarsi. «Ho pensato che i sogni potessero coincidere con le uccisioni o con gli avvistamenti, così ho cominciato a registrarli. Date, periodi. Ma non combaciavano.»

«Secondo me sognare è uno sballo,» disse lei, osservando il liquido scorrere dell'ombra delle nuvole sul lillà e il verde e il nerofumo degli altopiani a nord. Là, su una di quelle pendici boschive «con una cartina e un po' di tempo avrebbe individuato quale» c'era un posto che era stato Flashville. Mangiò l'ultimo quadretto di cioccolata. «È tanto di quel tempo che vivi qui, che la cerchi: per forza sogni i gatti.»

Ethan aveva ripreso a scrivere. *La scienza.* Lei si figurò la gatta con un microchip messo, chissà come, da qualche parte, così lui avrebbe potuto studiarne i movimenti su uno schermo luminoso; un ecogoniometrista su una nave che scandaglia l'oceano cercando l'eco di un sottomarino nemico.

14

PROF. HENRY HARLEY, STUDIOSO
(professore di zoologia):

Lince: Con una lunghezza totale che varia fra gli 80 e i 130 centimetri, la lince media è troppo piccola per coincidere con la descrizione fornita dalla maggior parte dei testimoni oculari, secondo i quali la "bestia" si aggirerebbe intorno ai 160 cm. Spesso riferiscono anche di una coda particolarmente lunga. La lince si nutre di lepri, roditori e giovani cervi; è quasi da escludere che sia in grado di uccidere una pecora adulta.

Lince rossa: Data la sua presenza nelle zone selvatiche del paese, la lince rossa è spesso menzionata. Le sue dimensioni però, «è di poco superiore a un gatto domestico, anche se più robusta» inducono a escluderla. All'interno della Gran Bretagna, non risulta che si sia mai spinta oltre la Scozia.

Puma: (Coguaro o Leone d'America) Simile nell'aspetto a una leonessa. Lunghezza totale fra i 120 e i 150 cm, con una coda che può superare i 90 cm. Fra le sue prede compaiono cervi e piccoli mammiferi, raramente animali domestici (per es. pecore, capre, cavalli, altro bestiame). Il suo sistema per uccidere, un morso alla gola, coincide con i risultati di alcune autopsie, ma l'estensione geografica delle uccisioni risulta eccessivamente limitata. Il colore del puma «visto all'alba o al tramonto, o in mezzo ai boschi» può essere confuso con il nero.

Leopardo: Anche noto come pantera, o pantera nera nel caso di leopardo affetto da melanismo. Lunghezza totale intorno ai 160 cm, con coda di 90 cm. Vive all'interno o nei pressi di nascondigli (per es. foreste, cespugli, boscaglia, pendii rocciosi) e prevalentemente di notte, nelle zone dove viene cacciato o in prossimità dei centri abitati. Le sue prede includono una vasta gamma di mammiferi, ma anche uccelli e pesci; uccide con un unico morso alla gola o al cranio. La pantera nera corrisponde alla maggior parte delle caratteristiche riferite sulla "bestia", ed è stata espressamente menzionata da alcuni testimoni. Anche il suo tipico territorio, fra i 6 e i 40 km, sembra coincidere. Sviluppa notoriamente una preferenza per determinate prede (per es. pecore, umani).

Gatto selvatico: Discendente del gatto domestico, in Gran Bretagna vive allo stato brado da secoli. La sua dieta consiste di piccoli mammiferi, uccelli e cacciagione (per es. conigli, fagiani). Una teoria vuole che le "bestie" siano più d'una, tutti gatti selvatici, o incroci fra la lince rossa scozze-

se e il gatto selvatico, che evolvendosi hanno raggiunto dimensioni e forza tali da renderli in grado di cacciare grosse prede. La maggior parte degli zoologi e dei naturalisti è convinta che, visto l'elevato numero di prede piccole disponibili nella catena alimentare, tale ipotesi sia priva di fondamento.

Cani solitari: Grossi danesi o bastardi (nati da incroci fra un levriero inglese e un altro cane di razza, come un collie o un terrier) utilizzati dai bracconieri. Sono animali spaventosi, addestrati a uccidere in silenzio, di solito cervi; non è insolito che vengano lasciati vagare liberamente fra le fattorie. È plausibile che uno o più di tali cani sia stato liberato, sia fuggito, o sia andato smarrito durante una spedizione di bracconieri, e adesso si trovi allo stato brado. Se questo è vero, di sicuro caccerebbe per procurarsi il cibo, anziché accontentarsi di rifiuti. In molte delle autopsie sulle pecore, si sono riscontrati i segni di una presa sulle zampe; è pratica comune fra i cani addentare le zampe posteriori dell'animale in fuga. Un cane di questa specie, avrebbe sicuramente la forza e la ferocia necessarie a uccidere una pecora. I cani, però, tendono a non attaccare e mangiare la preda con la stessa freddezza e incisività di un gatto. Inoltre, molti testimoni oculari indicano caratteristiche fisiche che sono tipicamente feline, non canine.

Conclusione: Molti degli episodi possono essere ascritti con un certo margine di sicurezza a dei cani. In numerosi casi, però, le prove sono tutt'altro che conclusive, e in alcuni portano a incriminare qualcosa di diverso da un cane. Finora, i dati scientifici non consentono di stabilire al di là di ogni ragionevole dubbio il tipo di predatore o di predatori con cui abbiamo a che fare. E mio parere, perciò, che quest'ultima categoria di casi vada catalogata alla voce "inspiegabile", in attesa di ulteriori prove.

15

«Cosa facevi prima?»

«Impiegato comunale,» disse Ethan. E le sciorinò tutto il repertorio, come se leggesse, o volesse semplicemente liquidarla: ero all'ufficio per l'assegnazione degli alloggi, settore privati, facevo la registrazione e i sopralluoghi delle case a occupazione multipla.

«Che ha il suo lato ironico, visto che ti ritrovi a vivere da solo. In una roulotte.»

Erano nella Toyota, in mezzo al traffico, che scorreva verso il paese dopo il tratto dissestato dalla fattoria ai piedi del luogo del delitto. La strada,

era costeggiata da case e negozi a schiera incrostati dal tempo, ma dall'aria solida, garbata. Lei lo fece notare. Ethan le raccontò che gli edifici più antichi del paese erano stati costruiti in epoca vittoriana con le pietre sottratte alla brughiera da cave che ancora deturpavano i pendii, se sapevi dove guardare.

«Insomma, dove lo facevi questo lavoro?»

Ethan le disse il nome della città e lei raccontò che ci viveva suo padre. Un fotografo freelance, che lavorava soprattutto per le riviste. Lei odiava quel posto: troppo grosso, troppo congestionato, troppo caro. C'era un che di vuoto nella vita che conducevano lì. Un che di falso. Quella, almeno, era la sua impressione. Ethan aveva una faccia inespressiva. Fissava dritto davanti a sé, al di là del parabrezza. E poi, quella città la associava a lui. A suo padre.

«Prima vivevi con qualcuno?» gli chiese.

«Eravamo solo io e Reeks. Erica.»

«Ho sentito dire che eri sposato. Con figli e tutto.»

Lui scosse la testa.

«Dicono che li hai lasciati» la tua famiglia «per venire qui». Strofinò l'aria con la mano. «Parlo troppo. Dimmi pure di farmi i cazzi miei.»

«Non ero sposato.»

«Cioè, la persona che mi ha detto questo, ha anche detto che vivevi in una capanna di legno». Si mise a ridere. «La gente parla a vanvera. Sapessi le stronzate che sparavano su di noi... nei giornali, e compagnia bella. Se gli dicevi le cose, le distorcevano; se non gliele dicevi, se le inventavano». Gli aveva raccontato qualcosa di Flashville, prima, quand'erano sulla vetta, al riparo del vagone ferroviario abbandonato. «Secondo me per loro la verità è troppo noiosa,» disse. «Capisci?»

Ethan non rispose.

«Erano tutte puttanate sullo *stile di vita.* Noi ci sgolavamo a parlare di trasporti, di ambiente, dei progetti che avevamo, e quelli volevano sapere di chiavate e droga e se miravamo a ottenere dei sussidi? Il tunnel dell'amore. E che cazzo!»

«Ti lascio qui.»

Si era fermato su una rampa di carico. A una svolta poco più avanti, al semaforo, avrebbe imboccato la strada per la brughiera, per la fattoria di Faversale. La scavalcò col braccio per aprirle la portiera.

«Sì, magnifico. Grazie.»

L'unico rumore era il rombo della strada al di là della portiera semiaper-

ta, il motore, il tac-tac-tac della freccia. E il ronzio atmosferico di un silenzio che si era posato fra e intorno a loro e soprattutto nella testa di lei. Dove stava pensando che se fosse rimasta lì seduta un altro po' - senza parlare, senza che lui parlasse - la cosa si sarebbe trasformata nella scena di uno di quei film francesi dove ogni tanto, per vari minuti, nessuno parla e tu non capisci più chi è chi o che cazzo succede. Era colpa sua, ecco cosa: non aveva fatto che chiacchierare, fargli domande a quiz, metterlo sotto torchio. Lui era scoglionato. Lei lo aveva fatto scoglionare.

«Bene,» fece lei alla fine. «Allora ci vediamo.»

Lui indicò la strada con la mano. «Io giro a quella curva.»

«Okay, qui per me va benissimo.»

Nella galleria non esistevano giorno e notte, solo la Fase Torcia e il Blackout. La Fase Torcia era breve, preziosa; lei non ne sprecava un attimo. Il Blackout sembrava eterno; il nero del Blackout era vero, un nero totale. Le riempiva gli occhi e le orecchie di nero, il respiro nero le riempiva i polmoni, il nero le cancellava ogni traccia del corpo impedendole di capire dove finiva lei e dove cominciava il nero. Si doveva toccare per essere sicura di esserci ancora. Gli occhi non si abituavano al Blackout, le sagome e le ombre non prendevano lentamente forma, i passaggi graduali non esistevano. Né la luce naturale di nessun tipo, solo il nero. Anche nella Fase Torcia, il nero non scompariva, lei ci faceva solo dei buchi, o lo sospingeva ai margini, dove quello aspettava di tornare a inghiottirla appena finita la Fase Torcia.

Nella galleria portavi un elmetto con una luce ficcata dentro, o con una normale torcia legata di lato. Per guardare qualcosa, o qualcuno, dovevi muovere tutta la testa, e non solo gli occhi, in quella direzione.

La sindrome del collo da burattino, la chiamava Richie.

Per lei, era un altro modo di definire la visione da galleria. Si rendeva conto di come, in perfetta sincronia, il cervello muoveva la testa e la testa muoveva la luce, così che il raggio prendeva le caratteristiche del flusso di un'onda cerebrale resa visibile.

«Spoons.»

«Eh?»

«Se spegnessi la mia torcia non avresti la più pallida idea di cosa penso.»

«Non c'è bisogno che spegni la torcia.»

Dovevi strisciare a quattro zampe, spingendo le provviste davanti a te. In

fondo alla galleria, nella Cupola, c'era spazio sufficiente per stare seduti in due, o per dormire, in posizione fetale, uno alla testa uno ai piedi. Giocare a carte alla luce di una torcia, leggere, mangiare, o limitarsi a parlare per ore e ore al buio per risparmiare le batterie. Raccontare a turno la trama di un romanzo che avevano letto o di un film che avevano visto.

«Mi fa pensare a me e mia sorella,» aveva detto a Richie. «Parlavamo al buio così quando andavamo a letto.»

«Perché bisbigliare?»

«Per non far sentire alla mamma.»

Lui si era messo a ridere. «No, perché bisbigliare *adesso?*»

«Bisogna bisbigliare quando si parla al buio. E comunque stai bisbigliando anche tu, e dire che mia madre nemmeno la conosci.»

Le ultime parole che gli aveva detto, prima di lasciare l'accampamento, erano state all'incirca: *Non posso continuare con questa cosa.* Con questa cosa, con te, i termini sembravano intercambiabili. Con qualsiasi cosa. Non poteva continuare. Le era venuto in mente che forse le scelte che aveva fatto nella vita erano state condizionate da un debole per certi suoi modi di esprimersi.

... Giorno Uno, scuola d'arte, il professore invita gli studenti a presentarsi, cominciando da lei. Ciao, mi chiamo Chloe. Il professore lancia un'occhiata al registro e fa: ma guarda, ci sono due Chloe nel gruppo, tu quale sei?

«L'altra.»

Questo succedeva pochi mesi prima che si defilasse, liquidando il corso prima che fosse quello a liquidarla entro il termine stabilito. Aveva preso e se n'era andata. Perché perché perché, dopo essersi presentata in quel modo, tutti si aspettavano di trovare in lei un tipo brillante, anticonformista, e non era il caso di deluderli. Perché lei non poteva continuare così. E perché ormai, a diciannove anni suonati, non era più un mistero che non aveva nessuna costanza per le cose che richiedono impegno e immaginazione, cioè un po' per tutto, a ben vedere.

A Richie aveva detto che c'erano due Chloe: quella che lui voleva che fosse, e l'altra. Lei era l'altra. Niente di più semplice, né di più complicato di così.

Il giorno dopo quel viaggio in macchina dal luogo dov'era morta la pecora, avendo deciso di lasciar perdere con Ethan, convinta che Ethan avesse deciso di fare altrettanto con lei, prima ancora che ci fosse qualcosa da la-

sciar perdere, perché in quel momento poteva essere la Chloe che le pareva, ma restava il fatto che lui non la voleva, non gli serviva, non aveva tempo per lei, il che le stava benissimo, le stava più che bene... il giorno dopo tutto questo, lui si presentò. Sulla porta della tavola calda, il cane accucciato ai piedi, come se una forza invisibile impedisse a tutti e due di oltrepassare la soglia. Lei gli disse, più brusca che nelle intenzioni, di legare Erica fuori e di scegliersi un tavolo, che l'avrebbe servito in un attimo. In realtà, lui voleva solo scambiare due parole. In privato.

Lei esitava. «Va bene se mi prendo cinque minuti, Roy?»

Il capo stava ramazzando il pavimento. Spostò lo sguardo da lei all'Eremita, per riportarlo su di lei, poi annuì. Fuori, Erica la annusò, eccitata, sollevando appena il sedere da terra perché l'ordine di stare a cuccia non era stato revocato. Le leccava la mano, uggiolando per farsi coccolare. Lei la coccolò.

«Stai bene?» fece Ethan.

«Come no». Sì, sì, sì con la testa. La barba incolta gli ricopriva qua e là la parte inferiore del viso. Rasatura irregolare, o crescita irregolare? Quando parlò, due minuscole lunette presero forma ai lati della bocca. «Sì,» fece lei. «Sto una bellezza.»

«*A cuccia.*»

«Non ti preoccupare, non mi dà fastidio.»

Lei cercò di vedere se qualcuno - Roy, Faye, i clienti - li stesse spiando dalla tavola calda, ma la facciata esterna era uno specchio dove si riflettevano parcheggio, paese e brughiera, con loro due, tre, contando il cane, che si profilavano in primo piano. Ethan stava dicendo che la doveva vedere, le doveva parlare. Di che cosa? Di qualcosa. Non lo stava a sentire, perché ce l'aveva con lui, e lui la lasciava cuocere nel suo brodo, tutto preso com'era dal rigore della logistica. La data, il posto. Le chiese se quel giorno stesso andava bene, o quello dopo, ma lei rispose che non aveva il giorno libero fino al venerdì perciò, se proprio la voleva vedere, gli toccava aspettare.

«Di giorno,» disse lei. «La sera esco.»

«Posso scendere in paese». Aveva un segno rosso sul dorso del naso; lei se lo immaginò seduto alla scrivania nella roulotte, chino sulle carte per ore e ore. Guardandole i piedi, disse: «A pranzo. Cioè, dico, a pranzo.»

«Sì, mezzogiorno, l'una, quando ti pare. Puoi venire da me, se vuoi.»

«Bene». Ethan annuì. Lei aveva trascurato Erica per troppo tempo e quella, rassegnata a non ricevere carezze, si era stesa sul marciapiedi in mezzo a loro, sbavando. Ethan la sollevò per il collare, ed era sul punto di

andarsene quando si fermò, posandosi una mano sul cranio, come se avesse dimenticato il cappello. «Non... uhm, dov'è che abiti?»

Lei indicò sopra la tavola calda. «C'è una porta verde sul retro, vicino ai bidoni della spazzatura.»

16

SUSAN REANEY
(impiegata all'ufficio tecnico del comune):

Sembrerà strano, ma Ethan mi ricordava zia Carol La sorella di mamma. Era fissata con la principessa Diana: ritagliava le foto da giornali e riviste e le raccoglieva negli album. In salotto, metà dei mobili erano pieni di libri su Lady D, cassette di programmi televisivi che la riguardavano, souvenir del matrimonio reale, e compagnia bella. Quand'è morta, sembrava che zia Carol avesse perso una figlia. È stata in cura per mesi con gli antidepressivi. Ancora adesso, ogni tanto prende e scoppia a piangere senza un motivo apparente, ma il perché lo sanno tutti, anche se nessuno dice niente. Ha trasformato la camera degli ospiti in un altarino per Diana, con candele, fiori e tutto il resto. Zio Nigel dice: *In questo matrimonio siamo in tre.* C'è da ridere, a sentirlo la prima volta.

Ovviamente Diana non c'entra niente con Ethan, ma quando l'ho conosciuto, la sua vita già ruotava tutta intorno a quel "progetto". Un fine settimana sì e uno no se ne partiva con la tenda e tutta l'attrezzatura. Solo. A dire il vero, io non ci sarei mai andata e lui non mi ci avrebbe voluta, perciò non è mai stato un problema. A parte il fatto che quando ti vedi con qualcuno, ti aspetti di *vederlo* davvero ogni tanto. E le volte che restava a casa, doveva studiare per il corso all'università di Oxford. Per non parlare del lavoro di schedatura, e dei documentari sugli animali selvatici che registrava e poi riguardava all'infinito. E, come zia Carol, certe volte non voleva affrontare l'argomento e certe volte ti faceva una testa così. La cosa strana, è che secondo me lui la Bestia Nera non la voleva trovare per davvero. All'inizio forse sì «be', è ovvio» ma quel progetto era entrato talmente a far parte della sua vita che, senza, si sarebbe trovato completamente perso. E se avesse trovato il gatto, avrebbe dovuto smettere di cercarlo.

17

Utilizzando ingredienti presi di sotto, mise insieme una frittata, dei panini bianchi semi freschi e un'insalata di pomodoro e cipolla scondita. Ethan era senza cane. Lasciò gli scarponi accanto alla porta. Dal pavimento salivano i rumori della tavola calda. Si aspettava quasi che Ethan sprecasse due parole sulla cosa, o sul tempo, o sul CD che lei aveva messo su, o su qualcos'altro. E invece niente. Dopo i saluti, dopo aver detto cosa voleva bere «acqua» e averla ricevuta, si sistemò tranquillamente sull'unica sedia mentre lei preparava da mangiare. Non era convinta che fosse un silenzio rilassato. Erica stava bene, disse lui, in risposta all'unica domanda che le venne in mente. Mangiarono col piatto in grembo: lui sulla sedia, lei sul letto.

«Certe volte senti le vibrazioni di quelli che parlano di sotto nelle piante dei piedi,» disse lei. «È come camminare sulle voci.»

«Hai del ketchup?»

Lei prese un pomodoro di plastica. Lui nel frattempo scartava gli anelli di cipolla dall'insalata e li distribuiva intorno al piatto.

«Ci sono le cipolle anche nella frittata,» fece lei.

«Cotte non mi dispiacciono.»

Stava seduto come un accattone, che chiede qualcosa da mangiare in mezzo alla strada. Era diverso da come lo ricordava la prima volta al Place, coi capelli tosati di fresco, o grondante fanghiglia lungo la strada, o nudo e mezzo addormentato sulla porta della roulotte, o da tutte le altre volte. Non aveva nemmeno la familiarità di qualche mattina prima, fuori dalla tavola calda, quando si era più o meno autoinvitato. Roy, quand'era rientrata, aveva indicato la finestra con il pollice da autostoppista: «Che voleva *quello?*»

A Flashville, andavi e venivi dalla capanna di chi ti pareva per fumare, bere, fare due chiacchiere. Amici, estranei. Erano visite a sorpresa, il più delle volte immotivate; non suscitavano commenti o pettegolezzi o sospetti da parte di nessuno. La comunità, in paese, era diversa. E a lei dava fastidio scoprire che si adattava alle sue strutture: analizzava l'Eremita per capire se era contento di vederla, a brevissima distanza da quando aveva dato l'impressione di non esserlo affatto; analizzava i propri dubbi. O forse dipendeva dal fatto che si trovassero *lì.* Era strano vederlo nel monolocale. Quella, per quanto aberrante, era casa sua, e lei aveva fatto l'abitudine alle cose che c'erano dentro. E Ethan non rientrava fra quelle.

«È molto carino qui,» fece lui. Suonava falso. Non falso, ma recitato, come un bambino a una festa dopo che gli hanno raccomandato di essere

educato, di dire per favore e grazie.

Lei indicò il pavimento con la forchetta. «Stai mangiando merce rubata.»

Lui ci pensò su. «Tecnicamente, non ha ancora lasciato i locali.»

«È vero.»

«Da un punto di vista giuridico, costituirebbe un precedente interessante.»

Il surreale le andava bene. Sapeva come gestirlo. C'era un che di simmetrico in Ethan, nel modo come stava seduto e nell'articolazione delle membra. Scandiva le parole con le mani, come lei del resto, ma in modo chiaro e preciso, seguendo il ritmo di quanto diceva. Il metro. Ethan era metrico. Guardarlo mangiare era come guardare uno che suona lo xilofono.

«C'è stata un'altra uccisione,» disse lui. «Ieri. Lo sapevi?»

Lei scosse la testa. Ethan disse che l'agricoltore se l'era presa con gli *zingari*, che sguinzagliavano i loro cani bastardi perché si sgranchissero e rimediassero qualcosa da mangiare. Ma c'era anche un vagabondo che aveva avvistato qualcosa. Il suo resoconto era vago, ma aveva un certo peso perché, pur essendo all'oscuro dei fatti, aveva indicato un luogo e un orario che coincidevano con la morte della pecora. Ethan nominò la zona dove si erano verificati la morte e l'avvistamento, come se questo dovesse dirle qualcosa.

Intuendo il bisogno di una spiegazione, aggiunse: «Sono i primi episodi riferiti in quella zona della brughiera. Fuori dall'ambito stabilito in precedenza... il presunto territorio della gatta». Fissava il piatto. «Schiude dozzine di chilometri quadrati di campagna che non ho nemmeno cominciato a a a tracciare sulla cartina.»

«Per gli appostamenti?» chiese lei.

Lui alzò lo sguardo. «Come sai degli appostamenti?»

«La tua reputazione ti precede». Sorrise. «E poi, ti ho visto, qualche tempo fa, una volta che dovevi essere in giro per le tue escursioni. I tuoi appostamenti.»

«Mi hai visto?»

«Ero in macchina, e ho visto te e Erica sul ciglio della strada. La superstrada della valle, hai presente? La A-qualchecosa». Mimò l'immagine con le mani, facendole scivolare dalle clavicole. «Eri bagnato fradicio e avevi della roba viscida che ti colava addosso. Verde acceso.»

«Hm.»

«Conoscevo uno che si era tinto i capelli di quel colore» disse lei. «Afri-

cano, coi capelli da rasta verdi. Si chiamava King, detto Regis Limone.»

Si accorse che la cosa divertiva Ethan.

«Oh cazzo, ride». Si assicurò di ridere anche lei mentre lo diceva, ma lui sembrava ugualmente scosso. Offeso. Lei agitò la mano, quasi a disperdere quelle parole come se fossero un fitto fumo di sigaretta. «Scusa, è solo... certo che sei serio, eh?»

«Davvero?» Aggrottò le sopracciglia. «Non so.»

Lei esitò, poi decise «chi cazzo se ne frega» di dirlo lo stesso: «Insomma, che c'è? Prima volevi tanto vedermi, e ora che sei qui, non so, sembra che vorresti essere da un'altra parte.»

«È solo...» Ethan sospirò. «È solo questo. Il pranzo. Mangiare. Non sono abituato a farlo mentre qualcuno mi guarda. A parte Erica.»

Lei si tappò gli occhi con le mani, poi li scoprì, ghignando. Sorrideva anche lui, che in realtà aveva già finito, così lei mangiò quanto le rimaneva, raccolse piatti e posate, e li accatastò nel lavandino. Cambiò il CD. E Ethan, come se a un tratto gli avessero infuso una dose di socievolezza, cominciò a sciogliersi.

«Sono caduto nel fiume,» disse. «Ho perso lo zaino, l'attrezzatura: mini registratore, macchina fotografica, obiettivi, pellicola, cartina, taccuino, binocolo, compasso, portafogli, chiavi, occhiali... mi è toccato ricomprare tutto». Si schiarì la gola. «Dicendo che sono caduto nel fiume, intendo dire che ho perso l'equilibrio mentre lo guadavo». Annuì. «Già, è andata così.»

«Che lo guadavi a fare?»

«Avevo calcolato un percorso teorico» un percorso di caccia «e dovevo verificare se la gatta, se per la gatta era possibile attraversare il fiume in quel punto. Lei ovviamente l'avrebbe scavalcato con un balzo, direi che era sufficientemente stretto da consentirglielo.»

«Ma ancora non capisco perché...»

«No, certo, no... così volevo riprendere il percorso sulla sponda opposta, il che significava un'ora per arrivare al ponte più vicino e un'ora per tornare indietro. Oppure guadare il fiume.»

«Non prenderla a male,» fece lei, «ma quello che mi affascina nelle persone strane è che hanno una logica interna immune da contraddizioni.»

Nel primo pomeriggio il monolocale diventava soffocante: il sole volgeva a sud e il calore della ressa per il pranzo alla tavola calda filtrava come un respiro umido dalle tavole del pavimento. Lei andò a spalancare la finestra. La brughiera si srotolava come una pergamena all'orizzonte, l'imma-

gine del tuono vista dagli occhi di un bambino.

«Ti piace vivere lassù?» Sentì che Ethan si spostava sulla sedia, ma non giunse risposta. «Io ne sento la mancanza,» disse lei. «Non mi rassegno all'idea di stare rinchiusa da qualche parte.»

«No.»

Un'unica parola sommessa: no. Lei la lasciò indugiare, l'eco che si rifrangeva fra le pareti del monolocale a creare un piccolo spazio di intimità. Magari lui si sarebbe rassegnato all'idea di spiegarle perché era lì. Capì che si stava di nuovo sottraendo alla conversazione «verbalmente, mentalmente» e le toccava tornare a coinvolgerlo, o rispettare i suoi ritmi in attesa che lo facesse da solo. Che andava bene. Era divertente. Gli era vicina quanto bastava da sentire la puzza di cipolla e un'essenza solforosa di uovo quando gli scappò un rutto. Lui si scusò. Sotto il bagno di luce proveniente dalla finestra, la faccia di Ethan aveva una consistenza, che lei aveva visto tante volte all'accampamento, dovuta alla costante esposizione agli elementi.

«Un tè?»

«Un tè, sì». Ora si sforzava. «Sì, grazie.»

Lei riempì il bollitore e lo mise sul fuoco. Ethan disse che invidiava la sua capacità di girare per casa senza inciampare in qualcosa. Lei a quel punto cercò di guardare quel posto con gli occhi di lui: un minimalismo riecheggiante, la mancanza di un tocco personale «foto, stampe, libri, piante» a indicare che la sua era più di un'occupazione temporanea, il letto col sacco a pelo scompigliato, i vestiti disseminati, una radio/CD portatile insieme a una manciata di dischi. Poteva essere la stanza di uno squatter o di qualcuno che si è fermato a dormire dopo una festa.

«Ricordi che mi hai detto da quanti giorni sei nella roulotte,» fece lei. «Be', ho fatto i conti: primo gennaio. Giusto? Ti sei trasferito il primo dell'anno.»

«È vero.»

Lei mise le bustine nelle tazze. «I buoni propositi per l'anno nuovo, è così? Smettere di fumare, cominciare a fare ginnastica, trasferirsi in una roulotte.»

«No, non proprio.»

«Secondo me c'è qualcosa, non so, di fortunato nel cominciare una vita nuova il primo dell'anno.»

«È stato quando è scaduto il preavviso di licenziamento.»

«Ah, capisco. Non fa una piega». L'acqua bolliva. Lei riempì le tazze e

gliene allungò una, insieme a un cucchiaino e al latte. «Mi sono dimenticata di fregare lo zucchero.»

Ethan non metteva lo zucchero. Lei, seduta a gambe incrociate sul letto, si accorse di avere le piante dei piedi scalzi grigie per la sporcizia. Si sfilò un nastrino nero che le teneva i capelli legati sopra l'orecchio, e si mise a giocherellarci mentre parlavano, come se fosse un rosario.

«Sebo,» disse Ethan.

«Che?»

Indicò la testa di lei. «Non usando lo shampoo, permetti agli oli naturali della cute di lubrificare la pelle e i capelli. Sebo, dalle ghiandole sebacee.»

«Già». Lei fece un ghigno, annuendo. «È verissimo.»

«L'ho letto da qualche parte.»

«*L'ho letto da qualche parte,»* fece lei. «Ethan, scommetto che hai quel ritaglio datato, schedato e catalogato.»

Ma lui non c'era più, si era smarrito scoprendo che la bustina galleggiava nella tazza e, una volta ripescata col cucchiaino, non sapeva cosa farne, non trovava il secchio della spazzatura. Lei considerò che ormai quel tè, color caramello bruciato e col tannino che incrostava il bordo, doveva essere troppo forte. Quando Ethan tornò a sedersi, lei si accorse che dopo aver buttato la bustina del tè, aveva riassunto la stessa postura fissa e rigida di quando era arrivato.

«Come procederesti per cercare la gatta con la rabdomanzia?» chiese lui. «Da un punto di vista tattico. Strategico.»

Eccolo lì. Dritto al dunque. A indagare con un minimo di scrupolo dentro se stessa, avrebbe scoperto una vaga traccia di delusione nello scoprire che la voleva vedere solo per questo. Ma non ci pensava nemmeno a fare certe indagini. Gli aveva offerto di usare la rabdomanzia per trovare la gatta, e lui le stava girando la stessa offerta. Che andava bene. Era magnifico.

Lei si strinse nelle spalle. Non era un *Non lo so,* ma un *Da dove comincio a spiegartelo? «*Io in realtà ho cercato sempre e solo tubi, cavi, falde acquifere, roba del genere.. Se tu fossi incinto, ti saprei dire di che sesso è il nascituro.»

«Hai detto che una brava rabdomante può cercare più o meno qualsiasi cosa.»

Le ricordò quello che aveva detto a proposito delle persone scomparse e lei disse: certo, quello faceva parte del repertorio. Però "scomparse" poteva anche significare morte, e una persona morta è più facile da trovare di una viva, che si sposta. Soprattutto se non vuole farsi trovare. Soprattutto se lo

scopo della rabdomante è, più o meno, quello di imparare man mano che procede.

«Già, persone scomparse. Dovevo essere un po' più precisa.»

«Insomma». Ethan allargò le mani. «Facciamolo. Troviamo la gatta scomparsa.»

«E secondo te sarebbe scomparsa?» fece lei. «Un animale selvatico, che vive nel suo habitat, facendo quello che fanno gli animali selvatici... mi sa che quella gatta è ben felice di essere scomparsa.»

«Questo non è l'habitat naturale di un grosso felino.»

Insomma, questo faceva parte del piano, giusto? Scoprire la gatta, così la poteva catturare e riportare nel suo ambiente selvatico, o in uno zoo, o in un parco safari; un posto dove non sarebbe più stata pericolosa, e dove sarebbe stata al sicuro. Le stava bene? Le sembrava di sì. Andò al lavandino. Dalla finestra arrivava il rumore di una macchina che non ne voleva sapere di mettersi in moto. Fece scorrere l'acqua calda, poi spruzzò il detersivo nella vaschetta.

«E tu?» gli chiese. «Diresti che questo è il tuo habitat naturale?»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Io sono qui perché c'è la gatta.»

Di nuovo la logica interna, l'ovvietà accecante dei dati di fatto. Lasciò perdere, sorridendo fra sé, pensando al lavoro che lui faceva prima «case, come aveva detto? *A occupazione multipla;* a spostare documenti da una scrivania all'altra nella catena burocratica. A respirare aria condizionata. Ad accumulare la pensione. E il fatto che fosse *lì ne* faceva un rintronato? Un "ritronato".»

«Hai mai paura?» gli chiese.

«Paura?»

«Della gatta». Fece una pausa prima di aggiungere: «Che ti uccida, dico.»

Dalla sua espressione, si capiva che quell'idea non doveva averlo mai sfiorato. «Se la gatta sa che sei nelle vicinanze, si tiene alla larga, se non lo sa... non c'è pericolo.»

Ethan sembrava infastidito da quell'interruzione ai suoi pensieri.

«Nella roulotte ho una cartina,» disse, «dove ho riportato tutti i dati raccolti in mesi di lavoro. Tutto quello che devo fare, è ridurli all'osso. Un processo di eliminazione. Separare le informazioni probabili da quelle possibili. Non ho altro che una serie di ipotesi: tane teoriche, sentieri di caccia teorici, schemi di spostamento teorici.»

Lei lo ascoltava sopra il clac-clac-clac di stoviglie e posate che venivano

strofinate, sciacquate e messe alla rinfusa a scolare.

«Non ho un cazzo. Con tutta la scienza, ho... sono ancora troppo lontano. E non dovrei, a quest'ora. Dovrei fare una progressione logica. E invece no. Continuo a girare a vuoto.»

«To'». Gli lanciò una tovaglietta da tè. «Gira un po' con questa.»

Ethan studiò un attimo la tovaglietta, poi si alzò e la raggiunse al lavandino. Il secondo CD era finito, ma ormai le sembrava che se la cavassero benissimo senza musica. Giraffe ci avrebbe letto una convergenza di segnali celesti complementari. Quanto a lei, era banalmente incuriosita. E poi c'era quell'odore di cane che gli restava appiccicato anche quando Erica non era nei paraggi. Certe cose la dicono lunga sulle persone.

«E adesso devo ampliare la ricerca,» disse lui. «Fare il rilievo topografico di un'intera area nuova.»

«Ah-hah.»

Ethan non sapeva dove mettere le cose; lei glielo fece vedere: stipi, cassetti. «Cazzo, certe volte è così, così frustrante.»

«In altre parole, la scienza non basta più. O no?» Gli lanciò un'occhiata di traverso. «Insomma sei riluttante e sei scettico e saresti felice di lavorare da solo, ma hai deciso di rivolgerti alla pseudo-scienza. Alla criptoscienza.»

Ethan non aveva bisogno di confermare, o di annuire: aveva quel sì cifrato nell'assetto del viso, del corpo. Disse, con tutta calma: «So poco o niente di rabdomanzia.»

«C'è poco da sapere. Sul piano teorico, dico. Si tratta per lo più di pratica.»

«Vuoi dire che nessuno può spiegare come funziona?»

«Na. Vedo che la cosa ti crea qualche problema.»

Lui sorrise. «Ti crea qualche problema se mi crea qualche problema?»

Sulla porta «chiuso il discorso rabdomanzia» Ethan sfilò una busta dalla giacca e gliela diede. Era bella gonfia. Conteneva 300 sterline in contanti. In pezzi da dieci e da venti. *E questi che sarebbero?* Disse che le servivano un paio di scarponi decenti, degli indumenti impermeabili e tutto il resto, se voleva accompagnarlo nel lavoro. E anche un cellulare, *una linea di comunicazione vitale.* Lui se n'era comprato uno. Gli disse che non avrebbe mai potuto restituirglieli e lui replicò che non era un prestito, era uno stipendio.

18

Le sue uova strapazzate, con uno spruzzo di Tabasco, si guadagnarono un posto nel menù. *Uova speziate alla Chloe.* Roy le disse che il periodo di prova era finito; lei disse che non si era accorta di essere in prova e lui le rispose che non lo era più. Le diede un aumento e le aumentò l'affitto per lo stesso importo.

«Il padrone di casa dà, il padrone di casa toglie.»

Un paio di clienti avevano preso a chiamarla *la signora in nero*, canticchiandoglielo al ritmo di una canzone di uno che non sapeva manco morta come si chiamava. Essendo il paese quello che era, e lei pure, la gente aveva cominciato a riconoscerla per strada, nei negozi, nei pub; qualcuno le faceva un cenno con la testa, qualcuno la salutava. Nell'unica discoteca, la sua singolarità e il fatto che ballasse scalza resero lei, e per associazione anche Faye, un personaggio della pista illuminata dallo stroboscopio. La ragazza alta con quei capelli. La rabdomante. Quella che ha fermato la tangenziale.

A sentirli, veniva da pensare che fosse monca.

Al lavoro. Tagliò il pane tostato del Tavolo Sette in tante striscioline da inzuppare nelle uova cotte tre minuti esatti. Levò la cotenna alla pancetta per il Tavolo Undici. Si bruciò il polso sulla piastra bollente nella fretta di stare al passo con le ordinazioni appuntate sulla bacheca come tante farfalle morte. Poi inserì il pilota automatico. Era un esperimento, nel tentativo di indurre uno stato di trascendenza per rendere tollerabile la giornata. Ma aveva la mente troppo attiva. Ne ottenne solo vuoti di concentrazione, errori, ritardi e la rabbia repressa di Roy. Friggeva i funghi. Li piluccava, mangiandoli direttamente dalla padella, scottandosi le dita e la bocca, troppo affamata per farci caso, visto che si era svegliata tardi e aveva saltato la colazione. La voce di Roy, e vide la testa nella mezza porta, che le chiedeva di dare una mano, preferibilmente tutt'e due.

«Là fuori c'è una santabarbara.»

Abbassò la fiamma e chiese a Nigel di occuparsi dei funghi. Fuori, tra fumo di sigarette e vapore, era una sauna, la finestra appannata dalla condensa; le chiacchiere dei clienti e il cicaleccio della radio le ronzavano nelle orecchie come applausi in scatola. Gli uomini, otto in due tavoli uniti, avevano addosso una varietà di residuati militari. Scatole e buste sistemate fra le gambe dei tavoli e delle sedie. Sembravano appena usciti da un esperimento sulla privazione del sonno, o magari erano pescatori che andavano

a ingozzarsi dopo una notte in barca. Solo che non puzzavano di pesce. E erano armati: fucili, appesi allo schienale delle sedie, o poggiati in terra, o in custodie che non contenevano sicuramente stecche da biliardo. I soliti mattinieri «camionisti, una squadra di muratori, un postino, dei tizi ancora in tuta dopo il turno di notte» portavano gli occhi dalle armi agli uomini, e fumavano e mangiavano e parlavano poco.

Mentre prendeva le ordinazioni degli uomini armati, le sembrò che dicessero qualcosa a proposito dei fucili, che le chiedessero se ne voleva toccare uno; ma non era vero, erano troppo in gamba. Bastava che se ne fosse accorta, e che loro io sapessero. Quello con l'aria del capobanda, ordinò un panino con la pancetta. Lei, impassibile, gli disse: «Non c'è bisogno di uccidere il maiale, ne abbiamo uno già affettato in cucina.»

Lui, gli altri, ci misero un attimo per capire che faceva morire dal ridere. Si scompisciavano talmente che Roy alzò gli occhi per assicurarsi che non le stessero dando filo da torcere, poi vide che era tutto a posto. *Lei* era a posto. Di solito non sopportava che i ragazzi le coprissero le spalle, ma, per qualche motivo che nemmeno lei sapeva, fatto da Roy non le dispiaceva. Mentre lui pensava ai beveraggi, lei cercò di organizzare le fritture.

Fu Roy, mentre quelli si rimpinzavano, a spiegare: nella brughiera di notte, cacciavano ficcati in dei buchi scavati dove la bestia era stata avvistata, o dove aveva ucciso, tutti con un mirino notturno per riuscire a vedere e a piazzare un colpo sicuro. Lei chiese se avevano preso qualcosa. Roy, abbassando il tono, disse che girava voce che uno aveva rimediato un tasso. *Coraggio, Tasso, fatti ammazzare.* Quella notte sarebbero usciti di nuovo, e la successiva. Alcuni erano del posto, altri avevano macinato chilometri: mercenari, ingaggiati da un collettivo di agricoltori.

«Se combinano qualcosa qui,» disse Roy, «la prossima tappa sarà sicuramente il Loch Ness. O l'America. Andiamo, ragazzi, mettete nel sacco un paio di Yeti.»

«Perché la vogliono uccidere?»

«Uccidere chi?»

«La gatta.»

«Ma quale gatta? Non c'è nessuna gatta.»

Quando se ne furono andati, ripulendo i tavoli trovò una mancia di una sterlina a testa disposta in una precisa pila cilindrica «simile a un blocchetto da ufficio in miniatura» e un foglietto, sotto un piattino, col nome e il numero di cellulare di uno di loro. Prese i soldi.

Quella notte, un rumore la svegliò nel silenzio più buio e assoluto delle ore piccole. Aprendo gli occhi, rese il rumore reale, cercando di dargli un nome. Un impatto: la portiera di una macchina che sbatteva provocando un getto sordo d'aria; un lembo della capanna di rami allentato dal vento che crepitava come una frusta. Nelle notti di tempesta all'accampamento, aveva l'impressione, nel delirio del dormiveglia, di essere spazzata via. Ma stanotte non c'era la tempesta, e lei era al sicuro nel suo monolocale blu lunare. Ora completamente vigile. Riecco il rumore; distante, impossibile da definire. Liberatasi dalla muta del sacco a pelo, si diresse nuda e con la pelle d'oca alla finestra.

Immobilità. Edifici, macchine parcheggiate e strade silenziose si dipingevano nella luce della luna. La brughiera e un cielo screziato di nuvole tracciavano strisce di indaco e nero e argento sui tetti delle case, come le stecche di un'enorme veneziana. Aspettò che il rumore tornasse, cercandolo con gli occhi oltre che con le orecchie. Non tornò. Ma ora lo conosceva quel rumore, gli aveva trovato un nome, ne aveva un'immagine nella mente:

Un uomo in tenuta mimetica, inginocchiato in un cespuglio col fucile spianato sul pendio scoperto di un campo... una grossa gatta lanciata lungo il pascolo, nerolucente e sinuosa, il corpo nell'atto di spiccare un balzo abbattuto su un fianco da un unico proiettile invisibile.

Erano stati i cacciatori a farla decidere per il telefono. Non un cellulare. Avrebbe immerso la testa nel grasso bollente della padella per friggere piuttosto che comprarsi un cellulare. Ma, sì, okay, un telefono nel monolocale, pagato con i soldi ancora intatti di Ethan. Perché era giusto che la potesse contattare direttamente, scavalcando Roy. E anche, che lei gli potesse telefonare «era sicura di essersi segnata il numero del cellulare da qualche parte» senza dover arrivare ogni volta a un telefono pubblico. Tutto giustissimo. Solo che, prima dei cacciatori, aveva preso tempo sul telefono, l'attrezzatura da escursionista, l'idea di lavorare con lui, per lui, pensando chi cazzo si credeva di essere per metterle trecento sterline sotto il naso come se lei facesse parte del gioco. Come se ne facesse parte *al punto* che non si era nemmeno preoccupato di accennare ai soldi o di interpellarla prima di metterglieli in mano. Lei aveva stilato una lista lì per lì, visto che gli piacevano tanto, presentandogliela quel pomeriggio prima che se ne andasse. Una lista verbale, contata sulle dita della mano:

1. Se lei decidesse di usare la rabdomanzia per trovare la gatta lo farebbe

per scelta. *Non* remunerata.

2. Per quanto tempo ci vorrà, restituirà i soldi, fino all'ultimo centesimo.

3. Niente cellulare.

4. Lui non si dovrà mai più permettere di prendere delle decisioni per lei.

Il che rischiarò l'aria, oltre che le idee. E ridefinì le basi della loro collaborazione. Appena installato il telefono, l'avrebbe chiamato. Nei giorni seguenti, aveva pensato di mandare tutto a monte, di farsi quella scarpinata fino alla roulotte e restituirgli i soldi. Poi, i cacciatori. Gli spari. Quelli erano tutti presi a sparare alla gatta e lei non voleva nel modo più assoluto, e non soltanto per una questione di principio, ma perché se la uccidevano lei non avrebbe mai saputo se era in grado di trovarla con la rabdomanzia.

Allora, fallo. Chiamalo, vai lassù e fallo.

Niente di più facile che comprare un telefono e infilare la spina nella presa inoperosa sopra il battiscopa consunto del monolocale. Non altrettanto facile farsi allacciare la linea. Con una stima del credito da accordare pari a zero, un passato di abbonato telefonico inesistente e nessuna voglia di farsi prestare altra grana da Ethan per coprire il "deposito cautelare", le toccò convincere Roy a fare la richiesta a suo nome. Lui fu grande. *O paghi le bollette il giorno stesso che arrivano o ti ritrovi senza telefono, senza lavoro, senza tetto.*

«Stanno cercando di ucciderla,» fece lei.

«Lo so.»

«Li sento, di notte.»

«Anch'io». La voce di Ethan, al telefono, suonava meno artificiale del previsto. Poteva essere dovunque, ma lei lo vedeva sulla veranda, che le parlava senza traccia dell'imbarazzo dei faccia a faccia. «Non riesco a dormire,» disse lui. «Rimango steso in attesa dello sparo successivo.»

Aprendo la porta del negozio, si trovò davanti un vortice di cartacce che un attimo dopo tornò ad assestarsi sul pavimento. Involucri di caramelle, sacchetti di patatine, pacchetti di cracker vuoti. Entrò. All'interno, l'odore del materiale sintetico degli indumenti appesi alle rastrelliere. "Fatti un'escursione" si chiamava il negozio «raccomandato da Ethan; l'unico del paese che vendeva articoli per le attività all'aria aperta, ma più fornito di quelli cittadini. Non c'erano altri clienti. Dietro il banco, un tizio delle dimensioni di un orso grigio pungolava delle confezioni di guanti da ciclista col becco di una prezzatrice. Aveva una T-shirt marrone con il logo del

negozio: l'impronta di uno scarpone dentro un triangolo seghettato stile cima di una montagna. Sembrava intralciato da quello che gli stava intorno, dall'ammasso di roba stipata, e dava l'impressione di muoversi col disagio di un recluso. Faceva sembrare il soffitto più basso.»

«Ho trecento sterline da spendere,» fece lei.

Lui mise una mano sul mucchio di guanti da ciclista. «Questi vengono nove e novantanove al paio. Se ne compri trenta te ne torni a casa con 30 penny.»

«A dire il vero sono solo duecento e qualcosa. Una parte è andata per un telefono.»

«Magnifici capelli, a proposito.»

Ora le fissava la bocca, come se cercasse di sbirciare dentro.

«Che c'è?»

«Credevo che avessi un piercing sulla lingua.»

«Na,» fece lei. «Però pensavo di farmene uno sulla clitoride.»

Una breve pausa, l'ombra di un sorriso soffocato, essendo meno esperto di lei nel mantenere un'espressione impassibile, e poi: «Lo fanno nella parte superiore, vero, non proprio sulla clitoride?»

«Sì, mi sa tanto che hai ragione.»

«Peccato,» fece lui mettendo giù la prezzatrice, «che qui di piercing non ne facciamo.»

«Allora vorrei un paio di scarponi. E qualcosa di impermeabile: una giacca a vento e tutto il resto. Gambali.»

Ora rideva, e anche lei. Gli disse come si chiamava, e lui le disse di chiamarsi Greg ma era conosciuto da tutti come ZZ (pronuncia americana: Zee-Zee). ZZ le disse che l'avrebbe aiutata a dare una bella botta alle duecento e tante sterline. Sul muro alle sue spalle era appesa una foto: un tizio in tenuta da scalatore contro un fondale innevato, spruzzi di neve e un cielo perfettamente azzurro, le doppie iniziali cucite sulla piega del cappello di lana di pecora.

«Dov'eri?» chiese lei, indicando.

Lui si voltò a guardarsi, poi tornò a lei. «Sull'Eiger.»

Lei gli scalatori se li immaginava bassi, smilzi, nerboruti «qualcosa che aveva a che fare con la proporzione fra la forza e il peso corporeo, col fatto di dover contrastare la propria spinta gravitazionale. ZZ aveva le iridi grigie. Lei non considerava il colore degli occhi come un fattore legato alle scalate. Le diede due calzettoni presi da una scatola di taglia seconda, dicendole di metterli per provare gli scarponi. Uno era arancione, l'altro ros-

so. Lei ebbe la tentazione, passeggera, di infilarli nelle mani anziché nei piedi, e si chiese cos'era in lui a suscitarle quel desiderio.»

19

MEREDITH BECK
(guida turistica della brughiera/studioso del paranormale):

Punto primo: Negli ultimi due anni, sono stati riferiti no episodi relativi alla bestia nel settore di brughiera oggetto della nostra indagine. Riportandoli sui rilievi topografici in scala 1:25.000 [vedi Appendice 1] osserviamo che 88 (o l'80 per cento) si sono verificati entro un raggio di 250 metri che include un sito di interesse archeologico (rocce contrassegnate da cerchi concentrici, pietre verticali, cromlech, tumuli sepolcrali, ecc.).

Punto secondo: Tale sito risale a un periodo in cui l'umanità viveva ancora in perfetta armonia con la natura, tanto da scorgerne inconsapevolmente i disegni e le energie nascosti. Abbiamo testimonianza di letture elettromagnetiche scientificamente dimostrabili e di drastiche variazioni di temperatura che vanno al di là delle spiegazioni meteorologiche, risalenti a varie formazioni dell'Età del Bronzo e di quella Neolitica.

Punto terzo: I cromlech sono da sempre associati ad apparizioni, visitazioni, manifestazioni psichiche o soprannaturali e ad altri fenomeni paranormali. Io stesso ho sperimentato una perdita di cognizione del tempo al cromlech Wellbeck Head il 31 ottobre 1981, mentre assistevo al rito sacrificale di un toro a opera di figure coperte di pelli animali [vedi pp. 71-92, *Summat Weird's Going On* Up *There!* di M. Beck, Chimera Press, £4.99].

Punto quarto: Un'interpretazione dei cerchi concentrici è che sono la raffigurazione di come gli antichi vedevano gli UFO (oggetti volanti non identificati).

Punto quinto: Nel corso degli ultimi due anni, sono stati riferiti 40 fra avvistamenti di UFO, incontri, rapimenti a opera degli alieni e luci "spettrali" in quella zona. Riportandoli sui rilievi topografici [vedi Appendice 2] si osserva che 32 (o l'80 per cento) si sono verificati entro un raggio di 250 metri che include un sito di interesse archeologico. La Società di Ufologia dell'Inghilterra e del Galles ha ufficialmente designato la brughiera come luogo di avvistamento UFO di grado superiore.

Punto sesto: Le perizie archeologiche sulle incisioni nelle rocce della brughiera hanno riscontrato che il simbolo più comune (dopo i cerchi con-

centrici) è la spirale. Nel simbolismo, la spirale rappresenta tradizionalmente il drago (cioè un animale mitologico, o creatura X).

Punto settimo: In una data non meglio precisata degli anni Trenta, Philip Saville percorreva un sentiero della brughiera quando si imbatté in un cane nero seduto al centro del viottolo. Nell'avvicinarsi, fece schioccare le dita, e il cane svanì letteralmente [vedi pp. 19-24, *Summat Weird]*. Si ritiene che il cane fosse un folletto, o spettro; il registro comunale risalente all'epoca vittoriana fa riferimento all'offerta di un compenso per la "cattura del folletto".

Punto ottavo: Si ritiene che le streghe assumano le sembianze di un gatto nero.

Punto nono: Si racconta che di notte i cani infernali vaghino per le zone più remote della brughiera, e che la loro presenza sia presagio di morte per chiunque li incontri. Un animale simile ha ispirato *Il mastino dei Baskerville* (Sir A. C. Doyle, 1902). Le storie sui cerberi sono diffuse in tutta Europa, e affondano le radici nei racconti della mitologia pagana.

Punto decimo: Un collega studioso, Mr Kirk Colquhoun, sostiene che la bestia è l'incarnazione licantropica del figlio di un proprietario terriero locale [vedi Appendice 3]. Tale teoria resta in attesa di conferme.

Conclusione: Il collegamento fra questa brughiera e certi fenomeni paranormali è innegabile, tanto nella storia che nella contemporaneità. È mia ponderata opinione che la Bestia Nera rappresenti semplicemente l'ultima manifestazione di una forza che, di fatto, è lo spirito stesso di questa terra. Se ne ricordi, Dr Inglis: il mondo non è solo più strano di quanto immaginiamo, è più strano di quanto *riusciamo* a immaginare.

20

In macchina, lasciando il paese, Ethan le spiegò la configurazione del terreno. Lei aveva i piedi «gli scarponi nuovi» sul cruscotto, una cartina aperta sulle ginocchia e succhiava da una cannuccia infilata in una confezione di succo d'arancia. La Toyota puzzava delle patatine che lei mangiava quand'era passato a prenderla; ora il pacchetto era infilato nella tasca dello sportello. Grattandosi lo stinco, vide che aveva lasciato un simbolo zigzagante di escoriazioni bianche. Ethan indicò una lunga scarpata che delineava l'orizzonte alla loro destra; un tempo proseguiva ininterrotta, disse, spingendosi oltre l'attuale estremità orientale. Poi, un milione di anni fa, dalla valle era sceso un ghiacciaio, una lingua titanica di ghiaccio che si

era biforcata, a sud, intagliando con estrema facilità tutta la dorsale, neanche fosse creta. Le mostrò il punto sulla cartina.

«La collina dove siamo diretti, un tempo faceva parte della dorsale, prima di staccarsi.»

«Ah sì?»

«Dalla massa principale.»

Lei guardò oltre il parabrezza, poi la cartina, tracciando il percorso del ghiaccio. Fra l'attento e il distratto. Metodo pre-rabdomantico: impegno e distacco simultanei. La *vivacità pacata* della preparazione. Non era un paradosso, spiegò a Ethan, ma una cosa zen; lei non trovava tanto strana la coesistenza mentale di azione e tranquillità. Finì il succo fino all'ultima. goccia e schiacciò la confezione vuota mettendola insieme alla carta delle patatine.

«"Pantera" significa "tutte le bestie", dal greco,» disse lei. «L'ho cercato.»

Ethan scalò la marcia avvicinandosi a uno svincolo. «Lo so.»

«Già, me l'immaginavo.»

«Va be', "pantera", e allora?»

«Niente. Tutto qui, credo.»

La strada si inerpicava ripida davanti a loro. La collina: dinosauro, coda di pesce o balena, aveva detto lui, a seconda della prospettiva. I dirupi, davano il nome a un parco coperto da una fitta foresta, nonché al passo della brughiera tagliato dal ghiacciaio. Lei ora si trovava davanti i dirupi veri: precipizi di arenaria che intrappolavano la luce del tardo pomeriggio ed erano tali e quali a gigantesche canne d'organo. Il passo del motore cambiò mentre Ethan scalava in seconda. Erano trascorse due settimane dalla loro prima telefonata; quattordici giorni in attesa che la gatta agisse. Nel frattempo, lei aveva comprato allo spaccio delle informazioni turistiche una di quelle pantere giocattolo e l'aveva messa sul davanzale della finestra. Quando Ethan le aveva chiesto che funzione aveva, lei aveva risposto che non le veniva in mente nessunissima funzione.

Il parcheggio pieno di buche li fece sobbalzare, e la spalla di Ethan urtò la sua con tale violenza da farle percepire la durezza dell'osso sotto la carne e i vestiti. Un furgoncino imbrattato dal cimiero municipale si stava allontanando. *La rimozione dei corpi.* Lei si voltò a guardarne il passaggio. Una motocicletta della polizia gli faceva strada, una macchina completava il convoglio «la scorta» con i passeggeri in camice bianco. Uno, quello dai capelli rosso fuoco, era il dottor Baker Inglis. Ethan parcheggiò.

Il sentiero era così stretto da costringerli a procedere in fila indiana. Ethan, davanti, camminava come se sapesse di essere esaminato nel banale gesto di mettere un piede davanti all'altro. Lei si accorse che non era abituato a questo, a lei, al fatto di non essere solo. I suoi *metodi operativi*, il gesto più meccanico, prendevano le caratteristiche di un'esibizione, tanto che, in qualunque cosa consistesse, non sapeva più come essere se stesso. Con gli scarponi pesanti, una T-shirt verde, i pantaloni kaki, e una borraccia d'acqua appesa allo zaino, sembrava una recluta a una marcia di addestramento. O meglio, sembrava uno dei cacciatori, e lei sorrise fra sé di quell'ironia. La foresta aveva l'odore della muffa e quello soffocante della clorofilla. Il sole calante seminava sagome luminose sul terreno, ma aveva da poco smesso di piovere ed era tutto infangato. Lei aveva gli scarponi inzaccherati, i vestiti inumiditi dall'acqua che si era raccolta sul fogliame. Gli scarponi non avevano troppi riguardi per i calcagni.

Ora la cartina ce l'aveva Ethan. «Dobbiamo tagliare di qua,» disse.

Nella radura, su alcuni alberi c'erano ancora le strisce sfrangiate del nastro messo dalla polizia. Lei si aspettava di sentire puzza di decomposizione, e invece l'aria non era granché diversa. Né a prima vista sembrava un posto particolare, a parte i resti del cordone. Solo un attento esame del terreno imbrattato, deturpato, permise ai due di calcolare approssimativamente la posizione dei cervi morti. Due femmine e due cerbiatti, stando alle cronache. *Come un cimitero di elefanti*, aveva detto la radio, riciclando la descrizione della donna col cane che, facendo jogging, li aveva scoperti. A parte il fatto, aveva insistito Ethan, che i cervi, a differenza degli elefanti, non si radunano per morire. *Il bottino dei bracconieri*, secondo un'altra teoria, che avevano abbandonato le carcasse perché disturbati prima di poterle smembrare e portare via. O uno scherzo, per perpetrare il "mito della Bestia Nera", o la prova di un rito satanico. Nei giorni seguenti, il dottor Inglis si sarebbe rifiutato di confermare o smentire qualsiasi ipotesi. I cervi erano stati depredati così grossolanamente che, avrebbe rivelato, al di là delle prove che non erano morti per avvelenamento «ricavate analizzando i campioni d'acqua presi dai vicini ruscelli e i tessuti digestivi» era impossibile stabilire le cause del decesso.

«Nelle zone selvatiche,» disse Ethan, «un grosso felino si farà una bella scorta di carne.»

«Cioè li ha portati qui? Non è qui che sono morti?»

«O li ha trascinati,» disse indicando una serie di strisce sul terreno, «o li

ha portati in groppa come un... sacco di patate.»

«Ah-hah.»

«Ma perché non ha nascosto le carcasse» quelle giovani, almeno, essendo più facili da manovrare «fra i rami per impedire ai vermi di depredarle?»

Ethan aveva bisogno di affidare queste considerazioni al registratore, e di scattare foto, fare degli schizzi. Si portò al limitare della radura, dove i loro zaini stavano schiena contro schiena. Lei rimase fra il suolo deturpato e le foglie secche, dove sulle chiazze più umide ancora si indaffaravano le mosche e i vermi rimossi. Camminò con passo pacato, meditabondo, percorrendo tutti i punti dove erano stati i corpi dei cervi, con gli occhi socchiusi. Intanto stimolava una grazia fluida, da ballerina, con la pelle brunita delle braccia resa verde acceso da quanto restava della luce filtrata dalle foglie. Dopo aver creato con i passi un collegamento fra i quattro corpi assenti, si avvicinò al tronco di un pino poco distante e, accovacciandosi, cominciò a esplorare il tappeto di aghi con un bastoncino. Canticchiando fra sé. I riccioli tubolari dei capelli seguivano il ritmo dei movimenti.

La voce di Ethan risuonò dal bosco. «Cosa cerchi esattamente?»

«Un campione.»

«Gli esperti avranno perlustrato dappertutto...»

«Non dico necessariamente una cosa fisica». Allargò le braccia, come invitando l'aria a fornirle una definizione per chiarire quello che intendeva. «È come una specie di aura.»

Gli sorrise, poi ricominciò, assorta come se non ci fosse stata interruzione, inconsapevole perfino di essere osservata. Dopo, Ethan le disse che sembrava ima bambina sulla spiaggia, che smuove la sabbia in cerca di conchiglie.

Fece passo passo una lenta circonferenza della radura, fermandosi qua e là a interrogare il pendolo. Gli occhi chiusi «rivolta al centro, poi all'esterno» il braccio destro ad angolo retto con il corpo, il pendolo a formare un angolo retto con la mano. Creava la simmetria. Richie diceva che sembrava una sonnambula. *Una zombie di quei film di serie B.* Era una "zonnambula". Il termine, coniato una volta che lei era strafatta, l'aveva fatta scompisciare. Una cieca che cerca di uscire dalla stanza a tentoni: questa l'immagine che aveva di sé come rabdomante.

Le piaceva essere di nuovo in un bosco. Le parole che rimbombavano come ciocchi, o come pigne atterrate su una segatura di aghi morti. Quan-

do parlavi fra gli alberi, era come se quello che dicevi fosse dentro una scatola. Lei cantava fra sé nel bosco; e cantava adesso, presa a distillare una qualche essenza della gatta. Un campione. Un *testimone,* avrebbe detto mamma. Cantava anche per isolarsi da Ethan, dalle sue domande e dal clic-clic del registratore, della macchina fotografica; da quei suoi dettati incomprensibili.

Era questo il problema, con Richie: odiava essere tagliato fuori dai luoghi dove si dirigeva la sua mente quando impiegava la rabdomanzia.

Sentiva in bocca una sete provocata dal sale dalle patatine. Andò agli zaini e tirò fuori una bottiglia d'acqua, ne mandò giù qualche sorsata, poi la offrì a Ethan. Lui si avvicinò. Di nuovo quella cicatrice, mentre buttava la testa all'indietro per bere. Gli insetti scarabocchiavano l'aria sopra di lui.

«Ti dovevi mettere in giacca e cravatta quando lavoravi?» gli chiese.

Lui le restituì la bottiglia. «Cosa?»

«Non riesco a immaginarti in giacca e cravatta.»

«Noi, no, noi...» Sorrise, scuotendo la testa. «Sai che non mi ricordo?»

Gli chiese della cicatrice sotto il mento e lui «riflettendo, imbarazzato» la toccò; era caduto dalla bici quando aveva dieci anni. Lei ingollò altra acqua, poi mise via la bottiglia. Ethan guardò l'orologio. La luce non sarebbe durata ancora molto, disse, si dovevano sbrigare. Capirai, ci voleva l'orologio per accorgersene.

Nascondino. Un gioco per due, ma secondo lei poteva funzionare ugualmente con una persona e un animale selvatico anche se l'animale, tecnicamente, non partecipava né sapeva di rientrare nel gioco. Spiegò le regole a Ethan: il giocatore si nasconde nel bosco, il giocatore 2 conta fino a cento, poi va all'inseguimento del giocatore; scopo non era solo trovare la gatta ma ricostruire il percorso che aveva fatto. Il metodo: la rabdomanzia.

«Io e mia madre ci giocavamo quand'ero piccola, per farmi fare pratica con il pendolo.»

«Funzionava?»

«Riuscivamo a trovarci, se è questo che intendi. Il più delle volte, almeno.»

«La gatta potrebbe essere dovunque,» disse lui. «A venti, venticinque chilometri di distanza.»

«Già, come potrebbe essere fra quei cespugli.»

Ethan guardò i cespugli. Le chiese se davvero si aspettava di trovarla proprio lì, proprio in quel momento. *Na.* Era un esperimento, fece lei. Le-

gato più alla ricerca che al ritrovamento. Lui ci lavorava da mesi, mentre a lei serviva il tempo per sintonizzarsi.

«Voglio solo ricavare una sensazione che la riguarda, prendere un sentiero e vedere dove porta. Capisci?»

Quello che avrebbe chiesto al pendolo, decise, era il punto di partenza più recente «l'ultima via che aveva preso per allontanarsi da lì. Il primo compito era crearsi un'immagine mentale della gatta» non la faccia, ma i quarti posteriori «nell'atto di andarsene. Il passo felino. Uno scarto della coda, lo scalpiccio delle zampe posteriori, il su e giù altalenante delle articolazioni dell'anca come pistoni sotto il velluto nero. E portare quest'immagine con sé interrogando il pendolo ai margini della radura. *È questo che cerco, è lei che cerco, è qui che la cerco, è adesso che la cerco.* In mancanza di un campione fisico, poteva bastare.»

La cosa da cui doveva sgombrare la mente, era l'ombra delle aspettative di Ethan; l'idea che, malgrado tutto, lui non poteva fare a meno di attendersi un risultato tangibile.

Dando tempo al tempo, mise ordine nello scompiglio interno e esterno; dando tempo al tempo, il pendolo le fornì un segnale positivo. Lei aprì gli occhi per orientarsi e, facendo segno a Ethan di stare zitto, si lanciò in una corsa da coniglio fra le felci bagnate, che sfregavano contro le gambe esalando un aroma di mandorle. Ogni tanto, tornava a interpellare il pendolo per una conferma. *È stata qui? È questa la strada?* Cercando invano, con gli occhi oltre che col pendolo, qualche indizio: l'impronta di una zampa, un ciuffo di peli, la vegetazione calpestata, un artiglio spezzato, degli escrementi. A un tratto, dove il sentiero si biforcava, la risposta la portò a un punto morto. Ethan le piombò alle spalle, talmente vicino che sentì la patina del suo fiato sul collo quando parlò.

«Che c'è?»

«Ottengo un "sì" per tutt'e due le direzioni.»

Mamma avrebbe detto: *Se la risposta non aiuta, c'è un difetto nella domanda.* E lei ricominciò da capo, chiedendo con esattezza non solo se la gatta era passata da quella parte, ma se era passata da quella parte di recente. Sì/no a destra, sì/sì a sinistra. Prese a sinistra, con Ethan al seguito. E, addentrandosi passo passo nella foresta, la concentrazione aumentava; ogni distrazione scomparve: il vento fra i rami, i giochi di luce, lo strascicare dei piedi, i richiami degli uccelli, gli insetti, i moscerini, la puntura di un'ortica, lo sfregare delle bretelle, gli scarponi nuovi, i pensieri su lui e lei e su che cosa ci facevano lì e perché... tutto, finché non rimase che la vi-

sualizzazione pura e perfetta di una pantera nera che la precedeva lungo il sentiero. *Quel* sentiero.

Seguirono le tracce della gatta immaginaria, fra interruzioni e riprese, per settantadue minuti. Ethan li cronometrò. Camminando e interrogando il pendolo, tornando indietro, deviando, zigzagando «verso il centro di un dedalo, senza il dedalo» arrestandosi, infine, dove il manto era più fitto. Negli ultimi cento metri il sentiero era scomparso, portandoli a trascinarsi, ad arrancare, fra felci e rovi alti come castagni e rami bassi che le pungolavano i vestiti e le tracciavano arabeschi rosa shocking sulle braccia. Aveva le gambe rattrappite per l'umidità, i jeans grondanti. Sarebbe piombata nel sonno all'istante se solo avesse trovato un posto morbido e caldo e asciutto dove stendersi.

«Siamo arrivati,» fece lei.

«Dove?»

«Nel posto indicato dal pendolo.»

A quel punto lasciò che fosse lui a fare la sua parte, gli esami scientifici, scomparendo fra il terrapieno di cespugli caotici, edera e radici di quercia in cui erano finiti. Lei aspettava, seduta su un ceppo, mangiando cioccolata. Un colore o un rumore fugace, come di un animale che rovista in cerca di cibo, o uno strattone a una felce alta, le segnalavano dov'era Ethan. Luce e calore abbandonavano il giorno; lei si infilò un maglione preso dallo zaino. Per essere sicuri di ritrovare la strada verso la Toyota, dovevano mettersi subito in cammino. Ma quel pensiero, pur sfiorandola, la lasciava indifferente. Calava il buio, e allora? Poteva succedere di peggio che perdersi nel bosco di notte.

Sentì Ethan, che parlava da solo là dentro.

Era entrato a quattro zampe e così era uscito, all'indietro però. Si alzò, girandosi per cercarla; i capelli scompigliati, la maglietta spiegazzata sotto le braccia, filamenti di flora su tutto il corpo. Era un bambino. Un ragazzino. Ma le mani e la faccia erano quelle di un adulto, svuotate di tutto fuorché terra, stanchezza e delusione.

«'Fanculo» disse Ethan.

Lei fece spallucce.

«Ha tutto l'aspetto di un giaciglio». Indicò con gli occhi il sottobosco che aveva alle spalle. «Solo che dentro non c'è niente. Nessun segno del passaggio della gatta.»

Si misero seduti e spartirono l'acqua. Ethan si servì di pollice e indice

per estrarre un frammento di felce dal cinturino dell'orologio, la testa inclinata, come in ascolto.

«Due lunghi, uno breve,» disse. «Linea-linea-punto, nell'alfabeto Morse.»

«Cos'è?»

«I colombi». Mentre parlava, lei si rese conto che gli alberi, intorno e sopra di loro, chiacchieravano usando il tubare di colombacci invisibili che si predisponevano ad appollaiarsi per la notte. «Il linguaggio dei colombi,» disse Ethan, «è un'infinita ripetizione della lettera *g*.»

«Già, è vero.»

Se è così che lavorava la mente di Ethan, benissimo; purché si risollevasse «come sembrava» dall'abbattimento di aver fatto un buco nell'acqua. Lui nel frattempo parlava, le raccontava una storia su quei boschi: 1981, due persone sostengono di aver visto uno pterodattilo ai piedi del dirupo. Al crepuscolo, come ora. Ethan disse che doveva essersi trattato di un airone, che in volo è uno strano spettacolo se non l'hai mai visto, o forse di un aquilone.

«Al lavoro, quando hanno scoperto il mio progetto, mi trattavano come se fossi stato *io* a vedere lo pterodattilo». Aveva distolto lo sguardo. «Glielo leggevo negli occhi, nel modo come come come mi prendevano in giro. Ma non c'è paragone». Tornò a guardarla, il viso che spiccava dal buio come una lanterna di carta. «Non è affatto la stessa cosa.»

«Perché gli hai raccontato del progetto?»

«Non l'ho fatto.»

«E chi è stato.»

«La mia... fidanzata. Susan.»

Rivelato quel nome, l'esistenza di quella persona, Ethan fece capire che non aveva nessuna voglia di sprecare una parola di più sull'ex fidanzata. Lei fissava un punto al di là di Ethan, il luogo dov'erano finiti a causa sua, che ora si fondeva con il grigio raggrumarsi dell'imbrunire. Susan. Era stato -*fidanzato* «con una di nome Susan.»

«Cos'è un giaciglio?» chiese.

Lui ci mise un attimo ad allineare i propri pensieri ai suoi. «È una specie di covo, una tana. Con la differenza che un leopardo non sta fermo a lungo, perciò più che una "casa" permanente, è una rete di posti dove riposa durante il giorno, fra una spedizione di caccia notturna e l'altra. Sono sparsi su tutto il suo territorio, spesso nel sottobosco fitto, come questo. Oppure si serve di grotte, gallerie o nascondigli naturali che incontra lungo il

cammino.»

«Il problema sta nel nomadismo, in realtà.»

«Per la rabdomanzia?»

Lei annuì. «Io, in teoria, potrei anche individuare un percorso che porta dritto alla gatta. Ma metti che sia stata qui, che so, una settimana fa: nel frattempo può aver fatto centinaia di chilometri. Dieci qui, cinque là. Potremmo fare il gioco di unire i puntini per settimane, mesi, cercando di ricostruire il percorso. E non la beccheremmo mai, perché non fa che spostarsi da una parte all'altra. È questo il problema con gli animali selvatici.»

«Io credevo che se fossi rimasto a lungo fermo in un posto,» disse Ethan, «alla fine l'avrei vista». Mimò una macchina fotografica con le mani. «Il calcolo della media aritmetica, pensavo.»

«Io non credo alla media aritmetica.»

Ethan ci passò sopra. Aveva usato videocamere al rallentatore, disse, aveva usato un nascondiglio e un teleobiettivo e, le fornì tutti dettagli tecnici, una specie di intensificatore dell'immagine per le riprese notturne... centinaia d'ore in osservazione. *Niente.* Lei non aveva niente da replicare. Da un momento all'altro si sarebbero dovuti alzare, tirare fuori le torce, mettersi gli zaini in spalla e riattraversare il bosco. La foresta. Sperava di vedere i pipistrelli.

«Io mi sono divertita,» disse.

Dopo una pausa, Ethan disse: «Anch'io.»

«L'ho vista, nella mia testa. L'ho *vista.* Se vuoi sapere la mia, è un buon posto per cominciare.»

Durante il viaggio di ritorno, lei si fiondò sui sedili posteriori della Toyota, semplicemente per sentire il corpo sobbalzare e le sferzate d'aria fredda sulla faccia, e la solitudine.

21

GREG "ZZ" HOLLAND
(titolare di un negozio/scalatore):

Ascolti, qua comprava l'attrezzatura, tutto qui. Gli strumenti da escursione, gli indumenti, l'attrezzatura da campeggio, gli scarponi, la roba per la roulotte. Il gas. Gli ho venduto tante di quelle bombole di gas. Sarà entrato in negozio una mezza dozzina di volte in un anno, se pure. Perciò, no, non lo *conosco.*

Cosa pensavo di lui? Quando veniva qua, dice? Nel senso che *l'impressione* che mi sono fatto sul suo conto avrebbe un peso, servirebbe a renderlo più reale, più concreto?

...E va bene, penso che era singolare. Anzi, penso che era del tipo che la maggior parte delle persone trovano singolare o strano o irritante o semplicemente troppo anticonformista per potersi sentire a proprio agio con lui. Servirlo era come servire uno con l'amnesia perché, tanto per cominciare, non si ricordava mai che era venuto a fare nel negozio. No, non mi viene in mente un esempio in particolare. Penso che forse «*forse*» la mancanza di concentrazione gli veniva dal fatto che per lui fare spese era uno spreco di tempo, quando invece avrebbe potuto starsene nella brughiera, a fare le sue cose. Penso che odiava profondamente venire in paese. E se sono quelle stronzate psicoanalitiche che vuole, penso che non aveva sviluppato appieno le sue potenzialità sociali. In poche parole, penso che pescava in un fiume diverso rispetto alla maggior parte di noi. Ecco cosa penso.

Se questo significa essere matti? Stia a sentire, io scalo le montagne per puro divertimento, le sembro il tipo più adatto a dire chi è matto e chi non lo è?

22

Spiarlo da una macchia di sicomori. Non spiarlo, osservarlo. Aveva seguito l'impulso di lasciare il sentiero tra la fattoria di Faverdale e il pendio, tagliando in mezzo agli alberi per coglierlo di sorpresa. Credendo che sarebbe stato interessante oltre che divertente guardare Ethan mentre non sapeva di essere guardato. Ed eccola lì, nascosta, acquattata, gli occhi sulla veranda, dove lui era seduto a togliere il fango secco dalle suole degli scarponi col coltello. Erica dormiva all'ombra, il fianco che saliva e scendeva punteggiato di tic nervosi. Ethan era tutto preso, lavorava con metodo, esaminando la suola come un dentista esamina i denti in cerca di cavità. Aveva sperato che parlasse da solo, ma niente da fare. Piegando una mano sulla bocca, a mo' di mini registratore, lei bisbigliò: *Maschio caucasico adulto; età, trentatré; altezza, intorno al metro e ottanta; peso, fra i 65 e i 70 chili; capelli spettinati; umore imprevedibile; causa del decesso, nessuna traccia evidente di un predatore...* Il respiro era umido sul palmo. Ethan guardò l'orologio, poi il sentiero dove si aspettava di vederla spuntare da un momento all'altro.

La sfiorò un ricordo di Richie... Spoons; l'aveva incontrato per caso nel

bosco di Flashville, solo, che suonava il clarinetto. Di solito suonava per tutti, alla fine, quando il cibo e le chiacchiere rallentavano e i tizzoni si andavano spegnendo e loro erano assonnati ma non ancora pronti a ritirarsi. Ma c'erano anche le volte che prendeva e se ne andava a suonare la sua musica da solo e in privato. Era rimasta a guardare Spoons un minuto buono prima che, accorgendosi di lei, alzasse lo sguardo, contento di vederla. Non era un solitario alla maniera di Ethan. Spoons includeva quelli che gli stavano intorno, mentre Ethan li escludeva, o escludeva «eliminava, allontanava, distanziava» se stesso dagli altri. Ethan era un separatista. Eppure, spiandolo, ammise che era proprio quell'alienazione ad attrarla in lui. Quando guardava le persone che lui respingeva, si scopriva a respingerle. E poi e poi e poi, in base alla sua esperienza, la tipica caratteristica *dell'Homo sapiens* (maschio) sta nell'espandere la propria esistenza, mentre Ethan «da quanto aveva capito» era portato a restringerla. Riduceva se stesso all'atto pratico, anziché fare tante chiacchiere sui buoni motivi per stare al mondo.

Ethan mise giù uno scarpone, fissò l'altro. Era un po' che non lavoravano assieme. Nella settimana dopo i cervi, la gatta non aveva dato adito a episodi da indagare. Così, Ethan era partito con Erica per una *spedizione di appostamento* «tre notti e quattro giorni, accampato, a ricostruire la mappa di zone precedentemente escluse dal dominio della gatta. Altri spilli a bucare la cartina sulla parete. Le aveva chiesto di accompagnarlo, ma i turni non le consentivano più di un giorno libero per volta. Così» arrugginita, e comunque poco convinta delle proprie capacità «aveva usato la rabdomanzia sulla cartina. Rabdomanzia sulla cartina, rabdomanzia in 2 dimensioni: solo così le sembrava possibile concludere qualcosa, trattandosi della gatta.»

Metodo griglia, stile mamma: setacciare la cartina col pendolo, quadrato per quadrato in attesa di un segnale positivo, suddividere quel quadrato e tornare a setacciarlo in cerca di un punto fisso. Lento, laborioso, difficile. Con l'aiuto di Faye, si era messa alla prova. Rabdomanzia sulla cartina a casa, poi andare nel posto indicato dal pendolo per vedere se l'oggetto era lì, tornare a interrogare il pendolo "in loco", se necessario: un giornale nascosto nel cassonetto dei rifiuti fuori dalla stazione; un guanto su un muro; Faye in persona seduta su una panchina ai giardini pubblici. Dall'inanimato all'animato.

Visualizzazione, visualizzazione, visualizzazione.

Rabdomanzia sulla cartina anziché sul territorio rappresentato (con tutto il tempo che ci sarebbe voluto), evocare dalle caratteristiche piatte un immaginario mondo in 3 dimensioni e immaginarsi dentro, a usare la rabdomanzia sull'oggetto visualizzato. Bisognava far coincidere quattro posti: il "qui" della cartina, il "qui" del mondo immaginato, il "qui" del mondo fisico, il "qui" della cosa cercata. Realizzare l'immaginario, per dirla con la mamma.

La tua mente inconscia entra in contatto con la mente universale, onnisciente.

Risparmiò la spiegazione a una Faye interdetta; e anche a Ethan, che cercava la teoria dietro la tecnica. Una scrollata di spalle: *Funziona perché funziona.* Che altro c'era da sapere?

Detto questo, impiegare la rabdomanzia sulla cartina per cercare una gatta nomade che non collaborava, era un altro discorso.

A un mucchio di sterline al minuto, chiamò gli Stati Uniti. Le prime parole della mamma, dopo i sorpresa-sorpresa e i ciao come stai e le risate sulle chiacchiere che si sovrapponevano, erano state: «Tesoro, hai ricominciato con la rabdomanzia?»

«Perché me lo chiedi?»

«Mi sembri felice, ecco perché.»

Le raccontò della gatta, aspettandosi in qualche modo di ridimensionarla, e invece, dopo una pausa transoceanica, la mamma disse che se *lei* lavorava in una tavola calda, l'unico modo per evitare che il cervello le andasse in pappa era uscire a impiegare la rabdomanzia nella ricerca di una pantera, o cos'altro era, probabilmente fittizia.

«Insomma, mi vuoi parlare della gatta, o di questo Ethan?»

«Della *gatta*, mamma.»

Discussero la rabdomanzia su cartina per gli esseri animati. Avrebbe voluto che quella chiacchierata si svolgesse fra la sedia e il divano, due birre sui sottobicchieri, una ciotola di qualcosa. Pop-corn, tacos, quello che era. Invece, arrivavano scariche satellitari e, a tratti, uno scarto temporale che faceva sovrapporre le frasi.

«Ho provato a chiamarti un paio di volte.»

«Ero via,» disse la mamma. «In Bolivia. A fare sopralluoghi per le miniere di rame.»

«Non sono i boliviani che hanno ucciso Che Guevara?»

«È successo trent'anni fa. Il manifesto è caduto *dieci* anni fa.»

«E adesso a chi tocca, a Oliver North?»

Il nesso fra rabdomanzia e felicità, decise, stava nel fatto che la tavola calda non costituiva più la cifra principale nella somma della sua esistenza. Se trovi la felicità in un settore della vita, questa contagia anche il resto.

«Per come la vedo io, tesoro, hai due grosse sfide.»

«Già.»

«Uno, la distanza, due, il tempo. Ah-hah?»

Morale: la rabdomanzia su cartina ti può anche dire dov'è la gatta, ma senza nessuna garanzia che quella rimanga lì ad aspettarti; e ti può anche dire *dov'era* la gatta... un'ora, una settimana, un mese fa. Ma come farsi dire dove *sarà?*

In un modo o nell'altro, si accingeva a leggere il futuro.

«Ciao». Indicò con la mano alle proprie spalle, verso gli alberi. «Ho appena usato il tuo gabinetto.»

Ethan aveva finito di pulirsi le scarpe e, dopo essere rientrato nella roulotte, era di nuovo fuori. Con una mano reggeva una ciotola di pyrex piena d'acqua, con l'altra un sacchetto di politene. Dall'acqua usciva il fumo. Lei aprì il cancelletto del recinto e si lasciò accogliere da Erica. Allontanandosi dalla frescura dei sicomori diventava umido, la bruma rendeva il cielo così lattiginoso che potevi fissare direttamente il perfetto disco bianco del sole.

«Guarda». Ethan sollevò il sacchetto di politene. «Ieri ho trovato questo.»

«È quello che sembra?»

«Devo mandarlo ad analizzare.»

«Hai intenzione di spedire un pezzo di merda a qualcuno?»

«C'è un professore di zoologia. Henry Harley». Indicò con la testa una direzione vaga verso la città, oltre la distesa meridionale della brughiera. «All'università.»

«Mi piacerebbe sedere al tavolo della colazione di quel tizio quando apre la busta.»

«A me non sembra di volpe o di tasso. O di cervo. Ed è troppo piccolo per un cavallo. Ha anche la forma e la consistenza sbagliate.»

«Oh, la consistenza. Capisco.»

Aveva scoperto quell'escremento l'ultimo pomeriggio del suo viaggio di appostamento, sprofondato fra le radici dei rovi. A mezzo chilometro dalla tenda. Era recente; non tanto umido da essere fresco, ma nemmeno troppo secco da non servire a niente. Simile nell'aspetto alle cacchette di un gatto

domestico, secondo lui, ma più grosso; come quello di un cane, ma diverso. Mise la ciotola sui gradini, spezzò in due l'escremento e ne immerse un pezzo nell'acqua bollente.

«Io preferirei un tè,» fece lei.

«I gatti si leccano.»

«È vero. Li ho visti con i miei occhi.»

Ethan osservava la cacca dissolversi, aiutandola col manico di una cucchiaia di legno. Guardò lei. «I peli entrano nella bocca della gatta, la gatta ingoia i peli, la merda della gatta contiene dei peli, tu elimini la merda, recuperi i peli, li analizzi al microscopio confrontandoli con i campioni già esistenti, e identifichi a che specie appartengono.»

«Sta' a sentire, Eeth, io non ho intenzione di...»

«Eeth?» La sua espressione: sorpresa, divertita, disorientata. «*Eeth?*»

«Ti sei mai accorto che "Ethan" è l'anagramma di "the" e "an"? Un articolo determinativo e uno indeterminativo, capisci?» Fece un ghigno. «Va be', non importa.»

Lui aveva ripreso a esaminare la ciotola. L'acqua era diventata di un marroncino torbido, con delle pigre particelle sedimentarie in sospensione. Niente peli. Ethan rovesciò il tutto sull'erba. L'altro pezzo, disse, l'avrebbe messo in un pacchetto e spedito al professor Harley. Non c'era ottimismo sul viso e nella voce.

«Ho portato il *Monitor,»* disse lei. I pistoleri avevano fatto un'altra battuta: un secondo e definitivo schieramento durato tre notti. Gli mostrò il titolo, LA CACCIA FALLITA! leggendo le prime frasi a voce alta: *La polizia e la regia società per la protezione animali hanno sgominato una squadra di tiratori scelti che, dopo i bagordi nella brughiera, ha riportato un bottino che ammonta a tre volpi, un tasso, un cane domestico... e nessuna Bestia Nera.* C'era la fotografia di un labrador nero morto di nome Dave.

Ethan versò alcune cucchiaiate di cibo per cani in un piatto e ne portò un altro dentro. Lei sentì il pum-pum-pum della leva, lo sputo asmatico del rubinetto. Erica ingollava la carne come se si stesse allegramente strozzando, dei grumi di fango impigliati qua e là fra il pelo della pancia che oscillavano mentre mangiava. Quando Ethan tornò con l'acqua, lei gli chiese da quanto tempo Erica non mangiava. Non se lo ricordava. E da quanto tempo *lui* non mangiava. Non si ricordava nemmeno quello, ma gli sembrava dal giorno prima a colazione.

«Sei venuta a portarmi il giornale e a tenermi un corso sulla nutrizione?»

«Na. Cioè, sì, in parte... ma no.»
«Allora a far che?»
«Sono qui per farti entrare nel regno della mia immaginazione.»

Aveva immaginato Ethan nel cuore di un fitto bosco, con soltanto i boxer addosso, immerso fino alle caviglie in un torrentello e piegato per lavarsi, l'impatto dell'acqua fredda che gli accelerava e accorciava il respiro. L'aveva immaginato che tornava a riva per asciugarsi e vestirsi, percorrendo a ritroso il basso pendio per tornare alla tenda, mentre si asciugava i capelli con un asciugamano, parlava con Erica come un padre che coinvolge il figlioletto in un monologo che quello non può capire. *Che dici, Reeks, ci prepariamo la colazione? Eh? Dai, facciamo così.* L'aveva immaginato che preparava il caffè su un fornelletto a petrolio, scaldava una scatola di fagioli e salsicce, pescava una delle minuscole salsicce con le mani, facendola saltare fra le dita, soffiandoci sopra, dandola a Erica, che la mandava giù intera. Ethan, che mangiava direttamente dalla padella, guardandosi attorno nella luce filtrata che conferiva una patina luminosa all'argento delle betulle, tanto da farle sembrare uscite dall'alluminio. Erano state quelle foglie le prime a trasformarsi «gialle, ma non ancora cadute» anche se non sarebbe passato molto prima che l'autunno provvedesse a ridecorare il bosco dei suoi colori. Aveva immaginato un posto così isolato che Ethan aveva trascorso giorni e giorni senza incontrare nessuno. O forse, quand'era uscito in appostamento, aveva sentito le grida di bambini invisibili e aveva cambiato strada per non incontrarli. Ma il rumore dei fucili non c'era verso di evitarlo. Le detonazioni l'avevano svegliato ogni notte, aveva immaginato, alcune vicine, altre più lontane, attutite ma inconfondibili. Lui era rimasto sveglio, o aveva sonnecchiato a intermittenza, fra uno sparo e l'altro. Perché da tanto tempo aveva soltanto un sogno, soltanto uno scopo per tanto lavoro: essere il primo a trovare la gatta, a dimostrarne l'esistenza, e ora qualche bastardo poteva rovinare tutto. L'aveva immaginato, sempre più stanco, dolorante per le tante notti di seguito in terra, su un sottile materassino dove già si era stampata l'impronta del corpo. Aveva immaginato le nocche, tormentate dalle punture di insetti. Aveva immaginato che se le grattava fino a farle sanguinare.

...e qui si interruppe. Ethan cercava di nascondere le mani. Poi, sorridendo, le allargò per mostrare com'erano ridotte le dita, la pelle.

«Se ti fossi immaginata su quello stesso pendio, ma più in alto, alla fine saresti sbucata dai boschi su una una una cima scoperta,» disse lui. «Un

punto panoramico. Io mi arrampicavo lassù ogni giorno, prima di colazione, per dare un'occhiata alla roulotte». Parlava approfittando della sua interruzione: «Era lontanissima, in fondo alla vallata, ma la visuale» l'angolazione «permetteva di scorgerla. Una macchia. Un puntino.»

«E tu che facevi, te ne stavi lì a contemplarla?»

«C'è un racconto dove un animale che vive in una tana diventa così paranoico sugli intrusi che scava un'altra tana, e dall'ingresso spia la prima». Ethan annuì fra sé. «Kafka.»

«Magari se non avessi letto Kafka,» fece lei, «non saresti tanto paranoico.»

«Non lo so». Sembrava momentaneamente smarrito. «Non so cosa sono.»

Il rombo di un trattore, sempre più forte, da dietro gli alberi. Lei pensò che il contadino, Mr F., si sarebbe presentato per una visita, ma mentre teneva gli occhi sul sentiero, il rumore diminuì, allontanandosi. Doveva aver svoltato in uno dei campi più in basso. Di lì a poco, vide il trattore che trascinava balle di foraggio lungo un pascolo, diretto alle mangiatoie di alluminio, con le pecore che si ammassavano al seguito. Da quella prospettiva, sembrava che anziché seguire il trattore ne fossero trainate.

«Stai cercando di dirmi che il pendolo ti ha indicato dov'ero accampato?» chiese Ethan.

«Mamma mi ha detto di non farlo. *Se ti fissi con le prove, tesoro, addio.* E io ho risposto: Il mio problema non sono le prove, il mio problema è un tizio che ha un problema con le prove.»

«Quella... descrizione». Ethan scosse la testa. «Sei allenata a indovinare. Un luogo isolato nel bosco, vicino a un corso d'acqua. Sono buoni tutti.»

Lei si portò lo zaino in grembo e allargò l'apertura così tanto, ci ficcò dentro le mani con così tanta accortezza, che a Ethan non si poteva rimproverare di aver immaginato che tirasse fuori la testa mozza della gatta. La busta di plastica fu per forza una delusione.

«Il posto dove ti sei accampato». Lei disegnò con la mano un cerchio nell'aria. «Poteva essere dovunque nel raggio delle centinaia di chilometri quadrati qua attorno.»

«Ti ho detto come si chiamava la zona» fece lui.

La vaghezza speculativa, l'imprecisione, erano state impacchettate e legate strette. Si fece seria, determinata. Concentrata. Gli descrisse le fasi del processo:

Visualizzazione... rabdomanzia sulla cartina... visita al luogo.

«Sono stata lassù stamattina, dopo che avevi fatto i bagagli,» disse. «Un lungo viaggio in autobus, una scarpinata ancora più lunga... ma ne valeva la pena. Bel posto, sul serio.»

«Non è vero.»

«Il sentiero dove devi aver lasciato la Toyota... secondo te quanto dista da dove hai piantato la tenda?»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Cinque chilometri.»

«E va bene, la zona sapevo qual era, ma anche se non ho azzeccato il sentiero, a r2*z* dove r=5, avrebbe comunque significato un'area di ricerca di circa 80 chilometri quadrati. Giusto?»

Sfilò la cartina dalla borsa, già aperta, e mostrò a Ethan il punto dove aveva messo un asterisco. Manteneva la calma, guardandosi intorno, senza guardarlo. Erica spingeva il piatto vuoto con la lingua. Lei glielo tolse e lo lanciò lontano, come un frisbee. *Vallo a prendere.* La cagna lo guardò allontanarsi interessata, ma senza il minimo interesse a recuperarlo. Ethan spiegò che era sì un cane da riporto, ma non riportava un bel niente.

Le restituì la cartina. «Questa non è una prova.»

Tornando a frugare nella borsa, lei tirò fuori il rimanente, pezzo per pezzo, allineando tutto sul gradino: un picchetto da tenda, due fiammiferi usati, una forchetta di plastica e una lattina vuota di salsicce e fagioli Heinz. Gli sorrise.

«Dovresti ricordarti di pulire quando te ne vai. Normativa campestre, e via dicendo.»

Parte terza
Visione

23

Non è il nome del posto ad attirare qui il vicario, anche se sorriderà ripensando all'ironia dell'associazione. I Dodici Apostoli. Lui ne conta tredici. Ma, no, il cromlech è una curiosità archeologica, un'appendice all'escursione, non il suo obiettivo primario. E qui per l'avifauna prospettata dal punto più alto, dalle vette, anche in questo periodo dell'anno, con i migratori estivi agli sgoccioli e quelli invernali ancora da venire. Già durante la camminata dal parcheggio alle Sun and Moon Rocks, ha notato un paio di chiurli maggiori, tre galli cedroni e un gheppio. Sa della presenza di alcuni nidi di pavoncella nelle zone spoglie della brughiera alta, e nei pressi

potrebbero esserci pivieri e pettegole, per quanto li sa molto più propensi a dichiarare la loro presenza con un richiamo anziché con un'apparizione.

Il vicario si siede contro uno degli apostoli, un gradito appoggio e un'ottima postazione. Per terra è umido, ma lui indossa indumenti impermeabili. Ha lo stomaco che brontola e, anche se non sono nemmeno le dieci e mezza, apre il pranzo al sacco che gli hanno preparato al ritiro. Pasta d'acciughe e cetrioli, di nuovo. Ogni tanto, a un verso o a un movimento, si interrompe e prende il binocolo. Ha i taccuini a portata di mano: uno per gli uccelli, un altro per annotare pensieri e immagini che potrebbero tornare utili in un sermone. Già si va sviluppando il germe di un'idea, ispirata dallo stato autunnale della felce aquilina che, di anno in anno, sembra annettersi una fetta un po' più grande di brughiera. Il verde lussureggiante delle felci estive sta assumendo i toni della paglia sporca, una massa sudicia, disidratata e in via di degenerazione che ormai resterà in letargo fino a primavera. Si vanno componendo strane frasi: prendono spunto da caducità, morte e resurrezione, dal ciclo incessante della natura... pensieri incompiuti che potrebbero concretizzarsi in qualcosa di utile sul piano simbolico. Il vicario si ascolta mentre ripete, mentalmente, frammenti isolati di orazioni. Addenta un altro panino.

Sono le cornacchie ad attirare la sua attenzione su una distesa concava di vecchia erica annerita, dove la terra, prima di risalire, forma una depressione intorno al cromlech. Cornacchie, non corvi, si distinguono dall'asprezza del verso; una mezza dozzina, no, sette, che svolazzano sopra la boscaglia e scendono in picchiata, in una ridda scatenata. L'oggetto di tanta furia è oscurato da un avvallamento nel terreno. Il vicario solleva il binocolo e mette a fuoco gli uccelli. Saranno a una distanza di ottanta, cento metri, alle prese con qualcosa che li mette in agitazione. Poi lo vede, risalire il pendio. Un cane, si direbbe. Rimette a fuoco e capisce subito che non è un cane ma un felino. Non c'è dubbio. La forma della testa, la coda, l'andatura, stanno tutti a indicare che è un gatto. Un gatto delle dimensioni di un labrador, forse più grosso. L'animale sferra un paio di furiose zampate alle cornacchie «che continuano a infastidirlo, a stargli addosso» poi si libera dall'attacco, lanciandosi su per la collina, tanto veloce che per un attimo lo perde di vista. L'ha ritrovato. Lì. *Lì.* Fila come un levriero, le zampe anteriori che si sovrappongono alle posteriori, quelle posteriori che toccano terra anticipando la testa. Nero giaietto. E bellissimo. Il vicario non ha mai visto una tale armonia di grazia e aggressività. Il gatto scompare sulla cresta del pendio. Non c'è più. Continua a fissare il punto dove è sva-

nito per qualche tempo e poi, alla fine, si lascia cadere il binocolo in grembo.

24

La cartina aperta occupava metà pavimento del monolocale. Lei era inginocchiata, scalza, gli occhi chiusi, la schiena rivolta alla finestra e la brughiera vera, fisica, al di là del paese. Era pronta per questo? Questo era pronto per lei? Nella mano sinistra, il gatto di plastica, nella destra, il peso a piombo del pendolo, la consistenza e la temperatura dei due oggetti che trovavano un'armonia nella stretta delicata della pelle calda e leggermente umida.

Aprì gli occhi.

Le pieghe originarie della cartina formavano una griglia naturale. Cominciando dall'angolo a nord-ovest, spostò il gatto da un rettangolo all'altro, ponendosi internamente la domanda: sarà qui? Visualizzando l'immaginario, dandogli corpo. Il suo era lo sforzo dell'assenza di sforzo, non voleva una risposta ma creava le condizioni perché arrivasse; come addormentarsi la sera con un problema e svegliarsi la mattina dopo con la soluzione, quasi si fosse materializzata di sua iniziativa. Perse la cognizione del tempo. Agli occhi di uno spettatore poteva essersi auto-ipnotizzata con l'oscillazione del pendolo. Avanti e indietro, avanti e indietro. Poi...

Sì. Un cerchio, le lunghe, pigre circonvoluzioni di un cerchio sempre più ampio. *Sì.*

Ethan disse che si fidava della sua logica «*Quale logica? Io non applico nessuna logica*» che predire gli spostamenti della gatta, qualora fattibile, dava più garanzie di un inseguimento basato sui luoghi che aveva battuto. Quello che non gli tornava, erano il metodo e il principio della rabdomanzia sulla cartina.

Il concetto.

Le citò la frase di un libro: *L'uso della rabdomanzia sulla cartina richiede percezioni extrasensoriali simili a quelle dì un medium.*

«Hai *letto* un libro sulla rabdomanzia?» gli chiese.

«Hm.»

«Tanto valeva leggerne uno sulla futilità del linguaggio.»

«No, è interessante.»

«Già, come no.»

«Tu quale metodo preferisci: triangolazione, coordinate o griglia?»

«Ethan, fammi il favore, brucia quel libro. Strappa le pagine e bruciale una a una.»

Ma lui continuava con le domande. Gli raccontò che la rabdomanzia, per lei, era più tattile che tecnica; era una condizione dell'essere, del vedere, del fare. Ogni cosa relativa alla rabdomanzia che poteva essere scritta, non riguardava la rabdomanzia ma la scrittura. Quando Ethan le chiese se era in grado di fare la medium, rispose: «E io che ne so?»

Funzionava perché funzionava. Ma, con Ethan, non aveva funzionato. Finora. Non soltanto per gli ostacoli costituiti da distanza e tempo su cui la mamma l'aveva messa in guardia, ma per la distrazione incommensurabile «l'*etere*» di Ethan. Lavorare con lui, lavorare con lui in mente, stare con lui, pensare a lui quando lo schermo dell'immaginazione avrebbe dovuto essere sgombro da tutto ciò che non era la gatta. Tre sortite, *operazioni esplorative*, da quando il pendolo le aveva indicato sulla cartina il posto dove lui era accampato, non avevano portato a un bel niente. Visite, di solito al crepuscolo o al tramonto, ai luoghi indicati come promettenti da cartina, bulino e pendolo. Per anticipare la gatta. E loro si sedevano lì «si *erano* seduti lì» nascosti, a osservare in attesa che non succedesse niente. A sbirciare nel buio della sua predizione.

Altro estratto dal Libro di Ethan: *In tutta la rabdomanzia, ma in quella su cartina in particolare, lasciarsi guidare dai "risultati" significa lasciarsi guidare verso la follia.*

Tre spedizioni, tre buchi nell'acqua.

Che andava bene. Era magnifico, perché per due persone potevano esserci modi più orribili di trascorrere il tempo che fare escursioni per la brughiera e condividere parte di quello che pensavano e poi sedersi nell'immobilità più assoluta per un'ora o due in silenziosa, serena introspezione, ascoltando il respiro dell'altro. Anche se, per lei, si trattava più che altro di ascoltare «di assorbire tramite un processo di osmosi emotiva» il limite d'attesa inespresso della pazienza di Ethan. Non ne era sicura, ma aveva il sospetto che lui la distogliesse, e questo la induceva a prendersi delle distrazioni vere e proprie, a rendersi conto di come gli altri riescono a incasinarti le idee se solo li lasci entrare nella tua testa. Un modo di appurarlo era organizzare una spedizione solitaria, vedere quanto si avvicinava alla gatta senza di lui.

E allora, okay, da sola. Senza Ethan. La cartina aperta sul pavimento del monolocale.

La strada lungo il fianco della brughiera, ripida come un trampolino da sci, la condusse boccheggiante, col fiatone, al parcheggio ai piedi delle Sun and Moon Rocks. Non aveva mai seguito quel percorso, anche se era lì, all'orizzonte, ogni volta che guardava dalla finestra del monolocale. Di notte, la brughiera nera contro il cielo nero, la strada non illuminata, la landa stessa, svanivano e sul paese fluttuavano i fari di macchine invisibili. Quel giorno, le nuvole basse avvolgevano la strada, il parcheggio, le rocce, in una garza grigia. Aveva piovuto, e poteva ricominciare da un momento all'altro. La Moon Rock aveva il colore del cemento bagnato, tondeggiante, appollaiata in cima a un sentiero lastricato simile al pallone di un gigante, come pronta a rotolare giù con un calcio; alle spalle, la Sun Rock monolitica, in eclissi parziale.

Sentì le voci degli uomini prima di raggiungerli. Dopodiché, eccoli lì, in un enorme ferro di cavallo di parete scabra dietro la Sun Rock, scalatori in tenute azzurre e rosse fluorescenti, come stelle marine a metà arrampicata o in una discesa a doppia corda, prima di atterrare con un rumore sordo, sul suolo scivoloso. Richie le aveva insegnato a scendere a doppia corda da una quercia di trenta metri. Flashville significava arrampicarsi sugli alberi per la prima volta da che era una ragazzina; costruire rifugi: case di tronchi, capanne di rami, gallerie segrete. La protesta aveva un fascino primordiale che, volendo, diventava fine a se stesso. E in ogni caso non si trattava solo di ostacolare la costruzione di strade, case, aeroporti e via dicendo, ma di abbracciare un modo di vivere. La cartina indicava una svolta a sinistra, un percorso figurato che nella realtà trovava riscontro in un nastro ascendente di erba malconcia. Si fermò a riprendere fiato e a bere e a guardare gli uomini.

«Zee-Zee!»

Il richiamo venne ripetuto. Lei rintracciò la voce con gli occhi, un ragazzino accovacciato sulla sporgenza di un dirupo a picco, che avvertiva di sotto prima di lanciare un rotolo di corda. Atterrò con uno schiocco. Un alto tipo, in attesa, lo raccolse e sollevò il pollice. L'orso grigio. Lì, lontano dall'oppressione del negozio, sembrava a suo agio, in armonia con se stesso e con l'ambiente circostante, a fare quello che gli piaceva. Dalle dita gli pendeva un elmetto, con la doppia Z delle iniziali, tenuto per la cinghia.

«Ciao.»

ZZ scorse la faccia, i capelli. «Zoe?»

«Chloe.»

«Lo so,» fece lui sorridendo. «Pensavo che far finta di ricordarmi male il tuo nome avrebbe avuto un suo peso nel nostro rapporto.»

Lei si batté sulla tempia. «Mi sa che sei stato troppo tempo in alta quota.»

La risata di ZZ aveva il rumore dei sassolini in un barile. Lei non sapeva quanti anni avesse, ma decise lì per lì che ne aveva ventotto. Sui capelli era rimasta l'impronta dell'elmetto. Lei bevve ancora un po' d'acqua. Era buona. Si sentiva tirare la pelle del viso, disidratata dalla camminata in salita, e aveva la T-shirt incollata alla spina dorsale. ZZ osservava il ragazzo intraprendere la scalata, salendo, non scendendo a doppia corda.

«Come vanno gli scarponi?» chiese, riportando l'attenzione su di lei.

«Meglio.»

«Darren! Tre su quattro!» L'urlo riecheggiò nell'anfiteatro di roccia. A lei, disse: «Quattro appendici: due mani, due piedi. Cerco di ficcargli in testa che devono tenerne sempre tre su quattro a contatto con la parete.»

«Moschettoni e appigli,» fece lei. «Il mio vocabolario alpinistico si riduce a questo.»

ZZ indicò la frotta di ragazzini. «Mercoledì e sabato, dalle nove a mezzogiorno. Basta che vieni. La prima lezione è gratis, attrezzatura compresa.»

«Il mio ex aveva un debole per le scalate.»

Lui la guardò. «Tu no, invece?»

«Na. Non ho un debole per lui.»

Fece per aggiungere qualcosa, ma lo sguardo di ZZ la scavalcava, scrutando l'inesorabile impennarsi del paesaggio dove lei era diretta. Gli occhi grigi di ZZ sembravano bagnati alla luce piovosa che calava dal cielo. Mise a fuoco il punto dove guardava lui, cogliendo, ora, il rumore che doveva averlo distratto: un suono intermittente, come le pulsazioni di un radar.

«Una pavoncella,» fece lui.

La individuò anche lei: si levava e si tuffava, bianca e nera, su una distesa di erica. Rimasero a guardarla finché non scomparve dalla vista.

«Dove stai andando?» chiese ZZ alla fine.

«Ai Dodici Apostoli.»

Percorrere un sentiero fra un torrentello infossato e una fila di pali gialli. Una linea di confine forse, o dei segnali per guidare gli escursionisti nel grigiore artico invernale. Non era posto dove farsi sorprendere da una tormenta. Quant'era passato da che aveva visto ZZ? Mezz'ora? Fatto sta che

da allora gli unici a passarle accanto erano stati due ragazzi sulla mountain bike. Dove il terreno si scioglieva in un pantano, per un tratto c'era una passerella di legno, poi ricominciava la terra. Ancora più in alto, la pioggia sottile smaltava la landa di nero, di verde, di marrone.

Il brusco apparire delle pietre la colse di sorpresa. Una cavità appena accennata del terreno, e ci si ritrovò quasi in mezzo. Mozziconi di denti anneriti. Lapidi, crollate e rotte e corrose dal tempo. Gnomi condannati da un incantesimo malefico a ossificarsi in eterno.

Qui.

Le pietre circoscrivevano un'area di erba cimata larga non più di venti passi. Il centro esatto era spoglio, logorato dai piedi di chi aveva sostato lì «come lei adesso» perché qualcosa nella natura dei cerchi, prima o poi, ti attira verso il centro.

Niente gatta. Né un posto nei pressi dove poteva essere. Era una cima smussata e brulla dell'alta brughiera: la felce appiattita, i tratti di erica, che incendi mirati avevano chiazzato di nere macchie spoglie, nemmeno un cespuglio di ginestra a offrire riparo. Ma, *qui.* Ruotò sull'asse dei talloni, gli occhi spalancati, trascinandosi dietro l'orizzonte finché la forza centrifuga non ne sfocò i tratti. Poi, alt. Ritrovare l'equilibrio, aspettare che il mondo riacquistasse il proprio assetto. In lontananza, le strane orbite bianche di una stazione di monitoraggio americana. Spoons, Giraffe e alcuni altri, avevano vissuto lì prima dell'accampamento per la strada, piantati nelle roulotte fuori dal suo recinto perimetrale, un cartello scritto a mano che recitava: *Se siete dei nostri fate un fischio!*

«Magnifica vista da quassù.»

Un tizio, sulla cinquantina, era seduto su una delle pietre a staccare dei filamenti dai lacci delle scarpe. Le accennò un sorriso da sotto un cappuccio impermeabile. Non l'aveva sentito arrivare né sapeva se l'aveva vista, mentre girava.

«Già,» fece lei. «Perfino con una giornata del genere.»

Parlarono del più e del meno: il tempo, quanta strada avevano fatto, dov'erano diretti. Lei disse che era lì per vedere le pietre. *Neolitiche,* fece lui. Le aveva contate? Perché, anche se erano conosciute come i Dodici Apostoli, in realtà erano tredici. Quel nome gliel'avevano dato i primi cristiani per camuffarne le origini pagane. *Quattromila anni fa, degli uomini, o meglio, delle persone, hanno costruito questo cromlech.*

«La leggenda vuole che sia impossibile contarli correttamente al primo tentativo». Si mise una mano in tasca e le porse un biglietto da visita. «Me-

redith Beck, al suo servizio.»

"A ritroso nel tempo: visite alla brughiera preistorica". Mezza giornata o giornata intera. Gliene diede un altro: "Viaggi nel paranormale".

«Si racconta che la Caccia Selvaggia abbia preso le mosse da queste pietre, anime morte guidate dal diavolo, che volavano per la brughiera in cerca di vittime. C'è anche chi testimonia,» agitò la mano «di aver visto delle streghe qui, che ballavano.»

«E gli ufo?»

«Ma certo. L'associazione fra i siti sacri e le manifestazioni di alieni è ben documentata». Abbassò il cappuccio. «Nel 1976, alcuni membri del Royal Observer Corps, mandati quassù in esercitazione, hanno visto un oggetto luminoso sospeso al centro esatto del cerchio». Tirò su col naso. «Nessuna riproduzione visiva, *malheureusement.*»

Lei non replicò.

«Sono un ufologo ufficiale.»

«Ma va?»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Lei è di queste parti?»

«Na». Indicò a nord, oltre la valle da cui era appena spuntata. «Prima vivevo in un accampamento di protesta. Ha presente, la tangenziale?»

«Ah». Pescò un altro biglietto. "La guida verde: salvaguardia della brughiera e percorsi naturali". «Ho avviato anche alcuni tour sulla Bestia Nera, ma c'è stato un errore di stampa. Sulla prima infornata di biglietti c'era scritto *negra* anziché nera.»

«Conosco gente che farebbe carte false per partecipare a un tour del genere.»

Quello si dispose ad andarsene. «Non è un caso, il nostro incontro qui. In questo posto, in questo momento. Nulla a questo mondo avviene per caso. Lei questo lo sa, vero?»

Lei annuì. «Convergenza.»

«Esattamente. *Esattamente.* È quello che è capitato a noi». Sembrava euforico. «Sa, appena l'ho vista, mi sono detto: Meredith Beck, sei in presenza di una sciamana.»

Aspettò che l'uomo, scendendo il sentiero che l'aveva portata lì, diventasse un puntino. Poi si preparò alla rabdomanzia. Il luogo, le circostanze, non promettevano bene. Prima ZZ, poi quel tizio: incontri casuali, se credi che, dipendendo dal caso, non si lasciano mettere dentro uno schema. Per non dire il cerchio. Ogni volta che aveva operato in siti antichi, aveva otte-

nuto strani risultati, come se la forza che incanalavano o emettevano costituisse una fonte di interferenza. Elettromagnetismo, diceva la mamma. Fatto sta che il pendolo sembrava impazzito, andava in fibrillazione impennandosi verticalmente, come se lei avesse sotto i piedi un terremoto; o ruotava furiosamente, quasi orizzontale, tanto che il peso a piombo poteva schizzarle da un momento all'altro dalle dita come una boia. E, a toccare una pietra, avrebbe sentito le scosse sul palmo. *Che forma vedi quando usi il pendolo in quei posti?* Non ci aveva mai pensato, ma la domanda della madre fece balenare la risposta: una spirale. Se voleva usare la rabdomanzia per la gatta (che poteva essere stata lì o meno «quando?» da poco, non più di un'ora, non più di un giorno), doveva trovare un modo per imbrigliare il flusso di quella spirale, che altrimenti l'avrebbe fatta girare come una trottola.

No.

Non andava bene. Lì non andava bene, per lei. Forse era stata l'attrazione del sito a trascinarla in quel punto. Forse il cromlech, segnalato e identificato sulla cartina che aveva sondato con il pendolo, aveva sviato la sua mente inconscia, innescando una risposta subliminale falsa, falsamente positiva. La risposta idiota.

Niente rabdomanzia. La decisione la sollevò come da un peso.

Invece, si mise seduta sotto la pioviggine, con un apostolo come poggiaschiena a mangiare quello che aveva preparato. A riposarsi prima della lunga scarpinata del rientro. Finendo l'ultimo panino, sentì delle voci. Un attimo dopo, comparvero le persone «teste, corpi, gambe, piedi» emergendo, quasi lievitando nel punto dove il sentiero separava l'arco del pendio. Due uomini. Un poliziotto in uniforme e un ciccione con una giacca impermeabile viola sbottonata e un collare da cane. Il vicario indicava al di là del cromlech, parlando di cornacchie.

25

PROF. HENRY HARLEY, STUDIOSO
(professore di zoologia):

A seguito del mio precedente intervento, sono stato invitato a fornire ulteriori osservazioni riguardanti le abitudini comportamentali e le caratteristiche del leopardo, in particolare di quello affetto da melanismo. Questo, ne deduco, con l'intento di stabilire se la vostra indagine possa autorizzare

un tentativo di rintracciare, intrappolare, drogare o uccidere tale animale; e, così facendo, di confermare al di là di qualsiasi dubbio la sua presenza nella campagna locale.

Il primo punto da tenere presente è che il leopardo, affetto o meno da melanismo, è animale solitario e straordinariamente schivo, che diffida dell'uomo. Quando può, evita il contatto, perfino la vicinanza, con il genere umano; si affida all'isolamento e alla furtività, non solo come predatore, ma anche per evitare il rischio della cattura. Al pari delle altre specie feline, il leopardo è intelligente e incline alla furtività. Se tali tratti della "personalità" contribuiscono a renderlo inafferrabile, gli schemi di attività e di movimento non incoraggiano certo chi aspira a catturarlo. Caccia di notte, al crepuscolo, o dopo il tramonto, e di giorno dorme in giacigli fitti e occulti. Essendo nomade, non ha una vera tana, e raramente riposa nello stesso posto per più giorni di seguito. Il leopardo non ha abitudini fisse, non mangia e non beve a orari prestabiliti, né si mostra costante nel battere gli stessi itinerari. Ispeziona regolarmente solo metà del suo territorio, il resto meno di frequente, ma anche in questo caso non segue schemi prestabiliti. Per restringere la ricerca si può solo dire che un leopardo cerca di nascondersi ogni volta che può e, come la maggior parte dei felini, non ama i terreni umidi e fangosi. E anche che in inverno, quando la vegetazione arretra limitando la sua capacità di vagare e/o di nascondersi, le possibilità di "trovarlo" in parte aumentano.

In conclusione, da quanto detto dovrebbe risultare evidente la difficoltà di inseguire un leopardo o di prevedere, con un certo margine di sicurezza, dove può apparire la volta successiva. C'è da dubitare che sia possibile individuare i punti dove è stato avvistato, sempre che tali avvistamenti siano attendibili, o dove hanno avuto luogo le uccisioni "sospette" o dove si sono rinvenuti impronte, escrementi, ecc. Se si ritiene che tali luoghi appartengano al suo territorio noto o presunto, si potrebbe fare un tentativo di catturare il leopardo «fisicamente, o su pellicola» piazzando trappole, esche o telecamere di un certo tipo. Anche in tal caso, la mia obiezione è che le possibilità di riuscita sono ridotte. Un leopardo sente l'odore dell'uomo da cento metri e più di distanza, e se ha un vago sospetto della presenza umana si tiene alla larga.

Sono mesi, se non anni, che ricercatori di tracce, cacciatori, fotografi di animali selvatici, zoologi operativi, la polizia e un manipolo di fanatici della "Bestia Nera" cercano, con vari livelli di competenza, di "trovare" il leopardo. L'ironia, e la frustrazione, è che quelli che cercano il leopardo

non sono mai quelli che lo vedono. Nella fattispecie, tutti gli avvistamenti documentati si sono verificati per puro caso, da parte di persone che non avevano pianificato un incontro con il leopardo e che, di conseguenza, erano impreparate o impossibilitate a fornire una prova tangibile che andasse al di là della testimonianza. Se mi è consentito, per concludere, sostituire al linguaggio della scienza qualcosa di più vicino al misticismo orientale: non sei tu che trovi il leopardo, è il leopardo che trova te.

26

Arrivando, trovarono il dottor Barker Inglis che prendeva appunti su una cartellina, una gamba che si affacciava dalla portiera aperta della macchina, il risvolto dei pantaloni infilato dentro le calze come se fosse andato, o stesse per andare, in bicicletta. I capelli erano di un arancione meno squillante di quello che lei ricordava.

«Ci rivediamo,» fece.

«Hm.»

«Ehilà.»

Gli occhi e il sorriso dell'inquirente si spostarono da Ethan a lei. «Ah già, non ci siamo presentati come si deve, vero?»

«Na.»

Inglis continuò a squadrarla per un attimo, poi, indicando l'ingresso dell'oratorio, disse rivolto a Ethan: «Il suo testimone sta aspettando». Posò la cartellina sul sedile, intrecciò le dita e distese le braccia. «Pesci piccoli, temo, per un investigatore e la sua, ah, consorte.»

«Sono qui in qualità di consulente,» fece lei.

«Consulente in che cosa?»

Lei scosse la testa liberando i capelli dalla pioggia. «Se Ethan è una specie di alchimista zoologo, be' io sono la sua *soror mystica*.»

Quando Inglis se ne fu andato, Ethan le chiese delucidazioni su quello scambio.

«Punto primo, lui è il governo. Se vuoi sapere la mia, le indagini non sono fatte per indagare, ma per sparare sentenze. Punto secondo, niente di quanto questo tizio dice o fa è rilevante ai fini dell'esistenza o meno della gatta. Punto terzo, è un coglione.»

Ethan apprezzò.

«*Consorte,*» fece lei. «Ma per favore.»

«Io non so nemmeno cos'è una *soror mystica*.»

«Una sorella mistica. Detto in soldoni, l'alchimista tradizionale» maschio, manco a dirlo «aveva bisogno di una musa» femmina, manco a dirlo «per assisterlo nella fusione spirituale durante gli esperimenti.»

Ethan aggrottò le sopracciglia. «E tu è così che ci vedi?»

«Tu che dici?»

Via Calvario.. Scritto in bianco, il cartello affisso alla porta di uno steccato oliato di fresco. L'ingresso, incastonato fra gli alberi, poteva sfuggire facilmente. Loro, a differenza di Inglis, avevano parcheggiato al monastero e attraversato i campi a piedi. La pioggia aveva fatto diventare la mantellina di Erica color caffellatte, con un pendaglio di nappine sotto la pancia. Ethan aveva il cappuccio stretto intorno al viso. Fece mettere Erica a cuccia, legandola a un avviso sulla soglia che vietava l'ingresso ai cani. La sua disapprovazione vedendosi trascurata li seguì fin dentro l'oratorio.

«Venerazione.»

«Cosa?»

Lei allargò le braccia ai lati del corpo. «Non la senti?»

Il primo tratto era oscurato dai rami carichi di pioggia che avevano un intenso profumo di pino. Poi, un posto luminoso: il prato di una radura coperta di querce, sicomori, faggi e tassi, alti e a distanza regolare, come le arcate di una cattedrale. Un filare di statue raffiguranti le stazioni della Via Crucis tracciavano il percorso verso una grotta ornata di tre semplici croci di legno. Lei lo vide, il vicario. Stessa orribile giacca impermeabile viola. Stessa mole. Guardava una delle statue come se fosse in un museo, un cambiamento impercettibile nella postura a tradire la consapevolezza che non era più solo. L'iscrizione recitava:

Gesù privato degli abiti.

Lanciandole un'occhiata, per subito tornare alla scultura, il vicario disse: «È Gore-Tex?»

«Un tessuto di qualche tipo dovrà pur essere.»

Lui sbottò in una risata sonora, contagiosa. «Sa, il mio non traspira. Sudo talmente che tanto varrebbe prendere direttamente la pioggia.»

Lei si spostò, girando intorno alla statua, vagando per il prato «muschio più che altro, a guardarlo da vicino» facendo grande attenzione a non pestare nemmeno una delle foglie cadute. Sentì che l'uomo chiedeva a Ethan se erano arrivati quel giorno.

«Non siamo in ritiro,» disse Ethan. Vide che indicava il monastero. «Ci hanno detto che l'avremmo trovata qui.»

«Ah». Il vicario annuì, sorridendo. «Che giornale?»

«Non siamo cronisti.»

«Io non so nemmeno battere a macchina,» disse lei. «Non mi chiedete come si scrivono le parole.»

I due le lanciarono un'occhiata, poi si guardarono. Ethan si presentò. Quello fece altrettanto: Ralph Wilson. «Sa, ho sentito parlare di lei,» disse. «L'Eremita.»

Ethan non replicò.

«Mi dica, cosa faceva prima di questo?»

«Che vuol dire cosa facevo?»

«Ho sentito tante di quelle versioni, di tutto: zoologo, insegnante di geografia, ispettore comunale delle tasse. Corrono molte voci sul suo conto, Mr Gray. Quel tipo del ministero» Inglis, lo conosce? «mi ha detto che prima faceva il pilota di formula uno.»

Lei fu costretta a coprirsi la bocca.

«Ah,» fece il vicario. «Ma allora era uno scherzo». Sorrise. «La gente è convinta che siccome noi ecclesiastici crediamo in Dio, possiamo credere a qualsiasi cosa.»

Lei stava su una gamba, in una posa da cicogna, allungando e ripiegando l'altra ad angolo retto con il fianco, consapevole di essere osservata.

Il reverendo Wilson le lanciò una voce. «Lei ha grande equilibrio, signorina.»

«Grazie». Sorrise, abbassando la gamba e riattraversando il prato per raggiungerli. L'acquazzone si era placato. Vide che il vicario aveva le sopracciglia imperlate di pioggia e che le pieghe carnose delle guance erano impregnate di umidità. «Chloe Fortune. Rabdomante.»

Lui scosse la testa. «Non era ai Dodici Apostoli ieri?»

«Ah-hah.»

«Mi sembrava.»

«In realtà ero fuori di testa». Mimò un'esplosione, la detonazione di una carica nel cranio. «Altrimenti mi sarei avvicinata a salutarla.»

«Impiegava la rabdomanzia lassù?»

«Più o meno.»

«Per che cosa?»

«La gatta.»

Ora il vicario, sotto il velo di affabilità, sembrava un po' disorientato, turbato. Sorrise, aprendo le braccia come per contenere lei e Ethan, o per scortarli fuori, e disse: «Vi mostro la grotta.»

L'arco di pietra era troppo basso per entrare senza piegarsi. Dentro c'erano una panca, e un ripiano coperto di offerte votive: fiori di campo, croci fatte con due rametti legati con lo spago, o semplicemente sovrapposti. Quella semplicità, se non l'apparato religioso, la affascinavano. Le loro impronte e le gocce cadute dagli abiti avevano lasciato il segno sul pavimento di cemento. La voce del vicario risuonò, quando si mise a parlare.

«Durante i ritiri vengo qui tutti i giorni.»

Ethan, tirando fuori il mini registratore, disse: «Le dispiace... per il mio archivio?»

«Un'altra dichiarazione». Il fastidio del reverendo "Wilson sembrava più una posa, come se gli Apostoli avessero mandato fuori di testa anche lui, e ora avesse bisogno di parlarne con chiunque gli prestava orecchio. «La mia paura è che, a furia di ripeterla, se ne dà una versione sempre più falsata.»

Ethan dettò il nome del vicario, la data odierna, la data e il luogo dell'avvistamento. Chiese a che ora era successo, ma il vicario frappose una sua domanda, a lei:

«Vuol dire che lei ha *profetizzato* il mio incontro?»

«Io con la rabdomanzia ho individuato la gatta e il luogo». Si sedette sulla panca, tirando le ginocchia sotto il mento. «Lei è semplicemente capitato lì.»

«Dovrei restarne impressionato, vero?»

Lei sperò che sul proprio viso si leggesse: *Faccia un po' lei.* «Non ho mai conosciuto nessuno che l'ha vista dal vivo,» disse poi, spalancando gli occhi. «Capisce? *Vista* davvero.»

«Il dottor Inglis mi ha chiesto se conoscevo le storie che circolano sulla Bestia Nera». Il raschiare del velcro mentre si sbottonava la giacca impermeabile. «Sottintendendo che questo avrebbe potuto condizionarmi. Che inconsciamente, o anche consciamente, desiderassi che quell'animale fosse la bestia.»

«Capita,» fece lei.

«Io sono un osservatore di uccelli». Calcò su quelle parole. «Si diventa rapidi a notare i particolari che identificano un animale: taglia, forma, colore, motivi del piumaggio, movimenti. Certe volte devi accontentarti di un colpo d'occhio. In questo sta la differenza fra l'osservatore esperto e quello inesperto». Sistemando una delle composizioni floreali, disse: «A Iglis ho detto: non esiste testimone oculare più attendibile di un osservatore di uccelli. Gatti, uccelli... il principio è lo stesso.»

«E cos'ha osservato?» chiese Ethan.

«Mi ha mostrato un libro con le fotografie di vari animali e mi ha chiesto di indicare quello che più somigliava a quello che avevo visto.»

«E?»

«Leopardo affetto da melanismo. Pantera nera, per noi comuni mortali». Chiuse gli occhi, ridendo: un singolo schiocco divertito che le pareti della grotta restituirono con uno schiaffo. «Il buon dottore si chiedeva se per caso non era un danese.»

Il reverendo Wilson diede un'occhiata fuori. Lei fece altrettanto. La pioggia era cessata del tutto e l'oratorio era striato dalla debole luce solare. Ethan stava dicendo qualcosa a proposito del fatto che le statue su un lato del viale coincidevano esattamente con l'ombra gettata da quelle sul lato opposto e, a conoscere bene il luogo, davano modo di calcolare l'ora. Lei indicò un arcobaleno, fievole e sbiadito come una macchia di acquerello.

«Lo sapete che Inglis ha avuto la faccia tosta di citare la Bibbia, a me?» disse il vicario. «"Beati coloro che non hanno visto e pure credono". Giovanni, capitolo 20 versetto 29. Be', gli ho detto che io *ho* visto. L'ho vista con i miei occhi.»

Lei disegnò un cerchio con il pollice e il medio. «Niente male.»

Dopo che il vicario ebbe descritto l'avvistamento a beneficio del registratore, lei venne via con un'immagine mentale dell'animale nata da quelle parole. Era un'immagine di bellezza. Lo disse a Ethan, che annuì, facendole capire che ce l'aveva anche lui, quell'immagine.

«Gli altri testimoni oculari,» disse lui, «parlano sempre e soltanto di paura, smarrimento, shock, terrore, eccitazione, panico, incredulità, orrore, minaccia... parlano di sé, della gatta rispetto a se stessi». Aveva la sensazione che Ethan non condivideva la cosa con lei, ma elaborava un'idea tutta sua, un'improvvisa rivelazione interiore. «Per loro, la gatta è un animale di una ferocia tremenda, bestiale. Un'assassina.»

«Vedono la morte,» fece lei. «Non la vita.»

«Sì. Sì, la morte. È questo che vedono. La morte.»

«E tu?»

«Io?»

«Già, te la sei mai immaginata come una creatura bellissima?»

«Io...» Si fermò, lì, sul viale, come se fosse troppo complicato pensare, parlare e camminare allo stesso tempo. Quando finalmente trovò quello che voleva dire, le parole gli uscirono con un debole respiro di rimpianto. «Vorrei aver visto quello che ha visto lui.»

Ripresero a camminare, in silenzio, e uscendo dall'oratorio si ritrovarono davanti alla gioia incontenibile di Erica. Lei la slegò prima che si strozzasse o che sradicasse il cartello da terra, dandole la faccia da leccare, accarezzandole il muso per ricambiarla.

«Grave alitosi». Si asciugò con il dorso della mano, calmando Erica. «Direi che può bastare, no?»

«Un avvistamento?» disse Ethan.

«O vorresti altre prove? Qualcosa da mostrare a qualcun altro, a quell'Inglis, per dirne uno». Si tolse la giacca impermeabile legandola per le maniche intorno alla vita. «Voglio dire, *tu* lo sai, no? Lo *sai*.»

«No». Sembrava che valutasse la veridicità di quella negazione. «No, non può bastare.»

In quel punto, la puzza di catrame prodotta dall'olio dello steccato e il calore, l'umidità del cane rendevano l'aria più pungente. Aveva smesso di piovere, ma Ethan non si era tolto il cappuccio. Con fare sicuro, diretto, pratico, lei gli sciolse il nodo sotto il mento, allentò i lacci e fece ricadere il cappuccio all'indietro. *Ecco fatto.* I capelli erano schiacciati, appiccicati, ma non sarebbe stata lei a scompigliarglieli, visto che già era confuso per la faccenda del cappuccio. A quel punto ci sarebbe voluta una bella canna. Si chiese come doveva essere Ethan fumato. Lui nel frattempo sistemava lo zaino, ci infilava il mini registratore, il taccuino.

«Com'è la descrizione del vicario rispetto all'immagine che tu hai visualizzato?» le chiese.

Lei sorrise, allontanandosi. Senza rispondere.

«Cosa?»

«L'immagine che hai visualizzato,» fece lei. «Un tizio vede la gatta e ti manda al tappeto, ma se qualcuno la "vede"» disegnò le virgolette nell'aria con le dita «tu non ci arrivi, giusto? Hei voi di Houston, mi sentite?»

«Io accetto che quello che ha visto lui è più reale di quello che hai visto tu, è vero.»

«La gatta ha molte realtà.»

Ethan scosse la testa. «Ha una sola realtà. Esiste una sola gatta reale, fisica. Quello di cui parli tu è la, è la... molteplicità dell'esperienza delle persone rispetto alla gatta.»

«È la stessa cosa.»

«Non è affatto la stessa cosa.»

«Secondo te l'esperienza non è reale?»

«Non ho detto questo.»

Erica sollevò la testa, le orecchie drizzate, fissando il bosco che li avrebbe ricondotti al monastero. Guardò anche lei, ma non vedeva né sentiva niente di strano.

«Quello che hai qualche problema ad accettare è che io l'ho individuata con la rabdomanzia». Fece spallucce. «Magari pensi che è stato soltanto un incredibile colpo di fortuna.»

Al telefono, e durante il viaggio di andata, lui si era mostrato più interessato a parlare del perché era voluta andare da sola in quell'occasione. Lei gli aveva fornito poco più di una versione ridotta. Perciò era sbalordito dall'esito della spedizione, questo sì, ma ciò non toglie che per lui non c'era modo di sapere, di appurare, di *provare* che: a) lei aveva localizzato la gatta con la rabdomanzia, b) il vicario l'aveva vista.

«Magari è una coincidenza,» disse Ethan. «Una straordinaria coincidenza.»

«Ethan». Col tono di voce che saliva, sul punto di scoppiare a ridere. «La rabdomanzia è esattamente questo. Una coincidenza. Una concomitanza» una convergenza «di episodi.»

Erica si mise ad abbaiare. E, sul sentiero scosceso che Inglis aveva preso per andarsene, si materializzò un'altra macchina. Montò sul ciglio e inchiodò a un passo da loro. Ne scesero Gavin Drinkell e un tizio che lei riconobbe come il fotografo del "Monitor".

Lo sguardo di Gavin rimbalzò da lei a Ethan, finendo col posarsi su di lei. Forse Ethan pensava «cosa pensava?» pensava che il giornalista, andato lì per una storia, se ne ritrovava fra le mani un'altra. "L'uomo della bestia ha fiducia nell'intervento dell'indovina", o qualcosa del genere. Qualche stronzata. Per quanto ne sapeva lui, il succo dell'incontro era quello. Ai suoi occhi non c'era altro. Ma se avesse letto bene il viso di Gavin, avrebbe scoperto l'altra versione. Perché Gavin non aveva l'aria compiaciuta che avrebbe dovuto avere, né aveva l'aria di essere contento di sé, della situazione, o delle sue implicazioni giornalistiche. E, poco ma sicuro, non aveva l'aria di essere contento di lei.

«Posto ideale per appartarsi, no?» disse. Calmo, compassato. «Ah, è con questo che scacci il chiodo?»

Lei chinò la testa lasciando che i capelli le coprissero il viso, poi tornò a sollevarla.

«Lui?» Gavin indicava Ethan, ma continuava a guardare lei. «*Lui?*»

SUSAN REANEY
(impiegata all'ufficio tecnico del comune):

Ethan non è mai sembrato particolarmente interessato ai miei ex, ma non sembrava neanche che gli desse tanto fastidio se li nominavo. Una volta uscivo con uno talmente geloso, che mi dovevo comportare come se non avessi un "passato", come se lui fosse il primo in assoluto, anche se all'epoca avevo ventisei anni. Insicurezza, credo. Ethan non era insicuro. O, almeno, non dava quell'idea. Perciò, nei mesi che siamo stati insieme, ogni tanto mi sarà sfuggito qualcosa sui miei ex. Magari era lui a farmi delle domande oppure, sa com'è, saltavano fuori nel discorso, come a volte succede... e lui non ha mai battuto ciglio. E la cosa andava benissimo, naturalmente. Tutto rientrava nella normalità di un rapporto maturo. Poi, verso la fine, una volta ho guardato nei suoi cassetti in ufficio per qualche documento o che so io «lui non era alla scrivania» e ho visto un foglio con sopra una lista di nomi. Nient'altro, soltanto sei nomi in stampatello. E mentre li leggevo ho sentito una fitta allo stomaco, perché erano i nomi di tutti i fidanzati importanti che avevo avuto da quando frequentavo la quinta, nell'ordine esatto in cui ci ero uscita.

28

Allontanandosi dal monastero, il silenzio fra, dentro e intorno a loro riempì la Toyota con le ombre fredde delle parole non dette. Non una parola durante la camminata per tornare al monastero, non una parola adesso. Lei voleva dare una spiegazione, ma non sopportava di sentirsi obbligata. Gavin non doveva impicciarsi di Ethan, e Ethan non doveva impicciarsi di Gavin, eppure «uno con le parole, l'altro col silenzio» le stavano creando una gran confusione in testa, come se ne avessero il diritto. Ethan la sorprese parlando per primo. Mani posizionate all'una meno cinque sul volante, otto nocche sbiancate in fila.

«Con chi ce l'aveva?»

«Ce l'aveva con me,» fece lei. «Non con te.»

«A me è sembrato che ce l'avesse con tutti e due.»

«Sarà così per lui». Fissava fuori dal finestrino un muro di pietra sfocato e sgretolato in tanti quadrati di gesso dalla velocità. In attesa che lui aggiungesse qualcosa. Ma si era richiuso in se stesso. «Se non fossimo spersi

chissà dove, ti direi di fermare la macchina e di farmi scendere.»

«Non è una macchina,» fece lui. «È un fuoristrada.»

«Sbatterei la portiera e camminerei per i campi, *maestosamente.*»

Ethan si fermò su una piazzola, frenando così bruscamente che l'attrezzatura, nel baule, scivolò arrestandosi con un tonfo contro la cabina. «Avanti, scendi.»

Lei lo osservò «avvinghiato, lo sguardo fisso davanti a sé, così serio da risultare ridicolo.» Ethan, questo non è un film. Non stiamo facendo un melodramma. Perciò, io me ne resto seduta qui e tu mi fai il favore di riportarmi a casa, e strada facendo cerchiamo di chiarire questa faccenda.

Poco dopo, non tanto poco, ripartì. Lei si aspettava quasi che lo facesse sgommando, e invece riprese la strada dolcemente, controllando lo specchietto laterale, offrendo perfino l'occhiolino balbettante della freccia alla strada vuota. I rami arcuati degli alberi creavano continui giochi di luce. Il codice a barre di luce e buio li scannerava: gambe, grembo, petto, faccia.

Lei respirò dal naso. «Gavin mi ha intervistato un paio di volte, e mi ha portato a bere qualcosa. Una volta. Mesi fa. Mi ha chiesto di rivederci, e io gli ho detto di no. Tutto qui. Be', a parte che mi dà il tormento». Gli raccontò in che modo.

«Hai chiuso con lui?»

«Non c'era niente da chiudere. Ma, sì, per come la vede lui direi di sì.»

Ethan rimase tranquillo un attimo. «Sei stata a letto con lui?»

«Ma che... no, aspetta un attimo,» fece lei, «qui è meglio che mettiamo le cose in chiaro, cosa... che cazzo, che... cazzo, che *cazzo* c'entri tu con questa faccenda?»

Ecco fatto. Le piaceva il suono di quelle parole. Stava prendendo i toni di una litigata vera e propria. Una zuffa. Solo che lei non riusciva a non far trasparire il divertimento dalla faccia, dalla voce, e si accorse che così facendo confondeva Ethan.

«Gavin sembrava convinto che vieni a letto con me.»

«No, dico, che cristo, mi dovrei preoccupare di quello che pensa?» Cercò di farsi guardare da Ethan, ma lui non staccava gli occhi dalla strada. «E tu? Sei convinto anche tu che andiamo a letto insieme? O vuoi chiedere conferma a Gavin?»

Ethan non rispose.

«Questa è roba da asilo infantile,» fece lei. «Stronzate da adolescenti.»

«T'importava.»

«Come hai detto?»

«Prima, t'importava quello che ha pensato quando ci ha trovato insieme.»

Lei si infilò le dita fra i capelli e si massaggiò il cranio, muovendo la pelle avanti e indietro contro l'ossatura. Dapprima con forza, poi sempre meno. Gli odori del fuoristrada «il cane, che sonnecchiava accanto al sedile; il sudore, il suo e quello di Ethan; la pelle dei sedili; il diesel» a un tratto erano stranamente familiari. Rassicuranti. Ethan aveva ragione, le importava; non della reazione di Gavin, ma della sua. Si lasciò trasportare dalla macchina, rimuginando sul perché di quanto era successo e sulla goffaggine abissale del pensiero maschile.

«Cosa avresti fatto se fossi scesa?» chiese lei alla fine.

Ethan aprì le dita, poi le richiuse sul volante.

«Mi avresti mollato lì, vero? A chissà quanti chilometri dalla civiltà». Si mise a ridere e vide che, senza volerlo, lo trovava divertente anche lui. «Cazzo se l'avresti fatto.»

Ethan la lasciò all'angolo davanti alla tavola calda. Lei saltò giù e Erica, che si era svegliata, saltò sul sedile al suo posto. Parlando dal finestrino aperto, sorrise e lo ringraziò del passaggio.

«Faccio sempre parte del gruppo?» gli chiese.

Ethan non aveva staccato le mani dallo sterzo. Un guidatore giocattolo piantato per sempre in una macchina giocattolo. Un fuoristrada, cioè. «Vuoi continuare a cercare la gatta con la rabdomanzia?» le chiese.

«Vacci piano con questa storia, okay?»

«Okay». Ethan annuì una volta, due. Poi sorrise anche lui. «Sì, certo.»

Lei si allontanò, voltandosi a salutare una volta raggiunto l'ingresso del cortile. La Toyota restava nel punto dove l'aveva lasciata. Le sagome immobili di un uomo e di un cane erano tutto quanto riusciva a distinguere. Aveva ancora la giacca impermeabile legata in vita. La prese per le maniche e volteggiò per il cortile come un bambino che gioca all'aeroplano, superando i bidoni, ritrovandosi davanti alla porta, anche se ormai Ethan non poteva più vederla.

Quella notte «tardi, dopo mezzanotte» squillò il telefono e il suo primo pensiero corse a Ethan, che era l'unico, oltre a Roy e a Faye, a conoscere quel numero, e poi desiderava che fosse lui. E invece no. Era Gavin. *Come hai avuto il mio...?* Ma non era un dialogo, era un monologo. Imprecava, ubriaco, rovesciandole addosso tutta la confusione e il dolore e lo shock e

l'umiliazione che, qualche ora prima, aveva riassunto nella sprezzante ripetizione di una sola parola: Lui... *Lui.*

Riattaccò a metà di quella filippica, fece il numero del cellulare di Ethan, e parlarono a lungo senza mai accennare a Gavin né a tutto quanto riguardava la gatta e la rabdomanzia.

La scienza ha bisogno di un corpo - in carne e ossa - per stilare una classificazione definitiva.

Le ultime parole famose di Ethan, quando gli aveva sottoposto gli Apostoli come una conquista. Lui, a mo' di esempio, l'aveva aggiornata sul campione di feci mandato ad analizzare «conclusione: inconcludente. Ma anche se fosse risultato che erano indiscutibilmente escrementi di leopardo, come faceva lui a dimostrare, senza ombra di dubbio, che il ritrovamento non aveva niente di contraffatto?»

«La gatta dovrebbe entrare in laboratorio, sotto gli occhi di una squadra di zoologi imparziali e di varie telecamere, e farla in un piatto di pietra.»

Se vogliamo, la cosa più divertente che le aveva detto in tutte quelle settimane.

Lei aveva il sospetto che Ethan non ci fosse ancora arrivato, con quella che lui definiva metodologia, ma aveva anche il sospetto che, pur non essendo tanto sicuro di credere alla rabdomanzia, al concetto, credeva in Chloe Fortune, la rabdomante. Che era già qualcosa. Che era già un inizio. Perché, anche se per credere in te stessa non hai bisogno che qualcuno «e men che mai un uomo» creda in te, quando non succede la cosa ti pesa. Ti pesa e ti logora e ti trascina a picco, e non sempre le tue risorse bastano a riportarti in superficie.

«Sei sicura che creda in te?» le aveva chiesto la mamma, via satellite, chiamata a carico del destinatario, visto che ormai, dopo Ethan, era sveglissima e aveva ancora voglia di chiacchierare, e sulla West Coast era l'ora del tè. «Credere nella rabdomante e non nella rabdomanzia... come si combina con uno che a tuo' dire è così vincolato alla logica?»

«Penso che mi prenda sul serio. Penso che sappia cosa vuol dire essere presi in giro per il fatto di credere in qualcosa in cui la maggior parte della gente non crede.»

«Non è che, magari, vuole così disperatamente trovare questa gatta, è così frustrato dal fallimento dei suoi metodi, da attaccarsi a qualunque cosa. A *chiunque.* Eh?»

«Insomma starebbe con me perché è disperato. Grazie, mamma.»

«Sta *con* te?»

«*Lavora* con me». Sospirò. «Dico soltanto che quando pratico la rabdomanzia in sua presenza, non mi guarda come mi guardava Spoons. Come, non so, come uno che cerca di dirti qualcosa di veramente importante ma non sa come farsi ascoltare perché tu stai sentendo qualche stronzissima canzone col walkman. Hai presente? Ethan non fa così.»

«Tesoro, mi sembra di ricordare che c'è stato un periodo in cui non lo faceva nemmeno Spoons.»

Qualunque cosa tu faccia come rabdomante, ci sarà sempre chi rifiuterà di credere in te. Non è questione di rabdomanzia, è questione di fede «Mamma, ca. 1987.»

Già, già.

C'è anche, e lei lo sapeva, chi crede in te sempre e comunque. E anche qui non è questione di rabdomanzia. Con le persone che hanno fedi opposte lei se la cavava benissimo. Gli estremi opposti non creano difficoltà, rientrano nel codice binario «il sì/no» della rabdomanzia; solo che, se lo fai a regola d'arte, al pendolo offri più opzioni che positivo e negativo. Ci sono le risposte anti-idiota, a tutela delle false ipotesi: né sì né no; non lo so; ritira la domanda. Da quanto aveva capito come rabdomante, finora, la complessità «e dunque l'interesse» della vita sta nello spazio fra il sì e il no.

E Ethan dove si collocava?

Sotto molti aspetti apparteneva alla categoria ritira-la-domanda, anche se pretendeva un sì sulla rabdomanzia. Lei ormai l'aveva capito. Voleva un sì, altrimenti dava per scontato il no. La mamma, naturalmente, avrebbe detto che una rabdomante non è obbligata a dimostrare niente a nessuno, fuorché a se stessa. Eppure lei lo voleva convincere.

In Ethan c'era una complessità, dietro tutte quelle chiacchiere sulle prove, che l'affascinava. Lui cercava la gatta da molto prima che le loro vite si incrociassero e avrebbe continuato a cercarla anche se lei avesse dato forfait; le piaceva questo, il fatto di non essere il centro dei suoi bisogni. Le piaceva lui. Le piaceva stare con lui. Le piaceva praticare la rabdomanzia. Le piaceva l'idea della gatta. È vero, l'incontro con Gavin li aveva sviati, o aveva minacciato di indirizzarli verso qualcosa per cui non erano «*lei* non era» ancora pronti. E allora? Che c'era di male a lasciare le cose così e vedere come andava a finire?

RHIANNON SPALL
(mitologo):

Il sistema, e i media in particolare, si preoccupano di stabilire se la "Bestia Nera" esiste o meno. Di gran lunga più interessante, a mio avviso, è la sua esistenza in quanto fenomeno all'interno della nostra cultura intramillenaria. E lo status mitologico o leggendario dell'animale, se tale è, non ridimensiona in alcun modo il suo significato sociologico.

È attraverso il mito che noi «come individui, come società e come specie» diamo un senso all'esperienza e attribuiamo un significato e uno scopo all'elemento mondano della quotidianità. Il mito costituisce il nucleo dell'umanità. La verità contenuta nel mito non soggiace alla verità scientifica ed è immune dalle sue applicazioni. La scienza è dunque in contrasto con l'esperienza umana in quanto attenta alle basi del mistero, del miracoloso e dell'inesplicabile. Provate a immaginare un mondo dove niente esiste se non quanto è dato dimostrare «da un punto di vista logico, razionale, empirico» come vero.

Gli esseri umani credono in cose che non presentano prove conclusive. Questo è universale. In tutto il mondo, gli antropologi culturali non sono stati in grado di identificare una società che non abbia un sistema inveterato e complesso di credenze nel paranormale che opera al suo interno. Ci sembrano così connaturati ai nostri processi mentali, e vi si attagliano così bene, che potrebbero costituire una caratteristica genetica. Sono radicati in noi il bisogno e il desiderio innati di raccontarci delle storie. E alla base di ogni storia «di ogni mito e leggenda» c'è un racconto dell'esperienza umana.

Gli storici che deridono o ignorano lo studio della superstizione, hanno una visione limitata della storia umana. Molte di tali credenze affondano le radici in un'epoca in cui il mondo naturale era temuto e celebrato: fonte, a un tempo, di vita e di morte. Perfino oggi, in una società scientificamente più edotta e tecnologicamente più avanzata, il mistero dell'ignoto continua a stuzzicarci. I mostri, per così dire, sono ancora in agguato. Forse non crediamo più nei draghi, ma riusciamo a imbastire una credenza su un animale sconosciuto che vive in un ambiente atipico. Nessuno mette in dubbio che il leopardo affetto da melanismo esista, ma esiste qui, in questo luogo, in questo momento? È possibile. È plausibile. È attendibile. È il drago in versione moderna, sofisticata, che si aggira nel punto dove inter-

pretazione scientifica e premessa mitologica si sovrappongono. Forse esiste e forse no. Quel che è certo è che la "Bestia Nera" esiste per chi ci crede. Esiste anche come oggetto di incredulità per chi non ci crede, e come oggetto di scetticismo per chi non sa se crederci o meno. In quanto tale, si può dire che esiste per tutti noi. In questo sta la sua magia.

30

Lei gli diede un sacchetto di carta. Dentro c'era un piccolo cactus a forma di mano, con quattro dita Cicciotte e ovali e un pollice mozzo.

«E questo cos'è?» chiese Ethan.

«Un cactus. Mi aspettavo che tu lo chiamassi *Opuntia microdasys*.»

«No, voglio dire... perché?»

«Un regalo». Fece spallucce. «Un ricordo di quello che vuoi.»

«Hm.»

«Questo posto ha bisogno di qualcosa che ricordi una casa». Era in piedi sui gradini, e lo guardava dal basso incorniciato dalla mezza porta, come la prima volta che era andata a trovarlo. Solo che questa volta era vestito. Erica era dentro, che smaniava per uscire. «Il vaso l'ho dipinto io stessa.»

Un giallo tuorlo d'uovo uniforme che lo sorprese, disse lui, per il fatto di non essere nero. A quel punto avrebbe potuto ringraziarla, o almeno lasciar trapelare dalla sua goffaggine un senso di gratitudine. E invece si limitò a dire che, essendo quello un cactus ed essendo la roulotte fredda e umida, con l'inverno alle porte probabilmente sarebbe morto.

«Ti sei fatto male,» disse lei.

Ethan girò la mano per ispezionarla, come se lei avesse attirato la sua attenzione su qualcosa che non aveva notato. Aveva le nocche scorticate, escoriate, la pelle era venuta via lasciando delle ferite viscose, e lei immaginò che a toccarle le sarebbero rimasti i polpastrelli appiccicati. Sono caduto, disse lui. Il giorno prima era uscito per un appostamento, mentre lei era al lavoro, un sopralluogo a una gola, un corso d'acqua prosciugato coperto di biancospino, ginestrone e ortica. Un presunto percorso di andata e ritorno da una galleria ferroviaria in disuso e parzialmente crollata che la gatta poteva aver utilizzato come rifugio provvisorio o deposito per la carne. I lati della gola erano ripidi e resi impervi dal ghiaione, e lui aveva dovuto far scavalcare a Erica la recinzione di filo spinato taglientissimo sulla cima e poi arrampicarsi dopo di lei. Solo che gli erano rimasti impigliati i jeans e aveva fatto un bel tonfo, dopodiché sapeva solo che si era ritrovato

per terra. La caviglia era partita. Distorta, non rotta, ma ci aveva messo tre ore a fare i tre chilometri fino a casa.

«Ora non posso appoggiarci il peso,» disse. «Non mi posso nemmeno infilare la scarpa.»

«Giorno libero, allora?»

«Ti ho chiamato ieri sera per annullare, ma non hai risposto.»

«Sono uscita». Non c'era bisogno di dirgli dov'era andata e con chi, ma lo fece lo stesso, senza sapere bene perché. «A ballare, con Faye.»

«Ho immaginato che pensavi fosse Gavin». Aggrottando le sopracciglia, Ethan aggiunse: «Dovremmo inventarci un codice, che so, faccio due squilli, poi riattacco e ti richiamo subito dopo.»

«È venuto alla tavola calda ieri. In *cucina.* A Roy usciva il fumo dagli occhi.»

In linea di massima, Ethan prendeva bene la faccenda di Gavin, fintanto che la vedeva come una schermaglia pratica, anziché personale. Ma ogni tanto, quando lei accennava all'ultima visita importuna, spariva in uno dei suoi stati d'animo, *viaggi interiori,* come lei li definiva fra sé. Certe volte, stare con Ethan era come guardare uno che si tuffa in un lago senza sapere dove riemergerà.

«Suoni la chitarra?» chiese lei.

«Chi io? No.»

«Secondo me dovresti prendere lezioni. O imparare da solo, sarebbe uno sballo». Indicò la veranda. «Pensa, starsene seduti qua fuori la sera a cantare, farsi una canna e suonare la chitarra. Acustica, ovviamente.»

«È l'ultima settimana di novembre.»

«Con un fuoco acceso o che so io. E comunque, mica impari da un giorno all'altro... no?»

Ethan aveva ancora il cactus in mano. Toccò le spine col pollice; e lei, che l'aveva già fatto, sapeva che non pungevano ma erano smussate, come le setole di uno spazzolino. Pensò che forse lui stava considerando l'idea di imparare a suonare la chitarra. Tolse la sicura alla parte inferiore della porta e la fece oscillare per permettere a Erica di uscire.

«Entra.»

«Possiamo restare fuori?» fece lei. «È solo che ho un peso sulla testa.»

«Vuoi un caffè?»

«Ce l'hai un analgesico?»

«Dovrei avercelo. Da qualche parte.»

«I postumi della sbronza. Settimo grado della scala Richter». Posò lo

zaino in terra accanto a sé. Le bruciavano gli occhi dopo la notte in bianco. «O un'aspirina, qualsiasi cosa.»

Ethan sorrise. «Pensavo che preferissi le erbe. Omeopatia.»

«Già, come se qua si trovassero.»

Lui prese due compresse e una tazza, zoppicando, sbrodolandosi. Lei le mandò giù insieme, facendo una smorfia per il sapore amaro che le avevano lasciato in bocca e per il gelo anestetico del liquido. L'acqua, presa dalla tanica di plastica sotto la roulotte, d'estate era abbastanza fresca, ma in quel periodo dell'anno faceva male ai denti, alle gengive. Sapeva di metallo. Sapeva di dentista.

Lei non la smetteva di sbadigliare. «È nuova?»

Ethan si guardò la felpa a strisce bianche e rosse, poi guardò lei. Inespressivo. «È dal 1994 che non mi compro qualcosa di nuovo.»

«Non l'ho mai vista». Sapeva l'effetto che produceva su di lui, sugli altri, con certe uscite, sapeva di confonderli, di costringerli alle strutture e ai ritmi sincopati di argomenti, modi di pensare e di esprimersi tutti suoi. È solo che la sua mente funzionava così. Le saltava in testa un'idea «in quel caso un'immagine: la maglia di Ethan» e di qualunque cosa si parlasse lei partiva per la tangente. «Ti sta bene, davvero.»

«Hai fatto colazione?» le chiese.

«Na.»

Lui preparò caffè e pane tostato. La sola idea del cibo le dava la nausea, ma quando si trovò la roba davanti mangiò, improvvisamente *affamata.* Erano seduti sullo stesso gradino, un piatto di plastica in *mezzo,* carico di fette di pane senza crosta tagliate a metà, leggermente bruciacchiate. Quando gli chiese perché aveva tolto la crosta, lui disse che l'esterno della pagnotta era coperto di muffa.

«Non so se sono contenta che me l'hai detto.»

«La lego, se ti dà fastidio.»

«No, anzi». Diede un avanzo a Erica. «Mi piace il suo fiato umido sulla mano.»

L'aria era fredda e secca e immobile, il cielo uno schermo compatto di nuvole alte. Una pecora che si era avventurata a pascolare vicino al recinto, ogni tanto alzava la testa per studiare il cane attraverso i paletti; si sentiva il rip-rip-rip dell'erba sradicata dal terreno. Col manto tosato, sembrava una capra.

«Hai visto *il Monitor?»* chiese Ethan.

«Ah-hah». Altro sbadiglio. «Roy l'ha ritagliato e attaccato alla *lavagna*

del menu.»

L'inverosimile articolo di Gavin sulle loro stravaganti "manovre a due", illustrato dalla vignetta di una pantera che agita la zampa davanti a un pendolo come un gattino che vuole giocare. Ethan disse che una delle testate nazionali avrebbe potuto interessarsi alla vicenda. Come se a lei importasse qualcosa. La sua foto era già comparsa sui giornali scandalistici, disse, quando l'avevano arrestata mentre emergeva da un periodo sottoterra.

«Sembravo un minatore. Come Al Jolson». Fece gli occhi sgranati. «Ne mandai una copia alla mamma e lei disse che non doveva assolutamente finire nelle mani di papà, l'avrebbe scioccato.»

«Ti ha mai fotografata?»

«Na. Cioè sì, foto di famiglia e roba del genere, ma niente in studio. Non ho *mai posato* per lui,» disse, facendo la voce da attrice. «Fondamentalmente fotografava solo quelle che si voleva portare a letto. La mamma, poi tutte le altre.»

Lei cosa sapeva della famiglia di Ethan? Zero, tranne che la madre era morta, e col padre aveva rotto i ponti. Era lui ad aver rotto i ponti col padre, o viceversa? Faceva poca differenza. E c'era una sorella (con marito e figli) che aveva perso di vista molto prima di quella storia, della roulotte, della gatta. E un'ex fidanzata nominata un'unica volta. Mentre si allontanava barcollando dalla discoteca con Faye, i loro discorsi su Ethan si erano incentrati su questo, su quanto poco aveva rivelato di sé. Del suo passato. In tutte quelle ore trascorse insieme, lui aveva ascoltato più che parlare. E quando parlava, di solito era del presente: della gatta, di qualunque cosa non lo coinvolgesse, se non in relazione alla gatta e al suo ritrovamento.

Ecco cos'è Ethan, è un labirinto travestito da strada a senso unico.

Faye trovava sensazionali le stronzate con cui una persona ubriaca fradicia se ne viene fuori a un'ora imprecisata del mattino. Per come la vedeva lei, la cosa era più o meno in questi termini: uno ti piace, e per tappare i buchi di quello che non sai sul suo conto ti inventi delle cose carine. Ma chi aveva detto che le piaceva? Guardò Ethan. Che stava parlando.

«Quando penso all'accampamento di protesta, non riesco a immaginarti in una galleria,» diceva. «Ti vedo su un albero alto, appesa a un ramo, che lanci insulti alla polizia e agli sgherri dello sceriffo». Si andava lentamente formando un sorriso, mentre annuiva fra sé. «Non ti penso come una una una troglodita, ma più... per me, sei più *scimmiesca*.»

Lei si mise a ridere. «Stai dicendo che ti ricordo una scimmia?»

Ma Ethan voleva farle vedere qualcosa, una foto. È di fotografia che sta-

vano parlando e, malgrado quelle sciocchezze sulle scimmie, le voleva mostrare una foto che spiegava qualcosa. Era una foto famosa, diffusa come *la* foto indiscutibile della Bestia Nera, disse, che ogni tanto veniva ancora riproposta da qualche giornale. Quando la estrasse dai suoi archivi, lei la riconobbe all'istante, anche se non si ricordava di averla mai vista. Eppure, sì, era decisamente familiare.

Era perfetta.

Il crepuscolo. La silhouette di un grosso gatto nero, metà eretto metà acquattato, su un muro di pietra, come pronto a lanciarsi su una mucca in un campo che declina in direzione della macchina fotografica. La mucca ha la testa rivolta al gatto, il corpo sembra paralizzato dalla paura. La grandezza del gatto, in confronto alla mucca, è sbalorditiva.

«L'hai fatta tu?» chiese lei.

Ethan scosse la testa. Disse che la prima volta che l'avevano pubblicata, su un giornale della domenica ESCLUSIVA MONDIALE... LA PRIMA FOTOGRAFIA DELLA BESTIA NERA! «aveva pensato a un falso. E invece era stata travisata in buona fede. Le mostrò un altro ritaglio, che risaliva a una settimana dopo l'articolo originale. Bla bla bla, poi la dichiarazione evidenziata in rosa di un funzionario del Ministero dell'Agricoltura: *Il vero riferimento per le reali dimensioni del felino non è la mucca sullo sfondo, bensì il muro su cui il felino si trova. Questo elimina l'illusione ottica della prospettiva.* Avevano misurato il muro, disse Ethan, e facendo una proporzione con la fotografia avevano ricavato le misure reali. L'altezza fino alla spalla della "Bestia Nera" non superava i 30 cm... all'incirca l'equivalente di un animale domestico.»

«Non capisco cosa ci trovi di attraente,» aveva detto Faye. «Senza offesa, ma io sarei terrorizzata.»

«Terrorizzata?»

«A me piacciono quelli... normali». Faye aveva disegnato nell'aria due linee parallele con le mani. «Regolari, direi. Mi piace capire con chi ho a che fare.»

«È uno che si è guardato dentro.»

«Non lo fanno tutti?»

«Stando alla mia esperienza, no. Non nel modo giusto». A quel punto doveva avere la nausea, o magari i primi rigurgiti di saliva che preannunciavano la nausea. «Nessuno saprebbe passare tanto tempo da solo senza guardarsi dentro. Mi piacciono quelli che l'hanno fatto.»

Era a pezzi. Una spossatezza da postumi della sbronza con una quantità di sbadigli di una magnitudo tale che Ethan poteva farla lunga quanto voleva con l'interpretazione della fotografia: lei voleva solo dormire, dormire, dormire. All'istante. Stendersi e addormentarsi di botto.

«Eeth, posso approfittare del tuo letto?»

La sua faccia era da vedere. Sono distrutta, disse. Talmente distrutta che poteva crollare lì, con gli occhi chiusi, sul blocco di scorie di coke della veranda, o prendere per gli alberi, i sicomori, e stendersi fra i detriti che sembravano carta.

Per favore, posso?

Una volta dentro, tirò le tende. Erano sottili, sfoderate, lasciavano trapelare una debole pellicola di luce come lo spray di un aerosol. Si tolse la giacca, i pantaloni della tuta, le scarpe da ginnastica, formando a casaccio una pila nera sul pavimento. T-shirt e mutande le tenne. Avrebbe dormito sopra, non dentro, il letto, decise. Chiuse la lampo del sacco a pelo, assestandolo per sentire qualcosa di morbido su una base non meno dura del pavimento e tanto stretta che girandoti rotolavi fuori. Niente guanciale, solo un cuscino con una fodera stampata a rilievo che si sarebbe impressa sulla guancia com'era successo a Ethan, la prima mattina, quando la sua visita inaspettata l'aveva svegliato. Sembrava passato un secolo. E, ora, si serviva del suo letto. La stranezza di quella, come di qualsiasi circostanza, stava solo nel fatto di coglierla. Rilassò man mano le membra, rilassò il respiro. Chiuse gli occhi. Sprofondando nel sonno, si chiese se lui l'avrebbe raggiunta e, nel caso, lei come avrebbe reagito.

31

Freddo.

Un raschiare così vicino che l'insetto doveva essere indaffarato con la tela ruvida del cuscino. Sollevò la testa, le spalle, e aprì gli occhi. Nessun insetto. La luce se n'era andata. Aveva il collo rigido, e anche il corpo, forse, pensò, per essersi fatta piccola piccola in quello strano letto con la paura inconscia, nel sonno, di cadere. Le labbra erano incollate. Avvertì nuovamente il freddo, e un grosso asciugamano steso con cura sopra di lei, come un lenzuolo, dal mento alle caviglie. Appoggiandosi su un gomito, assorbì l'oscurità. Vide Ethan seduto più in là, al tavolo, con gli occhiali da lettura, che aveva davanti una quantità di carte e una penna sospesa a mezz'aria su

una pagina. E a quel punto capì cosa aveva prodotto quel raschio.

«Non potevo usare la macchina da scrivere,» disse lui.

Le parole le uscirono rauche. «Che ore sono?»

«Hai dormito otto ore e mezzo.»

«Merda». Lasciò ricadere la testa sul cuscino. «Non è possibile, sul serio? *Merda.*»

Lui regolò la valvola di una lampada appesa al muro; si sentì il sibilo del gas, poi l'odore. Lo guardò accendere un fiammifero e introdurre esitante la fiamma fino alla reticella. *Fzzz!* Dall'ampolla pendevano lembi di garza bruciacchiata, un getto azzurrognolo che guizzava dal beccuccio come la fiamma di un accendino al massimo. Ethan imprecò e spense il gas. Trovando un'altra reticella, la sostituì a quella rotta e ci riprovò. Un fulgore color crema invase mezza roulotte, dipingendo sulle pareti e sul soffitto astratte volte bianche.

«Questi cazzo di aggeggi sono così delicati.»

«È una bella luce». Si mise seduta, scostando l'asciugamano. «Meglio di quella elettrica.»

Perché un asciugamano? Perché non una coperta? Magari non ce l'aveva. Lo ringraziò per averla lasciata dormire. Vide che quella luce le metteva in risalto l'abbronzatura delle gambe, rendendo biondi i peli scuri. Pantaloni. Sul pavimento, dove li aveva lasciati. Attraversando lo spazio fra il tavolo e il letto, si diresse verso l'estremità più buia della roulotte e se li infilò. Chiedendosi, non poté evitarlo, quanto tempo Ethan era rimasto seduto lì, prima di metterle l'asciugamano, quanto tempo era rimasto a guardarla «a bocca aperta» mentre dormiva. No. Ti autoinviti a stenderti un attimo, a schiacciare un pisolino, sul letto di un ragazzo, a casa di un ragazzo, e poi, mezza nuda, ronfi per otto ore e mezzo, *otto ore e mezzo, cristo...* lì l'intrusa era lei. Lui si era limitato, per quanto ne sapeva, a coprirla.

«Russavo?»

«No.»

Aveva sognato, nel letto di Ethan; non ricordava che cosa, ma aveva aperto gli occhi infiammata da un residuo di calore interno che contrastava il freddo esteriore. Al lavandino, pigiò sul pedale finché le mani unite non furono piene d'acqua, che le inondò il viso, la bocca e il collo, togliendole il fiato.

Una discussione sulla temporalità. Un problema irrisolto, disse Ethan, era che non avevano ancora letto il futuro. *Avevano.* Le piaceva quel plura-

le. Alla luce fioca, la faccia di Ethan aveva il colore e «a toccarla, ne era sicura» la consistenza della pergamena. Del lino imbevuto d'ambra. Gli offrì un detto materno:

Il futuro sono i fatti non ancora successi, e questo significa che sono immaginari.

Se usi il pendolo per lavorare con il tempo, era fondamentale capire che sei alle prese con la probabilità, non con la certezza. La probabilità fortuita che, date tutte le variabili, un tale evento si verifichi in un tale momento e in un tale posto. E tu cerchi il futuro più verosimile fra un numero finito di possibilità. Non è una previsione statistica basata sull'interpretazione e l'estrapolazione di dati conosciuti, bensì una previsione immaginata. Non *calcoli* il futuro, lo *visualizzi.*

Tornando a citare la mamma, disse: «Uno statista si avvale della teoria delle probabilità, un rabdomante della pratica delle probabilità.»

Ethan non trovava quella distinzione convincente. «Al mio orecchio suona come la congettura di un esperto: un tanto di rabdomanzia, un tanto di conoscenza sulle abitudini della gatta. È un calcolo delle previsioni.»

«Va bene, devi sapere quali domande fare al futuro e come interpretare le risposte, ma la somiglianza finisce lì. Quello che devi fare, quello che io devo insegnare a me stessa a fare, è *creare* un futuro immaginario nella realtà presente della mia mente.»

«Ma l'incertezza rimane,» fece lui. «La possibilità di sbagliarsi.»

«Come fa a esserci la certezza per una cosa che non è ancora successa?»

«E la morte?»

«Già, tipo: dove, quando e come». Si mise a ridere. «Hai presente Faye, quella che lavora con me: è andata a farsi leggere la mano e l'indovina le ha detto che ha già vissuto esattamente un quinto della sua vita. Il che significa che morirà a novant'anni. Cinque sterline, le è costato.»

Ethan si tolse gli occhiali e si sfregò il dorso del naso. Erica, che dormiva nel cesto, si alzò e si stiracchiò annusando la porta. Lei la fece uscire. Il rumore degli artigli sulla veranda somigliava a quello dei ferri da calza. Ricordandosi del cactus, lei lo cercò, individuandolo sul tavolo fra le pile di tasselli che formavano il puzzle dei suoi libri. Ancora non gli era morto sotto gli occhi, malgrado tutte quelle chiacchiere sulla morte.

«Che ne dici se preparo un tè?»

«Hn. Sì, fa' pure.»

Riempì il bollitore e lo mise sul fuoco, tirando fuori tazze e bustine. «Se sapessi dove, quando e come morirai, passeresti la vita a fare di tutto per-

ché non succeda». Puntandogli un cucchiaino, disse: «Data: venerdì prossimo; ora: 18.30; luogo... non lo so, una vetta della brughiera; causa: squartato da una pantera nera.»

Ora era Ethan quello che rideva. «E tu?»

«Io morirò in una galleria, o cadendo da un albero,» disse. «O arrotata da una scavatrice. Secondo te perché avrei lasciato l'accampamento?»

Bevvero seduti a tavola. Aprendo le tende, lei fece evaporare la condensa sulla finestra e vide che fuori era quasi buio. Un lungo tragitto fino a casa, senza torcia, sul terreno sconnesso. Ma ormai era sveglia come un grillo e si sentiva bene, piena di energie; la prospettiva di farsi quella scarpinata al buio «scalpicciando per i campi, la brughiera, per tutta la notte, volendo» non le dispiaceva. A piedi scalzi. Il freddo pungente dell'erba umida sotto le piante, fra le dita dei piedi. Le dieci, mezzanotte, le due, che importanza aveva, molto meglio là fuori che arrancare sotto i lampioni a vapore di sodio di una strada secondaria.

«Questo posto sembra così diverso quando se ne va la luce,» disse.

«Non direi». Il rumore impercettibile della tazza di Ethan che veniva deposta sul tavolo. «Se fissi per qualche tempo lo sguardo oltre quei campi, non perdi mai i punti di riferimento. Anche quando arriva la neve, la struttura del terreno rimane inalterata.»

Lei tornò a guardare il paesaggio sempre più buio, immaginandoselo sepolto, laminato dalla neve, poi chiuse le tende e si girò a guardare lui. Stava mettendo in ordine la scrivania, infilando i fogli nelle cartelline, rimettendo la protezione alle fotografie, togliendo lo spinotto degli auricolari al mini registratore e estraendo la cassetta per etichettarla e archiviarla. Quei movimenti impartivano un leggero tremito alla superficie del tè che lei aveva in mano.

«Un'altra poesia?» chiese sorridendo, gli occhi sulla cassetta. Sorrise anche lui.

Gli aveva chiesto di quella poesia durante le loro spedizioni, lasciandolo spiazzato. Anche dopo avergli ricordato la scena al parcheggio fuori dal Place (lui nella Toyota, lei che senza volerlo aveva sentito quel verso... *Ho visto dal taglio nel foglio...),* Ethan non aveva afferrato subito a cosa si riferisse. Poi, quando c'era arrivato, aveva riso di quel fraintendimento, e del fatto che l'avesse preso per un poeta. Ma non aveva dato spiegazioni. Non aveva fornito un contesto a quelle parole ellittiche.

«Devono significare qualcosa,» aveva detto lei.

E lui aveva replicato: «Chi l'ha detto che le parole devono significare

qualcosa?»

«Ethan, cominci a parlare come me.»

Ora glielo chiese di nuovo, alla luce latte e miele della roulotte. Ethan, esitando, senza perdere d'occhio la sua faccia, quasi che la decisione fosse nascosta lì, estrasse una scatola da scarpe piena di cassette ordinate cronologicamente e le scorse cercando quella che, fra le date scritte con precisione, includeva il giorno che si erano conosciuti. Controllando con l'auricolare, la portò avanti, la ascoltò, la rimandò indietro, finché un cambiamento nell'espressione le fece capire che l'aveva trovato, il verso. Si tolse l'auricolare e spinse play:

La ragazza della tavola calda è la stessa che ho visto dal taglio nel foglio.

Spense il registratore. «Il giornale,» disse. «Quella settimana la prima pagina del *Monitor* parlava dell'uccisione di una pecora a Toadstools. Ho ritagliato l'articolo per i miei archivi, ed eccoti lì, in terza pagina, che mi sorridevi dal ritaglio.»

«È così?» Non era sorpresa, né la gratificava essere menzionata fra i suoi dettati, visto che l'aveva sentito bofonchiare ogni genere di cose che non avevano niente a che fare con la gatta dentro quell'aggéggio. «Non ti ha sfiorato l'idea che magari era una specie di segno? Anche se tu, che ai segni non ci credi, avrai riportato tutto a quella che chiami una coincidenza. Giusto?»

Ethan non rispose.

«Dopodiché, mi presento alla roulotte, offrendo di cercare la gatta con la rabdomanzia. Anche per Ethan Gray, Accademico delle Scienze, la somma di due coincidenze equivale a un auspicio?»

Lui stava rimettendo la cassetta al suo posto, guardando ovunque pur di evitarla; lei pensò che forse non lo divertiva tanto essere preso in giro, o magari era pentito di aver condiviso con lei il segreto della poesia che non era una poesia. Decise di non infierire.

«Faceva schifo quella foto,» disse. «Il peso a piombo era tagliato. Avevo un ghigno da idiota.»

Ethan fece un commento sottovoce, quasi impercettibile, e a lei sembrò di sentire *Per me eri un impianto;* che non aveva senso, finché non capì che aveva detto "incanto" e per un attimo ne rimase turbata.

«Raccontami di Susan.»

«Susan?»

Le domande: Era bella? Ti manca? L'amavi?

Ethan disse che l'aveva amata, e poi aveva smesso di amarla, gli era mancata, e poi aveva smesso di mancargli, che era stata bella, e poi aveva smesso di esserlo. Lei pensò a Richie. E si rese conto che interrogando Ethan su Susan in realtà interrogava se stessa su Richie e sulla percezione e *il* dileguarsi della bellezza.

Non sapeva che ora fosse, né da quanto erano lì a parlare. Il calore e il leggero odore di gas della lampada l'avevano un po' stordita, uno stordimento dolce e piacevole, come quello provocato dall'erba o dall'alcol. E poi, sentirsi cullati dall'intimità delle loro voci, da quel movimento altalenante di quando si parla faccia a faccia in un luogo piccolo. Aveva la sensazione che la roulotte non toccasse terra, ma fosse sospesa, alla deriva come una zattera, e che aprendo le tende in quel momento avrebbe trovato solo l'ondulato grigio-nero-blu-nero sconfinato della superficie oceanica.

«C'è un posto dove possiamo fare il bagno nudi?» chiese. Ethan la guardò, come cercando di capire se scherzava. «Un lago, un fiume o qualcosa del genere?»

«C'è il laghetto». Indicò a est. «Ma è a un'ora di cammino.»

Le parole che lei disse subito dopo furono un errore. E se ne accorse, appena dette, mentre le diceva, mentre si andavano formulando nella mente. Però, le disse. Perché perché perché somigliavano talmente a quello che desiderava, da sembrare giuste anche se erano un errore. Era come se quelle parole avessero un significato separato dalla cosa, dal gesto che implicavano, e andavano dette per il semplice irresistibile brivido del loro effetto. Disse: «Sennò ci possiamo togliere lo stesso i vestiti. Qui.»

Riconobbe l'errore sulla faccia di lui, e dentro di sé. Non poteva esserci niente di semplice nelle conseguenze della semplice attuazione fisica della sua proposta; non questo, non ora, non con lui e tutte le sue aspettative confuse.

«Ascolta, Eeth, fa' finta di non aver sentito». Si pizzicò la punta del naso fino a farsi male, finché non le vennero le lacrime agli occhi, poi lasciò la presa. «Cazzo. Non sai quanto mi dispiace. Io... ascolta, io adesso devo andare». Annuì fra sé. «Devo tornare a casa, okay? Okay.»

Uscì. Ethan non disse una parola, niente di niente e lei, dopo essersi scusata un'altra volta, raccolse la sua attrezzatura e se ne andò da sola a piedi al buio.

32

GAVIN DRINKELL
(giornalista):

I RACCONTI DI UN CAVALIERE ERRANTE, si intitolava l'articolo. Divertente, no? Non è compito mio scrivere i titoli, ma quello mi piaceva. Io avrei anche calcato un po' la mano sui suoi cosiddetti "appostamenti", ma il tono dell'articolo, nello spirito del trafiletto, era nel senso di una "moderata canzonatura". *Profilo di un cane sciolto che dà un calcio alla carriera per inseguire un gatto selvatico.* Detto questo, l'idea che Ethan Gray aveva di appostamento era ben diversa da quello che intendono i comuni mortali. Sei ore ho passato con lui «su per la collina e giù per la vallata sotto la pioggia scrosciante» e ne so quanto prima. Per dirla tutta, nemmeno lui aveva ben chiaro cosa stava facendo.

Ho qui il ritaglio... sì, è lui che parla durante l'appostamento:

"Per conoscere il gatto devi conoscere il territorio: pensare come pensa il gatto, vivere come vive il gatto, camminare come cammina il gatto. I primi tempi mi sembrava di vedere il gatto in ogni ombra e in ogni sagoma che mi si parava davanti: il ceppo di un albero, un masso, un sacco dei rifiuti impigliato in un cespuglio. Poi ho smesso di cercare il gatto e ho cominciato a cercare me stesso. Appostamento è mettersi sulle tracce di chi non ha lasciato tracce. Si tratta di cercare e di diventare la cosa cercata. Se fossi il gatto, come mi comporterei? Cosa farei? Dove andrei? Che percorso seguirei? Quando mi metto in appostamento per il gatto, il gatto sono io".

Gli ho chiesto senza mezzi termini: cosa direbbe a chi la considera un po' suonato?

Questa roba non compare nell'articolo pubblicato, ma è tutta su cassetta...

Secondo lei sarei suonato?
No, è... il fatto è, è che qualcuno si sarà fatto questa idea.
Non ho niente da dire a chi pensa certe cose.
[pausa; rumore di una biro di plastica che sbatte contro i denti]
Sicché le piace quassù, o no?
Sì, mi piace.
Ehi, vivi e lascia vivere, questo dico io.
A lei piace vivere dove vive?

Ethan, io sto solo cercando di capire i suoi meccanismi.

No, non è vero. Se c'è una cosa che non fa è proprio quella.

[pausa]

Non le manca la compagnia? Il contatto umano? La *gente,* in parole povere?

Quelli come lei?

Stia a sentire, io faccio solo il mio lavoro.

E questo è il mio cazzo di lavoro.

Vagare tutto il giorno senza meta in mezzo al fango, sotto la pioggia.

[pausa lunga]

Non non non piove sempre.

[clic]

Capito cosa intendo? Un caso non diagnosticato di matto da slegare, solo che nessuno lo teneva legato.

33

Con Richie non c'era stato il finimondo. Nessun momento al vetriolo o violento o rivelatorio da cristallizzare come il momento cruciale, la *causa,* della loro separazione. Non è nemmeno che avevano rotto, è che erano andati ognuno per la propria strada. O meglio, aveva fatto tutto lei, al solito. I suoi sentimenti nei confronti di Richie avevano semplicemente «no, tutt'altro che semplicemente» perso coerenza; lui li aveva ingarbugliati, o se non altro lei aveva sentito crescere la consapevolezza che Richie non le lasciava respirare un'aria che fosse solo sua.

«Spoons, stare con te, stare con *noi,* non mi basta... io ho anche bisogno di continuare a essere tutto quello che ero prima di conoscerti. Tutto quello che sono.»

«Chi te lo impedisce?»

«Tu. Sei tu *che* me lo impedisci.»

«Parli della rabdomanzia?» le aveva chiesto.

«Non capisco cosa c'è in me che ti fa sentire tanto minacciato.»

«Minacciato? Sei tu quella che si sente minacciata.»

«Okay, tu costruisci gallerie. È il tuo pallino ed è uno sballo. Davvero. Tu costruisci una galleria e io mi ci infilo dentro con te ed è la tua galleria e per me è uno sballo. Mi piace da morire. Okay?»

Faccia inespressiva come un cucchiaio. Non un segno che aveva capito.

«Mentre tu... il fatto è,» aveva aggiunto, annaspando in cerca del significato delle parole anche mentre le formulava, «il fatto è, be', che a te non piacciono i posti dove devo andare e che sono solo miei. Che non sono i tuoi.»

Tutto questo, nel corso delle lunghe ore incoerenti, fumate, post-fumate di un faccia a faccia nella capanna di rami, in quella che doveva diventare la sua ultima sera a Flashville. La rabdomanzia non era tutto, anche se aveva un peso non indifferente. Si aggiungeva un insieme di piccole cose, un accumularsi di gesti, sguardi, parole, azioni, umori, che li aveva portati a quel punto.

«Sai qual è il tuo problema, Plum?» aveva detto lui. «Tu vivi, tu *scegli* di vivere, in un cazzo di mondo fantastico dove realtà e intuizione non comunicano.»

«Vedi, lo stai facendo di nuovo.»

«Facendo cosa? Cristo santo, facendo *cosa?*»

Il fatto è che la decisione di andarsene non maturò in quell'ultima notte passata a parlare, e lei non gliela comunicò né allora né dopo. La mattina, mentre Richie dormiva, prese le sue cose e se ne andò. Non un biglietto, niente. Portandosi dietro il senso di colpa. Ma cosa poteva scrivere che non avesse già detto? Se non un delizioso, malizioso, ironico: *Ho interrogato il pendolo su me stessa e mi ha detto: Vai.*

Tumblejack Hill. Che non vedevano, anche se la stavano scalando. Si erano spinti con la macchina fin dove potevano, poi avevano continuato a piedi, con le torce; mancava poco al sorgere del sole e a quella che avrebbe dovuto essere l'ora X. Percorsero il primo tratto fra gli alberi: un bosco curato, con piramidi di ceppi irregolari accatastati nelle radure. Un colombaccio si levò a poca distanza con uno schioccare d'ali, i richiami dei fagiani a contrassegnare l'intrusione umana. In un altro periodo dell'anno, pensò lei, si sarebbe sentito l'odore dell'aglio selvatico. Ora, quel posto puzzava di umidità, di gelate e di decomposizione.

Emersero dal bosco sul fianco scoperto, disboscato. La camminata l'aveva riscaldata, anche se l'aria bruciava sulla faccia e le riempiva di freddo i polmoni. Ethan teneva il fascio di luce sul sentiero, lei usava il suo per cercare le pecore che belando tradivano la loro presenza al buio del pascolo. Chiese se quella collina prendeva il nome da una filastrocca; lui le raccontò di un solitario prospettore del Diciassettesimo secolo di nome John, che aveva battuto quei corsi d'acqua in cerca di minerali, pietre semipre-

ziose e metalli, lavando quello che trovava in un "tumbling barrel", un barile. Ma gli sembrava che il proprietario del barile si chiamasse Jill, non Jack. Sorridendo a quel dettaglio tecnico, lei emise uno sbuffo di fiato grigio. Trecento secoli fa, disse Ethan, i pendii dovevano essere completamente coperti di boschi, ma la brama di legname e di terreni da pascolo li aveva quasi rapati a zero. Si interruppe di colpo, come infastidito da se stesso, o temendo di infastidire lei. Senza accorgersene, tenevano lo stesso passo, stabilendo un'andatura che sembrava generare la propria energia. Il pietrisco scricchiolava sotto i piedi, con un rumore accentuato dal silenzio nero, avvolgente. Come il rumore che senti nella testa quando mangi i biscotti.

«Mi sei mancata,» disse lui.

Lei esitò. «Tutto questo dev'essere mancato anche a me, altrimenti non sarei qui.»

Gli aveva telefonato, la mattina dopo, scusandosi per essere andata via in quel modo, come se il problema fosse che era andata via. L'aveva richiamato, una settimana dopo, per chiedergli se stava bene. Lui aveva detto che era confuso, e lo stesso valeva per lei; ma se la vita, stando alla sua esperienza, rende così confusi, non sarà che la confusione è una condizione naturale e l'unica che loro, o chiunque, si potessero aspettare? *Forse, contrastare la confusione significa andare contro la natura umana, non credi?* Lui le aveva detto che erano stronzate e lei si era messa a ridere dicendo che aveva ragione da vendere. Ma non per questo era pronta a vederlo, né erano pronti a decostruire insieme quella faccenda. Fece la terza telefonata mentre ancora gli stava concedendo tempo e spazio per abituarsi alla sua assenza: il pendolo le aveva indicato la gatta a Tumblejack Hill: aveva da fare la mattina dopo all'alba?

«Qui». Lei disegnò con le dita un triangolo sulla cartina, una zona delimitata da una tomba a corridoio neolitica, un'altura segnalata sui rilievi topografici e una torre vittoriana in rovina. «Ora tutto quello che ci serve è un riparo.»

Erano su una panca alla base dell'edificio neogotico, a riprendere fiato dopo l'ultimo tratto, dividendo una borraccia d'acqua. La notte veniva dispersa dalle prime lente avvisaglie di un orizzonte sempre più luminoso. Le buche scavate dai conigli sul terreno ai loro piedi e, sotto la veduta panoramica, i crateri delle cave di pietra da tempo in disuso, contribuivano con la penombra a conferire alla landa l'aspetto di un campo di battaglia

deturpato dalle granate. Molto più in basso, un canale e un fiume disegnavano due linee metalliche parallele lungo una piana di prati parzialmente allagati. E al di là di tutto, dalla valle si levava una dorsale simile alle gradinate di un enorme stadio.

«Un riparo, quassù?» fece lui.

«Be', è quassù che dobbiamo aspettare, perciò... sì.»

Ethan si girò, e lei seguì il suo sguardo: l'interno scoperto di un altopiano. Un pugno di piccole betulle spoglie costituiva l'unico varco visibile fra l'erba, l'edera e l'uva d'orso incolte. Le pecore si erano spinte fin lì, in cerca di foraggio, stanando ogni tanto un gallo cedrone. *Go-bac go-bac go-bac-bac-bac urrrr.* Lui guardava col binocolo, da destra a sinistra, da destra a sinistra, poi si bloccò. Passandolo a lei, disse: «Che ne dici di quello?»

Lei sollevò il binocolo, mise a fuoco l'altura, poi la bassa protuberanza di un tumulo sepolcrale, scorrendo via via la cima della brughiera «il triangolo individuato con il pendolo» in cerca del nascondiglio che lui aveva localizzato: un antro nel ginestrone, un muro di pietra, un nascondiglio scavato dai cacciatori. «Dove?»

«In linea retta verso la tomba a corridoio, a tre quarti di distanza.»

«Dove? Ah, sì, sì, lo vedo. Cos'è?»

«Una capanna, direi.»

«Ah-hah». Abbassò il cannocchiale, con un sorriso a trentadue denti. «Magnifico.»

Ora che erano al lavoro, ora che era la spedizione a dettare le parole, Ethan sembrava rilassato all'idea di trovarsi lì. La tensione contagiosa dell'appuntamento, il viaggio in macchina, l'arrampicata, si andavano riducendo a nulla. Lui era di nuovo nel suo elemento. Peccato che lei non sapesse se quel cambiamento d'umore includeva anche lei oltre alla situazione, né come appurarlo. Sapeva soltanto di avere le labbra unte di burro cacao, e ogni volta che Ethan prendeva un sorso d'acqua doveva sentire il sapore di ciliegia sul collo della borraccia.

«Dovremmo arrivare laggiù e sistemarci,» disse lui.

Rumore di passi. Comparve una donna in maglietta e calzoncini gialli, correndo faticosamente su per il sentiero che li aveva portati fin lì. Si fermò, le mani sui fianchi, la testa buttata all'indietro. Ingollando aria. Aveva degli sbaffi bagnati sulla maglia, e una pozza di umidità nell'incavo alla base del collo. Un grosso orologio nero le circondava il polso come la metà di un paio di manette futuristiche. Li squadrò a turno. Un grugnito, un lieve movimento del sopracciglio fu tutto quanto riuscì a produrre a mo' di

saluto.

«Salve.»

Ethan non aprì bocca.

«Non... mi fate... parlare». Era magra, pallida, la pelle tirata sui tendini e i muscoli e le articolazioni nodose dello scheletro. Si piegò in avanti, toccandosi le punte dei piedi, rimase in quella posizione, poi si risollevò, sganciando una bottiglia d'acqua dalla cintura e bevendola a rapidi, piccoli sorsi. Ancora senza fiato, disse: «Vi spingete molto in là?»

Risposero all'unisono. *Na. No.*

La donna indicò con la bottiglia. «Eccola che arriva.»

A nord, alcune bande diagonali grigio carbone striavano lo spazio fra cielo e terra; una cortina, che avanzava quasi impercettibilmente lungo la valle, caricando l'aria intorno a loro di umidità minacciosa. Lei sentì una morsa alle tempie e dietro gli occhi dovuta al cambiamento di pressione. Si alzò il vento, facendo sbatacchiare le giacche impermeabili che lei e Ethan si affrettarono a indossare.

«La torre è infestata dai fantasmi, lo sapete.»

Quelle parole la indussero a guardare l'edificio neogotico. Riportando gli occhi sulla donna, si accorse che la fissava. Uno sguardo, anche se non si erano mai viste, di riconoscimento: di circospezione o complicità o preoccupazione; qualunque cosa fosse, era stampato su quei lineamenti scarni, sudati. E negli occhi troppo grandi per quella faccia.

Era sul punto di chiederle «di chiederle che cosa? qualcosa, era sul punto di parlare, anche solo per chiedersi a voce alta cosa voleva dire riguardo alla torre» ma quel fuggevole legame fra loro si era spezzato. La donna stava reimpostando l'orologio, impegnata nella corsa sul posto di routine. Lo scioglimento.

«Vi saluto.»

Lei la guardò ridiscendere il ripido viottolo oltre le cave di maiolica, filando con le braccia che davano leggeri colpetti all'aria come strattonate da un burattinaio, la guardò ridursi a una vivida striscia gialla fra l'oscurità di un bosco ceduo dove il declivio di terra sfumava dall'oliva all'ombra al nero. Ethan la sollecitava a venire via, ma lei rimase a guardare la donna finché non scomparve dalla vista.

«Cosa c'è che non va?»

«Niente». Chiuse lo zaino e se lo mise in spalla. «Andiamo.»

«La conosci?»

«Na. Lascia stare, non è niente. Sono io, mi spavento da sola.»

34

PROF. HENRY HARLEY, STUDIOSO
(professore di zoologia):

Mi dicono che aveva studiato un po' di zoologia; di sicuro, i suoi primi rapporti mostravano un certo grado di rigore obiettivo. Però, negli ultimi mesi ho cominciato a notare un cambiamento nel tenore e nei contenuti. Da un punto di vista e metodologico e empirico, le sue osservazioni scientifiche risultavano meno fondate, le sue tesi poco argomentate, soggettive, sempre meno sostenute dai fatti e, a dirla tutta, decisamente eccentriche. Una era battuta a macchina con l'inchiostro verde anziché con il solito nero a causa, spiegava un poscritto, di una discrepanza fra la dicitura sulla scatola del nastro e il suo contenuto effettivo. Cito questo aneddoto solo per illustrare un generale deterioramento; più problematica era, a quel punto, la marcata deviazione dalla scienza seria. Per scienza seria intendo la strategia tradizionale basata su pensiero, osservazione, formulazione di una teoria, previsione, sperimentazione, raccolta di prove e controprove, perfezionamento della teoria, ecc. Mr Gray andava sempre più impiegando metodi sperimentali dubbi, associandoli a una scelta di "fatti" che si adattavano alla sua tesi e rifiutando quelli che non vi si adattavano. La cosa più inquietante, era la convinzione che, con l'aiuto della sua "donna" «una rabdomante a nome Cleo Fortune» avesse pronosticato l'incidente avvenuto a dicembre a Tumblejack Hill. Impossibile appurarlo quando, diversi giorni *dopo* il suddetto incidente, mi sono pervenute le carte, con un timbro postale successivo alla data dell'evento.

Non ho né la qualifica né la voglia «anche col senno di poi» per dire se tendeva a comportamenti ossessivi. Io vedevo solo dai suoi rapporti che un interesse legittimo nel dimostrare l'esistenza di un grosso gatto non originario di queste zone, si era trasformata in una frustrazione malsana per un protrarsi di tentativi falliti di "mettere la bestia nel sacco", per così dire. A mio avviso, nell'ultimo periodo esistevano presupposti per dire che Mr Gray era irrazionale.

35

Erano rannicchiati nel rifugio di pietra; due delle pareti erano rimaste in-

tatte, formando una L che sosteneva quel tanto del tetto di lamiera ondulata sufficiente a proteggerli. La grandine mista a pioggia faceva un gran frastuono proprio sopra le loro teste, spolverandoli di granelli di ruggine. La baracca era umida e piena di spifferi e puzzava di lanolina e sterco di pecora. Dalle macerie delle due pareti disintegrate, scrutavano la brughiera attraverso un fitto velo bianco.

«All'accampamento adoravo questo tempo,» disse lei. «È così, non so, così... imponente, non trovi?»

Ethan aveva caricato le telecamere, ma c'era poco da riprendere finché quel velo non si sollevava. Registrò data, ora e posto su cassetta, alzando la voce per coprire il rumore dell'acquazzone. «Condizioni climatiche: *imponenti;* visibilità: trenta metri.»

«E, dopo, uscivano tutti dalle capanne di rami e se ne stavano lì a guardare, a prendere aria, come se fosse successo qualcosa di fondamentale. Come se fosse cambiato qualcosa». Inspirò. «Io ero così elettrizzata.»

«Primordiale.»

«Già, primordiale. È la parola giusta.»

Erano seduti fianco a fianco, costretti a stare così vicini che il minimo movimento «sollevare una mano, allungare una gamba» provocava un brusio sintetico dato dallo sfregare delle giacche impermeabili. Lei tremava.

«A cosa pensi?» chiese lui.

«Penso che ho fame. Penso che dovremmo mangiare prima che schiarisca.»

Ethan sbadigliò. Conoscendolo, aveva dormito poco, svegliandosi prima dell'alba. Puntando una mano verso la pioggia, al nero inospitale dell'alta brughiera, le disse che era *improbabile* avvistare la gatta, o qualsiasi altro animale. Lei voleva replicare che lo scopo di aspettare era aspettare, lo scopo di essere lì era essere lì.

Quello che disse fu: «Avrei dovuto prevedere anche questo.»

«Cosa?»

«Il tempo. Avrei dovuto farmelo dire dal pendolo.»

Teneva le mani strette intorno alle ginocchia, le dita intrecciate. La pelle, dove non era sbiancata per la pressione, era scolorita dal freddo: viola, come quando tocchi un abito tinto o raccogli il ribes.

«Dovresti procurarti dei guanti,» disse Ethan.

«Ce li ho i guanti. Ne ho due paia, è solo che non li ho portati». Si tirò giù i polsi della giacca. «O ne stavi facendo una questione di sopravvivenza?»

«Sono termici?»

Lei si mise a ridere. «Ethan, non so che ore sono è ho fame e siamo seduti nella baracca di qualche pastore e non ho nessuna intenzione di discutere di guanti con te.»

L'acquazzone sembrava intensificarsi, restringendo ulteriormente il campo visivo che occupavano. Lei frugò nello zaino, estraendone due pacchetti: frittelle alla marmellata che aveva preparato quella mattina presto, arrotolate e avvolte nella carta oleata.

«Tutti ingredienti involontariamente offerti dal Place du Roy.»

Fredde e unte, ma buonissime. Ethan aprì un thermos di caffè profumatissimo e riempì due bicchierini. Non era zuccherato, e lei usò il dito per metterci dentro un po' di marmellata, sapendo che Ethan la guardava. Poi, lui fece altrettanto. La strana semplicità di quella replica le mise addosso una grande tristezza. E, quando parlò, c'era un che di triste anche in lui.

«Non capisco cos'è successo l'altra sera,» disse.

«Nemmeno io.»

«Non so quello che vuoi.»

«La devi smettere di dire cose che mi costringono a rispondere "nemmeno io".»

«Chloe, secondo te...»

«Sta' a sentire, Eeth, non sono la persona migliore da frequentare in questo periodo. Chiaro? Da quando sono venuta qui, da dopo l'accampamento... in sostanza, sono venuta qui per togliermi dalla testa i ragazzi, uno in particolare. E va bene, Richie. Spoons. E non mi sono ancora del tutto liberata della cosa. Nella mia testa, dico.»

«Spoons.»

«Lo chiamavamo così.»

Lei guardò i loro piedi, quattro scarponi allineati sul fango compatto che faceva da pavimento alla baracca. I suoi non erano molto più piccoli di quelli di Ethan, e la sorprese accorgersene per la prima volta.

«Volevi fare il bagno nuda con me,» disse lui.

«Quella sera». Mangiò, innaffiando il boccone con il caffè. «Quella sera ero eccitata, tanto da spingere le cose, da spingere *noi*, a un punto dove non sono ancora convinta che dovremmo arrivare. Né so se mai ci arriveremo. Ma ho cominciato a spingere, e poi mi sono fermata. E mi dispiace. Mi dispiace davvero». Si voltò a guardarlo. «Ti sembra che abbia un senso?»

«Cosa?»

«In questo momento sono un casino. *Noi* saremmo un casino». Sospirò, tornando a rivolgersi al bianco scabro dell'acquazzone. «È che... in realtà, io penso che io, Ethan, penso che tu potresti piacermi davvero. E forse vorrei che non ci fossimo conosciuti quando è successo, subito dopo Richie. Cazzo. Sta' a sentire, non dovrei dire nessuna di queste cose.»

«Non riesco a smettere di pensare a te.»

Lei si ritrovò a prestare attenzione al tono di voce di Ethan, alla chiarezza biascicata nell'aria gelida, nel rimbeccare del tetto, delle mura, del nudo fango nero, e nella contrazione palpabile delle corde vocali. Quello che stava dicendo «cosa stava dicendo?» lei non voleva riflettere su quello che stava dicendo. Su quello che aveva detto. Erano solo suoni. Se erano solo suoni non dovevano significare niente. Lei aveva le mani appiccicose di marmellata. Fece scorrere un dito nella piega della giacca impermeabile, dove si raccolse una patina di ruggine arancione.

«Comincia a schiarire,» disse lei.

Fissò l'acquazzone che si andava diradando. La sua mente avrebbe dovuto vagare con lui, con quel frangente, e invece riusciva a pensare, a vedere, a sentire una cosa soltanto: quella donna. Quella che correva con la maglietta gialla impregnata di sudore. La donna, quello strano tempo, Ethan... applicare la rabdomanzia a tutto questo le faceva uno strano effetto. Si impose di concentrarsi su di lui, su quello che stava facendo e dicendo. Ethan non mangiava. Teneva in mano la frittella senza mangiarla. Lei lo sentiva pesante al suo fianco, nella baracca, sentiva il peso delle sue parole.

«Sei tornata,» disse Ethan. «Non credevo che ti avrei rivista, ma tu tu tu sei tornata.»

«Già, be', c'è una gatta da trovare». Annuì fra sé «Credo che dovremmo mantenere un atteggiamento professionale, non trovi?»

Aveva smesso di piovere. Se la gatta fosse comparsa in quel momento, il suo nero avrebbe spiccato contro la scintillante superficie bianco sale della brughiera. Aspettarono insieme, in silenzio, che la pantera si manifestasse.

36

La carcassa della pecora venne scoperta nel bosco ai piedi della collina tre giorni dopo la veglia nella baracca. Di lì a due giorni lasciarono trapelare i risultati dell'autopsia alla stampa. Ma Tumblejack Hill non aveva smesso di tormentarla. La risposta del pendolo era stata la più potente in assoluto: troppo forte, troppo complessa, per poterla attribuire solo all'uc-

cisione. Andandosene, quel giorno, aveva sentito dentro la sensazione schiacciante di allontanarsi dalla prossimità di un evento di cui le sfuggivano la completezza e gli elementi non affidati all'intuito. E aveva il sospetto, *sentiva*, che la donna «quella che correva con la maglietta gialla» era proprio lì, profondamente sepolta sotto gli strati della rabdomanzia. Solo che, a vari giorni di distanza, ancora non sapeva come né perché; né se mai sarebbe arrivata a scoprire che c'era stato molto più di una pecora straziata.

Chiamò la madre, che si entusiasmò al nome del posto.

«Mamma, è una cosa seria.»

«Tesoro, saranno dieci minuti che mi racconti di Tumblejack Hill e, se vogliamo calcolare un punteggio, direi che "Ethan" batte "la donna che corre" e "la gatta" per cinque a uno. Tu vuoi una variabile che non hai calcolato, io ti offro tre parole: "Smetti di cercare". Huh?»

Ethan.

Tanto per cominciare, prima ancora di conoscerlo, considerava il suo stile di vita come una celebrazione dell'individualismo, un rifiuto delle convenzioni e dei vincoli sociali. Ora, non era più tanto sicura che quella che aveva scambiato per una solida indipendenza non si potesse trasformare in una anomia triste, debilitante e disfunzionale.

«Credevo di leggere le cose male per colpa sua. Forse è *lui* che ho letto male. Non credi?»

«È possibile,» disse la mamma.

«O non sarà che sto leggendo male me stessa?»

«Sai come la penso sulla risposta idiota, tesoro.»

Quando un'idiota invoca la risposta idiota, interroga solo la risposta.

Raccontare a ZZ le sue angosce legate alla donna che correva... la paura che le aveva messo addosso, in quel momento e dopo.

«Non ero solo io. Lo sentiva anche lei, glielo vedevo negli occhi.»

«Quello che hai visto nei suoi occhi poteva essere una reazione a quello che lei ha visto nei tuoi,» disse ZZ. «Hai spaventato te stessa e hai spaventato anche lei.»

«Na. Quel giorno le è successo qualcosa.»

Erano seduti sulla Moon Rock dopo la lezione di alpinismo, a gambe incrociate, scrutando il paesaggio coperto da una patina di luce color succo di mela annacquato. La sua prima lezione, con lui. Che era più paziente di Richie, più calmo. Gli chiese come se l'era cavata e ZZ rispose che in una

situazione critica sarebbe stata una palla al piede. Le punte delle dita centrali della mano destra erano ridotte a degli ovali rosa e umidi. Le facevano male i polsi. La schiena, il collo, i fianchi, il dolore in ogni parte del corpo era così forte da risultare piacevole. Sotto di loro, la città si distribuiva nella vallata come un mucchio di dadi gettati contemporaneamente in una scanalatura. Zeez le chiese se fumava e lei rispose di no, poi si spiegò meglio e lei rispose di sì. Ne arrotolò una da fumare insieme.

«Se fossimo da me,» disse lui, «ti farei vedere la foto di un fantasma.»

«Davvero?»

«Scattata vicino alla vetta del Yr Wyddfa. Snowdon.»

ZZ descrisse la fotografia: un uomo sul ciglio di una cresta e, più avanti e leggermente spostata rispetto a lui, una gigantesca figura grigiastra che galleggia nella nebbia profilandosi dalla valle sottostante, vagamente umanoide, circondata da un leggero alone che ha tutti i colori dello spettro.

Lei lo guardò in faccia. «Va' avanti.»

«L'uomo sulla cresta sono io. *lì fantasma* sono io.»

«Insomma cos'è, una specie di illusione ottica?»

«Lo spettro del Brocken.»

Prende il nome, le raccontò, da una montagna tedesca dove il fenomeno si verifica regolarmente. La mattina presto o il pomeriggio tardi «se la posizione del sole, le condizioni climatiche e il tipo di precipizio lo consentono» può capitare che l'ombra dello scalatore si proietti, ingigantita a dismisura, sulla nuvola sottostante.

«Deve fare un certo effetto.»

«Non è legata a te, come una normale ombra». ZZ ravvivava le parole usando le grandi mani, le braccia, che sembravano troppo pesanti per sollevarle dal corpo nonostante la loro indubbia forza. È lì che aleggia «. Sorrise.» Mi ha mandato fuori di testa, finché quello che ha scattato la foto non me l'ha spiegato.

Lei capì perché le aveva raccontato quell'aneddoto e, scuotendo la testa, disse che il suo incontro con la donna che correva era tutt'altra cosa. Una rabdomante impara a distinguere quando proietta se stessa in una situazione e quando no. Il reale e l'immaginario, con tanto di divergenze e sovrapposizioni, erano la materia prima con cui lavorava ogni volta che tirava fuori il pendolo. Erano i suoi strumenti.

«Zeez, quella donna è là fuori da qualche parte con il segreto di quello che il pendolo mi ha fatto intravedere.»

«Dovrei fare una copia dello spettro del Brocken da dare a Ethan. Attac-

cagliela nella roulotte.»

«Io, comunque, ai fantasmi ci credo.»

Rimasero un po' in silenzio a passarsi la canna, il fumo quasi azzurro al debole sole invernale. *Sono seduta su una roccia che ha 320 milioni di anni, Io ne ho ventidue.*

Pensieri indotti dal fumo. Lei sorrise e aspirò ancora qualche boccata. Era bello stare lì, in quel modo. In lui c'era una serenità che lo rendeva una compagnia piacevole. E anche un'integrità che la portava a trovare dei motivi per disprezzarsi, ma, stranamente, non a disprezzare lui per il fatto di farla sentire così.

«Insomma, "ZZ" da dove viene fuori?»

«Dalla mia barba alla ZZ Top.»

«Tu non hai una barba alla ZZ Top.»

«Ce l'avevo». Si accarezzò il mento coperto da una peluria incolta di qualche giorno. «Me la faccio crescere sempre a dicembre. In versione ridotta. Per le scalate con il freddo.»

Zeez le raccontò che stava progettando una spedizione per l'anno successivo, sull'Himalayas; anche se, a essere corretti, si diceva Himalaya, senza la *s*, e quella fu l'unica volta che il suo tono si avvicinò vagamente a quello di Ethan. Ma, aggiunse, te ne frega assai di una *s* in più o in meno quando ti trovi appeso al Dhaulagiri durante una tempesta di neve.

Dopo essersi passati per un altro po' la canna in silenzio, lui aggiunse qualche altra parola accompagnata da uno sbuffo di fumo. «Tu credi che il gatto esiste?»

Dipende da cosa intendeva con "esistenza". Oh, e con "credere". ZZ sorrise e annuì e fece cadere la cenere, e confessò di essere un semplice montanaro che, di solito, teneva la propria filosofia per sé.

«Hai capito benissimo,» disse, ancora divertito. «E se mi vuoi rifilare qualche psico-cazzata, va bene. Ma non ti aspettare che partecipi.»

«Mi stai chiedendo se credo nell'esistenza della gatta... sì o no, è così?»

«Già.»

«Dipende da cosa intendi con "sì". Oh, e con "no".»

«'Fanculo.»

ZZ rideva. Ridevano tutti e due, anche se tra il fumo e il piacere di starsene seduti, a chiacchierare, su una roccia, era difficile capire cosa li divertiva tanto, o anche solo distinguere cosa dicevano.

«Spero che il tuo compare apprezzi i tuoi meccanismi mentali, per il bene di tutti e due.»

Lei indicò la Sun Rock, la vecchia cava. «Te lo vedi Ethan a fare questo?»

«Scalare? Per quello che lo conosco, non diventerà uno scalatore fintanto che ha un buco nel culo. Si farebbe un sacco di paranoie sulla vetta, le condizioni del tempo, l'attrezzatura, e tutto quello che gli passa qua dentro». ZZ si batté sulla testa. «Questo non è scalare.»

«E allora cos'è scalare?»

«Scalare è scalare. È appigli per le mani e per i piedi. È concentrarsi al massimo su dove sei in quel momento e come fai a salire di qualche centimetro». Le cose che diceva non sembravano studiate per fare colpo, né mirate a valutare come lei lo valutava. «Questo è scalare.»

Avrebbe potuto suscitare in lei l'istinto di proteggere Ethan, ma il tono di ZZ non era sprezzante, era oggettivo. Non oggettivo con arroganza, semplicemente oggettivo. Lo guardò tirare un'ultima boccata alla canna, poi schiacciare la punta fra pollice e indice, infilarsi la cicca in tasca e chiudere la cerniera. Ora Zeez la guardava dritto in faccia, come lei si aspettava, e il sorriso era lì pronto ad attenderlo.

«E io?» chiese. «Sarò una scalatrice fintanto che ho un buco nel culo?»

Il giorno dopo la lezione era ancora più indolenzita. Si muoveva con una tale rigidezza robotica che le due dita incerottate erano solo la punta dell'iceberg. Vedendole, Roy le risparmiò l'incombenza di lavare i piatti, e di cucinare, appellandosi alle norme igieniche. *La prossima volta ti fai male qui dentro, non quando sei a spasso.* Aveva voluto esordire mettendola sul morbido. Le fissava le dita, ma non era di quelle che voleva parlare, era solo per evitare di guardarla negli occhi.

«Il tizio dell'appartamento accanto». Roy indicò con la testa la lavanderia. «Jeff. Dice che c'è stato un po' di casino stanotte. Qua, sul retro.»

«Ah, sì. Sì, è vero.»

«Amici tuoi, no?»

«Diciamo». Avrebbe tanto voluto essere ancora a letto, e Roy meritava di sentirsi dire di dire a quel Jeff di farsi i cazzi suoi. Svuotò i polmoni, poi li riempì. «Era soltanto un tizio, che bussava alla porta e sbraitava perché non gli aprivo.»

Lui la guardò. «Non era mica quello svitato dell'Eremita?»

«No, no, non lui. Era solo uno ciucco perso.»

Il capo fece un sorrisetto furbo, e lei intuì che quell'episodio le sarebbe costato un periodo di prese per il culo... niente di nuovo o di insostenibile.

«Ubriaco d'amore, eh?»

«Roy, dopo dieci pinte di birra gli uomini mi cascano ai piedi.»

Malgrado la distrazione del lavoro, i suoi processi mentali, dopo Tumblejack Hill «Ethan, la gatta, la donna che correva, la mamma, ZZ, Roy, la notte scorsa» erano un ginepraio. Quello che aveva detto a Ethan sul fatto di vivere in uno stato naturale di confusione non era una stronzata, era come si sentiva. Aveva usato la rabdomanzia sulla propria sagoma, anni prima, e quella sagoma somigliava ai frattali.

Zeez aveva voluto essere chiaro e inequivocabile su quello che c'era fra lei e Ethan. Appollaiati sulla Moon Rock, fumati, a parlare della scena del bagno nudi e delle ripercussioni e della chiacchierata nella baracca che aveva, anche se non del tutto, chiarito le cose. *C'è ancora, non so, una... aspettativa.* Questo aveva detto a ZZ, e lui aveva annuito, annuito, e le aveva chiesto da parte di chi, e lei aveva detto da parte di Ethan. E lui aveva annuito ancora e con aria saggia e serena aveva portato gli occhi sulla città, dove guardava lei.

I colpi sulla porta. Uscire dal letto, infilarsi una vestaglia e andare di sotto «rigida, dolorante, le dita sbucciate» per guardare dallo spioncino. Immaginava che fosse Gavin, ma per un attimo le era balenata davanti agli occhi un'immagine di Richie, anche se quello nel grand'angolo, con la faccia come plastilina, i capelli biondi neri di pioggia, era indubbiamente Gav. Le faceva una rabbia, le veniva la nausea. Chi cazzo era per farle questo? Voleva aprire la porta e affrontarlo, insultarlo come stava insultando lei. Ma non lo fece. Tornò di sopra. Nel monolocale, il casino che faceva risuonava ancora forte, amplificato dalla camera acustica del cortile e dei bidoni di metallo. *Bruttaputtanasquinternata. Losochemisenti ehi... brutta... troia.* Rumore di passi, all'esterno. Qualcosa che picchiava contro il muro. Andò alla finestra, attenta a non farsi vedere, sbirciando di traverso giù in strada, dove un Gavin giallo sotto il lampione, barcollante, si guardava intorno come in cerca di un altro missile, ma trovava solo una lattina di birra vuota. Le urla ripresero, la faccia rivolta alla finestra, che per lui era buia e impenetrabile e deserta. Accidenti a lui. Accidenti a lui. Il rumore, riusciva anche a escluderlo dalla mente. Ma quello che veramente la scosse, quello che non era tanto facile tagliare fuori, era il tempismo incredibile. La sorpresa negativa non solo di Gavin ma di qualcos'altro che vedeva dalla finestra.

La coincidenza dell'insieme.

C'era Gavin. E laggiù, parcheggiato in strada «luci spente, motore spento» un fuoristrada 4WD Toyota, il rosso della carrozzeria che si distingueva ai deboli raggi di un'altra luce.

Il freddo le faceva venire la pelle d'oca alle braccia e alle gambe. Si scrollò di dosso la vestaglia e tornò a infilarsi sotto il sacco a pelo caldo, aperto e disteso come una trapunta sul materasso. Finora non se n'era accorta, ma la stanza puzzava di pizza, vino rosso e fumo. Rimase stesa a guardare verso la finestra. Lui era ancora lì, immobile, a sbirciare fuori come prima aveva fatto lei, protetto dagli sguardi e dalla luce del lampione, il grigio-blu intenso della stanza a rendere statuario il corpo nudo. A rendere lui pallido e fumoso.

«Vuoi che scendo?» chiese ZZ.

«No,» fece lei. «Voglio che torni a letto.»

37

MR HAFEEZ ALAM, MEMBRO DEL COLLEGIO REALE DEI CHIRURGHI VETERINARI

(patologo veterinario):

Comincio esaminando l'esterno «in particolare il collo, la gola e la zona pettorale» per vedere se ci sono segni di lesione. Vediamo che qui [indica con le pinzette un foro insanguinato] è entrato un dente, un canino superiore, si direbbe. Sollevando la pelle del collo fino alla carne [scosta il vello] abbiamo un'immagine più chiara della penetrazione. È davvero orripilante, bisogna ammetterlo. Sollevando la pelle dalla restante parte superiore del corpo [mostra le lacerazioni nel vello] possiamo individuare segni di artigli a gruppi di quattro. La distanza fra le incisioni esterne [si serve di un compasso] è di 75 mm, il che fa pensare a un animale più grosso di un Labrador. Quanto alla carne [indica con il compasso], osserviamo che i tagli sono, anche qui, profondi. In questo punto, sul fianco opposto, compare un'altra ferita. Un buco lacerato, sfilacciato, come vede. Una ferita davvero atroce, va detto. Ha provocato la frattura di tre costole, qui, qui, e qui [indica] l'osso è frantumato. Alla pecora è stato praticato, letteralmente, un buco nella cassa toracica.

Le ferite avvalorano l'ipotesi che la pecora abbia subito un attacco da dietro: il predatore le è balzato in groppa e le ha inferto una feroce zampata

sul fianco mentre con l'altra zampa tratteneva la vittima, servendosi degli artigli per atterrarla. Con la pecora al suolo, immobilizzata, il predatore le assesta un morso profondo, potentissimo «che la uccide sul colpo» al collo, tranciandole il midollo spinale. A mio parere, è estremamente improbabile che un cane «o qualsiasi altro predatore originario della Gran Bretagna» possa aver sferrato un simile attacco, o che abbia la forza e la ferocia per provocare danni di questo tipo e di questa portata. Se fossimo nel Serengeti, sarei pronto a dichiarare che quella esaminata era la vittima di un leopardo.

Parte quarta
Oscillazione

38

Ormai sono cinque giorni, e gli incubi continuano. E ancora in tempo per denunciare il fatto, anche solo nella speranza che contagiare qualcuno con quell'orrore possa servire a liberare lei. Tante di quelle volte, nella sua testa, ha fatto quella telefonata, ha aperto la porta all'ufficiale di polizia, l'ha fatto entrare in casa, ha osservato la sua espressione cambiare nel corso della deposizione. Che, all'inizio, è lineare: il ripido sentiero che sale fra gli alberi da Tumblejack Hill è scivoloso e lei ogni tanto perde quasi l'equilibrio. Ma poco dopo emerge fra i campi, dove la salita è meno impervia. Mentre attraversa il prato per raggiungere l'alzaia che costeggia il canale, comincia a cadere una pioggia mista a grandine, sempre più fitta, tanto da pungere la pelle come una miriade di spilli. In alto, il profilo dell'edificio neogotico contro l'orizzonte, e la cima stessa della brughiera, sono oscurati dall'acquazzone. Il poliziotto presterà educatamente attenzione, prenderà appunti, facendo di tanto in tanto qualche domanda. Prendendola sul serio.

Correndo, ripensa alla coppia. Parlerà anche di quella? Ricorda la sorpresa, incontrandoli; la mattina non c'è quasi mai nessuno, e lei ha la panca tutta per sé. La ragazza ha dei capelli straordinari. Lei si chiede se è impegnativo portarli così, o se sono solo il risultato di una studiata trascuratezza. Quando la ragazza sorride, lei la ricambia con una contrazione involontaria dei muscoli facciali sentendo un sapore acre, vuoto, nella gola. No, non c'è motivo di parlare al poliziotto della ragazza. E se esclude la ragazza, deve escludere anche l'uomo; questo crea meno problemi, perché l'im-

pressione che ha di lui non è visiva, è fortuita: una tristezza meditabonda. E poi, a differenza della ragazza, lui compare negli incubi, e lei di quelli non ne vuole proprio parlare con il poliziotto, né con nessun altro.

Continuerà la deposizione dicendo che ha trovato un riparo, si è accovacciata nella cavità di un tronco d'albero malato del bosco che costeggia l'alzaia. L'acquazzone si placa, poi smette. Lei esce allo scoperto, cosparsa dalle schegge di corteccia marcia, talmente rigida e infreddolita che deve sciogliere i muscoli prima di riprendere il cammino. I piedi sguazzano nell'acqua che si è raccolta sulla superficie del sentiero schizzandole l'interno delle gambe. È a quel punto, racconterà al poliziotto, che sente un rumore. È più un tumulto che un rumore. Questo acuirà l'interesse del poliziotto. Due pecore si lanciano fuori dal sottobosco alla sua sinistra, a meno di dieci metri. Pensa che stiano per lanciarsi direttamente nel canale e invece avanzano di gran carriera verso di lei, buttandola quasi a terra quando le passano accanto come siluri. Si rende conto, senza rifletterci, che è strano. Solo a quel punto si accorge che le pecore le correvano incontro, anziché evitarla, perché avevano meno paura di lei che di chi le inseguiva.

Vede il felino. Rompe la superficie del sottobosco, fermandosi con una torsione sul viottolo davanti a lei, talmente vicino che le basterebbe allungare la mano per accarezzarlo. È completamente nero, e grosso come un cane lupo. Il fascino rapito del poliziotto, a quel punto, sarà mitigato dallo scetticismo investigativo, dall'esame attento del suo viso, dei gesti, delle parole, per una prova che la smentisca. O dimostri che sta dichiarando il falso. O che si sbaglia, che ha mal interpretato. Lei parlerà della paura paralizzante durata una frazione di secondo. Poi, prima che possa fare un gesto, pensare o anche solo urlare, l'animale si solleva sulle zampe posteriori e le sferra un colpo al viso con la zampa anteriore destra. Lei non sente dolore, sente solo l'impatto dell'acqua che la inghiotte. Emergendo, cerca di convincersi che il canale è la sua salvezza perché il felino non la seguirà in acqua. Emerge di nuovo, tramortita ma cosciente, agitando mani e piedi, sputando acqua. Viva. Cerca il felino. Ma il felino se n'è andato. Il poliziotto squadrerà le evidenti contusioni lungo la mascella, lo zigomo fratturato, l'occhio nero, i tagli. Considerando l'eventualità di altre spiegazioni. Brutalità umana: un marito, un amante? Un incidente? Ferite autoinflitte? Ma non gliele sottoporrà, finché il chirurgo della polizia non avrà esaminato le ferite.

Ecco, ha riferito la versione che separa le immagini reali da quelle degli incubi. Eppure sa che nemmeno così le crederanno e che il medico legale

non troverà niente a sostegno delle sue affermazioni. Troppo incredibili, troppo fantastiche. Per lei sarà doloroso, umiliante e degradante «dal punto di vista personale e professionale» che la sua storia venga resa pubblica. E poi, ha paura di cedere durante il racconto: i fatti che si confondono con la fantasia delle allucinazioni, riversando tutto in una liberazione catartica, sollevandola dalla pressione di dover contenere le visioni che le affollano la mente. Ogni ora. Ogni giorno. Ogni notte. Vede il felino acquattato sul cadavere di una pecora appena uccisa, il muso insanguinato sepolto fra le zampe posteriori dove si pasce, strappando lembi vivi di pelle, carne e muscolo. E poi non è della pecora che il felino si pasce, ma di lei: le mangia le natiche, le cosce, le parti intime, le mangia l'interno «la vulva, la vagina, la cervice, l'utero» rosicchiando, strappando, banchettando sul suo corpo. Lei tiene il felino per le orecchie, tirando, opponendosi alla morsa di quelle fauci. Quando riesce finalmente a togliersi quella testa dalle gambe, vede che non è stato il felino a divorarla, ma l'uomo. L'enigmatico, laconico uomo della torre che non sorrideva. Ora invece sorride, di gusto, mezza faccia imbrattata di sangue rappreso.

Se ne sta seduta a casa da sola e non racconta niente di tutto questo a nessuno. Il personale del pronto soccorso, il medico generico, i familiari, gli amici e i colleghi sanno che è scivolata su un'alzaia infangata, sbattendo la faccia contro l'acciaio ondulato del muro di sostegno del canale cadendoci dentro. Si sta riprendendo bene dal trauma fisico e psicologico, grazie. Guarirà presto. La versione vera, quella falsa e quella immaginaria si fonderanno in una sola, sigillata in un comparto isolato del cervello, lontano da contaminazioni.

39

Ethan piombò al Place la vigilia di Natale, a pranzo, fra le decorazioni, un pot-pourri di muzak festiva, lo scoppiettio dei petardi, il personale e i clienti coi cappellini di carta, e il lavoro febbrile ai fornelli, tra chi serviva e chi trangugiava rotoli di tacchino con tanto di guarnizioni. Lei aveva un cappellino blu marine, visto che nero non esisteva, fissato ai capelli con la plastilina. Nel caldo soffocante e fumoso illuminato al neon, la faccia di Ethan sembrava di cera, i vestiti di una ruvidezza fastidiosa. Era al banco, che stringeva un menù laminato come per tenere impegnate le mani. Lei lo indirizzò al Tavolo Undici, fuori dalla portata di Roy.

«Qui dentro sembra di essere ai tropici,» disse lei. «In cucina c'è una

muffa che cresce solo nelle regioni equatoriali.»

Ethan non accennò a spogliarsi. Lei gli chiese se voleva bere o mangiare qualcosa. No. Si era portato dietro il menù, il che significava che adesso al tavolo ce n'erano tre, invece dei due prescritti, e al banco ne mancava uno. Solo il capo, disse lei, aveva il potere di sconvolgere quell'ordine rigoroso.

Lei si portò una mano allo sterno. «Sto sparando tante di quelle cazzate oggi.»

«Ti devo parlare,» disse Ethan.

«Sì, certo». Lanciò un'occhiata in direzione di Roy, alle prese coi beveraggi. Cliente in attesa al Sette, Tavolo Quattro da pulire e riapparecchiare. «Aspetta un secondo, okay?»

Il Sette leggeva la pagina sportiva. In equilibrio nella scanalatura di un portacenere di carta stagnola, una sigaretta fatta a mano era attaccata alla nuvola sopra la sua testa da un perfetto filo verticale di fumo azzurro argenteo. Lei, avvicinandosi, fece vibrare il filo, spezzandolo. L'uomo prese la sigaretta e aspirò, guardandola di sottecchi. Da dove gli veniva quel colorito rossastro?

«Speciale natalizio, va bene?»

Lui fece un ghigno. «Pensavi di tirare la cordicella del mio petardo, bella?»

«Double entendre. Qui normalmente serviamo il solo singolo.»

«Duble che cosa?»

«Scusi, è che non ho capito bene se vuole mangiare o farsi fare una sega.»

Il tizio appariva offeso, sconcertato. Dal Tavolo Sei al Nove sembravano apprezzare. Ethan, forse abbastanza vicino da sentire, forse no, doveva aver intuito la scena. Assisteva personalmente a un aspetto della sua vita che lo escludeva. Lei lo sentiva, che la guardava lavorare, muoversi ritmicamente fra i tavoli. Appena libera, tornò da lui. Avvicinandosi, si accorse dell'odore. Della sua stranezza. Ethan aveva un odore *strano,* anche lì dentro, in quella mescolanza di aromi, solo che non riusciva a capire che odore fosse, né a dire con certezza se le piaceva o meno.

«Ascolta, Eeth, oggi dopo pranzo chiudiamo». Gli diede una chiave. «Mezz'ora. Appena finito vengo su.»

«Mezz'ora». Ethan controllò l'orologio, controllò la chiave. «Va bene.»

Lei intanto ripuliva il tavolo anche se non aveva ordinato né consumato niente. Ethan, alzandosi, fece stridere la sedia. Lo accompagnò alla porta della tavola calda, dicendogli di mettersi comodo, farsi un tè, mettere su un

CD o quello che gli pareva. Mentre usciva, si creò un risucchio di aria fredda, e a lei si tapparono le orecchie come se ci fosse stato un improvviso sbalzo di altitudine. Solo quando se ne fu andato lei si accorse che aveva portato via il menù.

Due episodi «un'osservazione e una scoperta casuale» avevano coinciso in quella giornata rendendola, ai suoi occhi, promettente. Il primo, mentre tornava da casa di ZZ, passeggiando verso la tavola calda per il turno del pranzo: tre ore pagate il doppio, essendo la vigilia di natale e, tecnicamente, il suo giorno libero. C'era stata una gelata, ora per lo più sciolta, e la strada dove abitava ZZ era nera e bagnata, a parte alcuni rettangoli bianchi dove una siepe, un muro, una buca delle lettere proiettavano l'ombra. Ma il vero spettacolo era un recinto di paletti che faceva da specchio a una sequela di strisce cristallizzate sull'asfalto. Si era fermata a guardare. Il disegno era impeccabile, e le piaceva pensare che i passanti venuti prima di lei avessero camminato sul ciglio della strada per non rovinarlo con i piedi. Sapeva che di lì a poco la luce si sarebbe spostata e l'immagine completamente liquefatta, ma c'era poco da fare o da lamentarsi, altrimenti tanto valeva guardare un tramonto e piangere perché un attimo dopo si sarebbe dileguato. Mentre guardava, aveva fatto la scoperta: lì, presso la base del recinto, c'era un dente. Umano, completo di radice, color avorio e privo di sangue o frammenti di tessuto. L'aveva raccolto, cullato nel palmo guantato per esaminarlo, decidendo che sembrava «e questo ne avrebbe fatto» un orecchino. Il dente finì nel sacchetto con il pendolo, così era sicura di non perderlo.

L'aveva mostrato a Faye, mentre preparavano, rivelandole cosa ne voleva fare e Faye ne era rimasta talmente disgustata che per poco non vomitava.

«*Perché*, Clo?»

Lei si era stretta nelle spalle. «Una scoperta propizia.»

Lavorare, immaginarlo solo di sopra nel monolocale «che l'aspettava, seduto o camminando sopra la sua testa» e intanto pensare che la sua apparizione inattesa poteva essere il terzo segnale di una giornata promettente. Chissà cosa lasciava presagire, ma lei gli voleva parlare e lui era lì, che voleva parlare con lei.

Portò sopra due grossi bicchieri di vino.

«Si festeggia,» disse.

«Cosa?»

«Si festeggia la festa». Da sotto arrivava l'eco della musica. «Sbobba gratis per me Faye e Nigel, per gentile concessione del nostro Rice. Spirito festivo e tutto il resto.»

Disse che l'aspettavano per una capatina di sotto, in tempi brevi possibilmente, che ne diceva di unirsi a lei, a loro? *Sei un animale da feste?* Lui non aveva bisogno di rispondere, bastavano la sua espressione e tutte le cose che lei sapeva sul suo conto. Aveva un'aria malaticcia, in realtà. Ma tant'è. Lei si disse che magari potevano starsene un po' lì a parlare e a bere, utilizzando il monolocale come camera di decompressione sociale prima di scendere insieme. Ethan accettò il bicchiere e rimase con quello in mano, al centro esatto della stanza. Scarponi, cappotto, guanti, sciarpa e cappello di lana, erano ammucchiati nell'angolo, stile pupazzo di Guy Fawkes meno l'imbottitura, meno la faccia. Di nuovo quell'odore.

Lui sorseggiò il vino, aggrottò le sopracciglia, ne bevve un altro sorso.

«Che c'è?» fece lei.

«E sherry.»

Assaggiò anche lei. «Cazzo.»

Ethan andò alla finestra, sollevando il bicchiere alla luce. La pantera giocattolo era lì, sul davanzale; la prese in mano. Lei lo guardava. Che cavolo, più lo bevevi più sentivi quant'era alcolico, rendeva le labbra così sciroppose che quando aprì la bocca per parlare si sbucciarono come due strisce di albicocche secche.

«Oggi ho trovato un dente.»

Lo tirò fuori e, allungandoglielo, gli raccontò dell'opera d'arte di ghiaccio sull'asfalto «della sua *perfetta bellezza transitoria*» anche se non gli disse in che strada l'aveva vista né come mai si trovava lì.

«Un tipo di Flashville faceva sculture con foglie rametti pezzi d'erba e cose simili, poi le metteva nel torrente e le guardava disintegrarsi.»

«Spoons?»

«No, un altro.»

A quel punto vide il menù, sullo scolapiatti. Ethan rimase alla finestra; era quella esterna, che affacciava sul parcheggio. Fuori, un gruppo di gente che aveva fatto il giro dei pub rideva e urlava e cantava *Bianco Natale*.

«Eri parcheggiato sul retro la scorsa settimana, quand'è venuto Gavin,» disse lei, senza scomporsi. Semplicemente. Era la prima volta che si vedevano, o si parlavano, da allora. «Ho visto la Toyota.»

Ethan si girò verso di lei. «Eri in casa?»

«Era tardi e tu te ne stavi... seduto lì. Aspettare, aspettare, aspettare una

spiegazione da lui, perché il bisogno che le spiegasse quella cosa l'aveva accompagnata per tutta la settimana. E lui si schiarì la gola.» Ero venuto a trovarti. Ma c'era *lui,* che picchiava sulla porta «. Dopo un'altra pausa, disse:» Pensavo che fossi uscita. Io io io ho pensato che anche se c'eri, se avessi bussato dopo che Gavin era andato via avresti pensato che era lui e non avresti risposto.

Guardò il telefono «in terra, annidato sul suo stesso filo» come se potesse squillare da un momento all'altro, con Gavin all'altro capo. Le chiese se le aveva ancora dato fastidio e lei scosse la testa e disse che dopo quella sparata sembrava che si fosse liberato da... da che cosa? Da lei, forse.

«Potevi pure telefonare,» fece lei.

«Ci ho provato.»

E allora ricordò di aver staccato la spina così nessuno avrebbe disturbato lei e ZZ.

Quella notte, dopo che Gavin se n'era andato e avevano sentito il fuoristrada allontanarsi, lei e ZZ si erano seduti faccia a faccia sul letto al buio, bisbigliando, anche se non ce n'era bisogno. Avevano parlato di Gavin, e di Ethan, passando ad argomenti anche più complessi. ZZ, una grossa sagoma nel buio, aveva detto: «Ti manca, la vita che ti sei lasciata alle spalle?»

Lei aveva sorriso. «Come fai a lasciarti la vita alle spalle? Io la mia me la porto appresso ovunque vado.»

ZZ aveva usato l'accendino per fare luce, sistemando la roba per una canna in mezzo a loro, sulla superficie del sacco a pelo. *Dai, faccio io.* L'aveva preparata lei, con quel filo di luce, la puzza di petrolio dell'accendino, il centro della fiamma. Ed ecco fatto, lui gliel'aveva accesa, e lei aveva fumato e la stanza aveva preso un altro aroma.

«Non pensi mai di aver fatto un bel casino?» le aveva chiesto.

«Se è così, salvo il salvabile e ne arrotolo un'altra.»

«Venendo qui, furbacchiona». Zeez rideva, cercando a tentoni la canna.

«E va bene, supponi di aver preso un granchio... che fai? Torni indietro e lo ributti in mare? O lo metti in una scatola con l'etichetta "I granchi che ho preso" e tiri avanti?» Ce l'aveva di nuovo lei, la cicca bagnata dalla saliva di tutti e due. Aveva aspirato, trattenuto, espirato dal naso. «La grana torna utile,» aveva detto, scuotendo la testa. «A questo serve il lavoro, a incasinarti le idee.»

Puzza di bruciato, di stoffa carbonizzata. La cenere accesa era atterrata

sul letto; lei si era inumidita il pollice e l'aveva schiacciata, consapevole dell'impressione che il pollice, la mano, il braccio, il gesto stesso, appartenevano a qualcun altro e che lei era un semplice spettatore.

«Fatto sta che questa cosa con la gatta è uno sballo. Voglio andare fino in fondo.»

«In fondo a che cosa?» aveva chiesto ZZ.

«A quello che è.»

Ethan rimise la pantera di plastica sul davanzale, mandando giù un sorso di sherry. Aveva la camicia fuori dai pantaloni, i lembi che pendevano da sotto il maglione; era la camicia bianca e rossa, quella che lei aveva trovato carina. Non si era fatto la barba. Alla luce della finestra, lei vide che fra i peli gli erano rimasti impigliati alcuni pezzetti di lanugine verde della sciarpa.

«Non prenderla male, Eeth, ma cos'è questo *odore?*»

«Il richiamo,» fece lui. «Un distillato di erba gattaia.»

«Sembra...» Finalmente aveva capito, ripensando a una donna all'accampamento che aveva un bambino «di quanto? una decina di mesi, tutt'al più» e all'odore di pannolini messi a bollire. «Te lo dico io cosa sembra, sembra ammoniaca.»

«Appartiene alle orticacee. I gatti ne sono molto attratti: se cresce in un giardino, ci si vanno a sfregare contro o si rotolano dentro. Si nutrono anche delle foglie e degli steli.»

Ethan le spiegò che aveva trovato un punto dove cresceva spontanea, ne aveva raccolto un fascio e aveva fatto tutte le tappe più plausibili del presunto percorso della gatta spargendo la mistura su muri, tronchi d'albero e cespugli, e si era piazzato in un nascondiglio lì vicino «*per vedere se il richiamo richiamava.* Sei notti di fila, era stato fuori. Ma, zero.»

«Si cucina come gli spinaci,» disse lui.

Lei fece un largo sorriso. «È un vero sballo.»

Ethan la guardò, sembrava non capire se lo prendeva in giro «Dici sul serio?»

«Sì, di questi tempi quasi tutti quelli che incontro puzzano di pino silvestre.»

Squillò il telefono. Lo fissarono. Doveva essere Roy, disse lei, che voleva sapere se si sarebbe degnata di unirsi a loro, ma intanto pensava ZZ, e non voleva che fosse ZZ, in quel momento, davanti a Ethan. Lo lasciò squillare. Continuarono a fissare il telefono finché non si zittì, ma lei continuò a sentirne l'eco ancora per qualche secondo, come un pettegolezzo

passato di parete in parete nel monolocale.

«Perché mi volevi vedere?» chiese lei. «Allora, dico. Quella notte.»

La risposta di Ethan non si fece attendere. «Volevo chiederti di lavorare per me. A tempo pieno.»

«Ed è per questo che adesso sei qui?»

«Non dovresti più lavorare di sotto.»

«A me *piace* quel lavoro. Più o meno.»

Lui scuoteva la testa. «Non è il tuo elemento.»

«Sì, certo. Elemento.»

«Quanto ti paga Rice?»

«La mia paga è congelata, in attesa di una visita dell'ispettorato per l'applicazione del salario minimo». Sorrise. «Passerà da un anno all'altro.»

«Ti pagherei il doppio.»

«I soldi non sono...»

«Il modo come lavoriamo ha, in parole povere, ha più senso,» fece lui. Intanto studiava il pavimento, i piedi di lei. «Ha molto più senso di di come stanno le cose adesso. Si sta... intensificando, mi pare. La gatta. La ricerca.»

Da lì Ethan partì per la tangente, parlando animatamente di Tumblejack Hill e della carcassa della pecora e di quanto ci erano andati vicini, cazzo, *vicinissimi*, a vedere l'uccisione con i loro occhi, non fosse stato per quel cazzo di acquazzone che aveva spinto la pecora ad allontanarsi dalla cima scoperta della brughiera per cercare riparo nel bosco. Chi se l'aspettava che lei l'avrebbe pronosticato?

«Hai visto cos'ha detto Inglis?»

Ethan si riferiva alla replica del capo dell'inchiesta dopo che erano trapelati i risultati dell'autopsia (titolo: PUÒ ESSERE STATO SOLO UN LEOPARDO!) *Non dovrebbe esserci bisogno di ricordare a Mr Alam che compito di un patologo è stabilire che la morte è stata provocata da un proiettile, non fare ipotesi su chi ha premuto il grilletto.* Sì, disse lei, l'aveva visto.

«Chloe, tu hai anticipato quell'uccisione con la rabdomanzia.»

«Forse. Forse no». Si strinse nelle spalle. «Magari ho anticipato qualcos'altro.»

«No, l'hai anticipato. L'hai anticipato.»

Lei lasciò perdere, gli lasciò credere quello che voleva. «E poi,» disse, «se mollo il lavoro perdo questo posto. Il monolocale». A quel punto capì dove stavano andando a parare. E prima che Ethan lo dicesse, mise le mani

avanti: «Na. Io a vivere nella roulotte non ci vengo, è fuori discussione.»

«Tu non sei tipo da paese. Tu qui ci soffochi. Quello che tu, dove vuoi... la roulotte, vivere nella roulotte è quanto c'è di più vicino a vivere in una capanna di rami.»

Ormai era tanto esasperata da raccontare a Ethan che aveva scopato, scopava, aveva scopato la sera prima e di nuovo quella mattina, come prima cosa, con un altro. Ma non lo fece. Non lo fece. Il pensiero di quelle parole la confuse al punto che le morirono nel cervello come impulsi sinaptici. Ma la compulsione a un chiarimento rimase. Si doveva abbozzare nella mente, e poi trasporre nel reale, un bel discorsetto che chiarisse le cose, che riportasse tutto sui giusti binari fra loro. Solo che, in quel caso, non aveva idea di quali fossero i binari giusti.

«Eeth, non *posso* vivere con te.»

Lui non rispose, non ebbe nessuna reazione. Se ne stava lì, impalato.

«Posso lavorare con te, d'accordo? Ma non ho nessuna intenzione di dormire con te.»

«Dormire. Dormire con, no, certo che no. No.»

Lei gli cercò nella faccia, negli occhi, i segni di un irrigidimento. Lui non faceva che annuire, portava lo sherry alla bocca e lo abbassava, lo alzava e lo abbassava, e lei si ritrovò a dire, si infuriò con se stessa per il fatto di dire, che le dispiaceva se lui aveva, se lei gli aveva fatto credere che... Non importa. E lui alzava e abbassava lo sherry e diceva sì, sì, ora era tutto chiaro, era uno sballo. Le sfuggì quasi un sorriso sentendogli dire quella parola.

«Stavo per installare un gabinetto chimico per te.»

Lei si mise a ridere. Quella cosa la fece morire dal ridere.

«È possibile, con un gabinetto chimico,» disse Ethan, senza espressione, facendo quella sua cosa di aggrottare le sopracciglia, «che cacando in un certo modo la soluzione ti schizzi sulle chiappe.»

«Oh, allora vengo di corsa». Ridendo. Ridevano tutti e due. «Mi trasferisco domani stesso.»

Finito di ridere, lei indicò il pavimento, chiedendogli se aveva bevuto abbastanza sherry da festeggiare con lei e con gli altri, c'era da divertirsi, senza rancore e via dicendo. Qualcosa da bere, un po' di musica, due chiacchiere. Roy avrebbe voluto sapere perché i contadini si preoccupavano tanto di perdere qualche pecora se erano assicurati fino ai denti e comunque, lui si giocava il culo che non c'era nessuna pantera nera a piede libero. Ethan scosse la testa. Se per lei era lo stesso, preferiva andarsene a

casa.

Ma sì, certo. Va benissimo.

Lei, facendo per scostarsi i capelli dalla fronte, si accorse di avere ancora il cappellino di carta.

Sulla soglia, gli disse che si sarebbero visti presto, o che gli avrebbe telefonato, okay? se succedeva qualcosa; abbracciarlo, con lui che ricambiava goffamente, augurargli buon Natale per il giorno dopo. Fece per dargli un bacio sulla guancia, ma la guancia non c'era più e lui nemmeno. Ma l'odore di erba gattaia rimase; ora era anche il suo odore.

40

ROD FAVERDALE
(pastore):

Gli ho portato una bottiglia di scotch. Un'idea di mia moglie, diceva che non le piaceva pensare a quel ragazzo tutto solo nella roulotte. Il giorno di Natale. Non vedo come una bottiglia del mio scotch gli può fare compagnia, dico io, ma lei l'aveva già incartata e mi spingeva fuori dalla porta.

Stava aggiustando il recinto. Certi paletti si erano rotti o allentati «che vuoi, con le pecore che li usano per grattarsi» e lui lì a mettere la massicciata nei buchi e a rificcarceli dentro. E io zitto, perché sapevo che se facevo tanto di dire qualcosa poi mi toccava aiutarlo. Disse che dopo li riverniciava. Oh, e non è che per caso gli potevo prestare uno straccio che ci doveva pulire l'esterno della roulotte? C'era un secchio sui gradini e ho capito che già aveva dato una ripassata alle finestre.

La cagna era lì. Il cane da riporto. Pelle e ossa. Più secca di un cane da lavoro, con la differenza che a quelli almeno gli danno da mangiare.

Faccio: «Un po' presto per le pulizie di primavera, no?»

«Sto installando un gabinetto.»

Dopodiché ha attaccato con la doccia, e che gli serviva un generatore, o una pompa, oppure poteva mettere una tanica e sfruttare la gravità? E come faceva a riscaldare l'acqua? Io me ne sto lì come un cetriolo con la bottiglia di scotch bella infiocchettata, e penso che s'è scelto il momento migliore dell'anno per decidere che non gli piaceva cacare sulla mia terra.

«Com'è che s'è deciso?»

«La mia donna viene a stare da me.»

Proprio così ha detto. La sua donna. L'unica che mi è venuta in mente è quella spilungona coi capelli arruffati «lo Spaventapasseri, la chiamava mia moglie. E mi dico se va avanti di questo passo qui ci piantano un bel campo di pacifisti.»

La sua donna.

Com'è, come non è, gli do lo scotch e lui fa e questo che sarebbe? «come se non sapesse che giorno era» e io gli dico che era un regalo di Natale. No grazie o che so io. Piglia, e si rimette ad aggiustare il recinto come se io non ci fossi. E io penso: chiunque sia questa tizia, bello mio, sono cavoli tuoi.

41

Le sembrava che i propri passi sulle scale creassero la percussione asimmetrica di qualcuno che cammina senza una scarpa. Solo che lei le scarpe non ce le aveva e non si spiegava quel trambusto irregolare che faceva scendendo. Aprì la porta e si trovò davanti Ethan, distratto, come se cercasse anche lui di risolvere quell'enigma. *Ciao!* Gli scarponi erano appoggiati al battiscopa dell'ingresso, magnifico, visto che sopra erano introvabili. Si mise seduta e li trasse a sé, tirando i lacci incrostati di fango.

«Ieri, tutto il sacrosanto giorno, è avvolto nella nebbia,» disse lei. «Nebbia totale.»

«Era il mio primo anniversario.»

«Davvero?» Sollevò la testa, i capelli, da quello che stava facendo. «Già, è vero. Il primo di gennaio. Me ne sarei dovuta ricordare.»

Una giornata sprecata per lei: a smaltire la sbronza, stordita dalla disidratazione e dalla stanchezza, debole, con la nausea, arrotolata da sola sul letto in uno stato di autocommiserazione letargica, impregnata dall'odore caldo del sonno, unito all'alcol e al fumo stagnante e al sesso.

«Hai lasciato il telefono staccato,» disse Ethan.

«Lo puoi ben dire, uno squillo e tutti i capillari del mio cervello sarebbero esplosi». Imitò il suono di un'esplosione. «Ti sei perso una magnifica serata.»

«E nuovo?»

«Questo? Sì. Sì, è nuovo.»

Lo zaino, appeso a una spalla, le era scivolato nell'incavo del gomito. Nero, ovviamente, aveva ancora un'etichetta triangolare attaccata al manico con l'impronta di uno scarpone e la scritta: FA' UN'ESCURSIONE. Se

lo sistemò sulla schiena.

Lo guardò dritto in faccia, uno sguardo molto critico. «Eeth, stai mangiando?»

«Mangiando? Certo che sto mangiando.»

«E quello che mangi contiene delle calorie, giusto?»

«D'inverno ho sempre la faccia magra.»

Abbozzò una spiegazione, dicendo che il freddo contraeva la pelle sopra l'osso, ma non reggeva. Lei gli disse che aveva preparato cibo a sufficienza fino alla mattina dopo, e anche un thermos di caffè forte corretto, per *le lunghe ore di veglia al buio.* Avrebbe avuto un che di surreale, disse, passare di nuovo una notte lì. Faceva la spiritosa, ma era tesa e avvertiva in lui una preoccupazione acuta quanto la sua. Ethan si passò una mano sulla faccia, tastando la carne come ripensando a quanto gli aveva detto sulle calorie.

«Il pranzo di ieri,» disse. «Minestra. Ne ho versata un po' e mi è toccato ribattere due pagine.»

«Non mangi da allora?»

«Perché surreale?» chiese Ethan.

«Tu che dici?»

Si alzò, pestò i piedi, batté le mascherine contro il montante della porta e un attimo dopo era in cortile, poi in strada, prima di lui. Il freddo era pungente. Dentro il fuoristrada, il respiro, il calore dei corpi, formavano un velo sul parabrezza e quando Ethan accese la ventola al massimo, la cabina fu inondata da frammenti di detriti: insetti morti, polvere, pezzi di foglia.

Il giorno prima, era riuscita se non altro a trascinare il telefono fino al letto e a chiamare la mamma per dirle buon anno, per fare due chiacchiere. Se n'era pentita. Sentiva ancora il consiglio, l'ammonimento, l'avviso, il *sapore* della disapprovazione materna.

«Quello che fai, se usi male il pendolo, è usare male te stessa, perché lo strumento è solo un'appendice - un indicatore - delle facoltà intuitive della rabdomante interiore.»

«Lo so.»

«Allora comportati di conseguenza.»

«Mamma, non lo sto usando male. Lo uso continuamente su di me per qualsiasi cosa.»

La madre le disse, dopo che avevano chiacchierato un po' di Ethan e di ZZ e della gatta, ma soprattutto di Ethan, che secondo lei sua figlia si stava

lasciando trascinare da tutto quello che succedeva in quella fase della sua vita, come se fosse una specie di esperimento esistenzialista. Come se fosse un gioco. Stava leggendo il futuro di molte persone più che il suo, e vedeva solo il bello all'interno di potenzialità non debitamente incanalate.

«Non ci andare, tesoro.»

«Dove?»

«Sai cosa voglio dire.»

Lo sapeva. Sapeva che la mamma non parlava di un posto, ma della deviazione dalle quattro fasi della rabdomanzia: Bilanciamento, Equilibrio, Visione, Oscillazione. Saltare direttamente all'ultima senza aver prestato la debita attenzione alle altre tre costituiva il marchio di fabbrica della principiante. Per lei, che aveva pratica e abilità ed esperienza, era pura e semplice sconsideratezza. Già, proprio così.

Due volte aveva interrogato il pendolo sulla cartina e due volte quello aveva detto "sì" mentre l'indicatore toccava lo stesso quadrato. Lei, tutt'e due le volte, non si era fidata della risposta. Come distinguere se aveva individuato il luogo, la gatta o se stessa? Le associazioni fisiche e emotive erano troppo forti, troppo personali per non indurla a credere che si stesse indirizzando su un falso percorso del proprio inconscio. Faceva oscillare il peso a piombo, ma invocava l'idiota.

Na. Aveva telefonato a Ethan dicendogli che dovevano assolutamente lasciar perdere.

E l'avrebbero fatto, solo che lui aveva sentito alla radio l'intervista con una donna che sosteneva di aver sentito il richiamo della bestia. Abitava in quello che prima era il cottage di un guardacaccia, a due chilometri dalla più vicina strada ferrata. La vigilia di capodanno, dopo mezzanotte, aveva spento la televisione e, come sempre prima di andare a letto, aveva portato fuori il cane. Aspettando sui gradini del cortile, aveva sentito distintamente un richiamo dal bosco oltre il giardino. La donna, ex insegnante di musica, aveva dichiarato: *È cominciato sulla quarta nota sopra il do medio, vale a dire sul fa, salendo sulla scala di altri cinque intervalli, per finire sul do successivo. Si è ripetuto tre volte, con un breve intervallo fra un richiamo e l'altro. Alla fine, si è sentito un forte grugnito o un'emissione di fiato.* Solo un animale grosso, dal torace possente, poteva produrre una risonanza di tale portata. Essendo nata e cresciuta in campagna, la donna i suoi suoni li sapeva riconoscere: il richiamo raccapricciante di una volpe, gli strepiti terrificanti di un coniglio catturato, il minaccioso richiamo di un gatto sel-

vatico che segna il territorio. *Non era nessuno di questi. Era assolutamente bestiale.* Il suo cane, un Jack Russell di nome Caitlin, le era balzato fra le braccia e si era rannicchiato, uggiolando.

Ethan aveva localizzato il cottage sulla cartina, e il bosco alle spalle. Un bosco che non aveva mai battuto. Un bosco che non rientrava nell'ipotetico territorio da lui tracciato per la gatta. Un bosco che dovevano abbattere per una tangenziale che ora non avrebbero più costruito. Un bosco che il pendolo aveva indicato sulla cartina, due volte, con sua grande diffidenza. Un bosco dove lei aveva vissuto.

Era Flashville.

«Questo lo chiamavamo Big Lic,» disse lei.

«Davate dei soprannomi agli alberi?»

«Solo a quelli strani.»

In quel periodo dell'anno si avvertiva il senso dello spazio e della luce, ma il cielo scoperto raccontava della delicata volta verde mare che lì si formava d'estate e, per qualche motivo, nella sua memoria era così che compariva quel posto. Quel giorno, era troppo bianco. Troppo aspro. Troppo nudo. Il terreno era croccante di fango parzialmente congelato e il pacciame di foglie aveva il colore della melassa, gli alberi spogli creavano una rete fluviale nera contro il cielo informe. Nell'aria fragile scoppiettavano parole e rumore di passi, e da un altro punto del bosco giungeva il clamore dei corvi che tornavano al nido con l'avanzare del pomeriggio. Lei fece un giro solitario intorno alla quercia, vecchia e brutta, che aveva forse tre secoli. Imponente.

«Perché Big Lic?» chiese Ethan.

«Stava per grossa liquirizia». Indicò il tronco verdastro, grigio marrone, che richiedeva sei persone mano nella mano per abbracciarlo tutto. Sembrava che tante querce più sottili fossero state innestate una accanto all'altra... *come bastoncini di liquirizia giganti fusi e mezzo attorcigliati.* «È un mutante,» disse lei. «Un albero vero geneticamente modificato perché producesse dei cloni.»

«La liquirizia è nera.»

«Non la liquirizia vera e propria.»

Trovarsi lì era strano, trovarsi lì con Ethan...

Vedendolo scrutare in alto fra i rami, pensò che stesse cercando di valutare l'altezza; invece indicò, e sollevando gli occhi anche lei, scorse un pezzo di fune di nylon azzurro acceso, sfrangiato al fondo, che pendeva da

una frasca come una vite fluorescente.

«Avevamo una piattaforma lassù. Uno sgherro dello sceriffo ha cercato di smantellarla, è caduto, e si è smantellato l'osso del collo.»

Gli evviva, le urla, gli applausi, si ricrearono nella sua immaginazione.

Non era solo lui «Ethan» era la desolazione. L'immobilità assoluta. Come poteva un posto che era stato così brulicante di vita, così *pieno,* diventare così vuoto? Un vuoto da olocausto post-nucleare. Da quando aveva ricavato un orecchino dal dente e se l'era messo al lobo sinistro, si sorprendeva spesso a tormentarlo. Lo faceva anche in quel momento.

Si era aspettata «che cosa?» non Flashville, certo, ma le prove che qualcuno ci aveva abitato o, se non altro, lo scompiglio: le losanghe di suolo compatto dove avevano eretto le capanne di rami o poggiato le tavole della passerella, gli sterpi inutilizzati, la cenere, i rifiuti. E invece, a mesi di distanza dallo smantellamento, l'unico segno evidente dell'esistenza di un accampamento era quella fune.

Ethan doveva pensare la stessa cosa, perché disse: «Non si direbbe che c'è stata una protesta.»

«Si direbbe eccome. Altrimenti ora saremmo nel bel mezzo di una cazzo di superstrada a quattro corsie.»

Lo guidò, disegnando con le mani gli elementi assenti della configurazione dell'accampamento, segnando con i passi le distanze approssimative, raccontando, descrivendo; offrendogli immagini che lui potesse fondere, nella propria mente, con quelle già elaborate per conto suo. Senza mai dimenticare che non era solo per lui che tentava di far rivivere quel posto. Ethan visitava il bosco con l'aria di chi fa congetture archeologiche, ricostruisce «tramite le domande» qualcosa di più vicino all'Età del Ferro che a uno stanziamento di eco-squatters; gli ex-occupanti, disse, ai suoi occhi non erano più vivi di scheletri ricomposti dalle ossa dissotterrate.

La Chloe che io immagino qui è la Chloe di una precedente incarnazione.

Lei non capiva assolutamente cosa intendesse con quelle parole. Poi pensò a Richie, a Spoons, e decise che forse lo capiva.

«Incarnazione,» disse lei, sorridendo. «Giurerei che il tuo vocabolario comincia a espandersi tanto da includere il mio.»

Avrebbe voluto vederlo scuotere la tesa e dire *na* e sorridere, ma lui non fece niente di tutto questo, si limitò a restare lì guardandosi intorno come se fosse solo e triste e confuso e lontanissimo da lei anche se li separava soltanto qualche passo.

«Questa era la nostra capanna di rami». Fece una piroetta, i capelli che sferzavano l'aria. «Era tale e quale a un bufalo con un poncho di tela incerata. La occupavamo in quattro». Contò sulle dita: *Plum, Giraffe, The Blessed (Virginia), Blinky.* Le quattro cavallone dell'apocalisse.

«La occupavi anche tu». Un'affermazione, piatta e accigliata.

«Certo. Era la nostra forza.»

Sapeva di essere scrutata, mentre stava lì, dove prima c'era stata la capanna di rami, ed era come se lui racchiudesse mentalmente lo spazio intorno a lei, disegnando la casa, visualizzandola all'interno. Lo guidò verso una depressione naturale non lontana e scansò col piede i detriti per scoprire una specie di cerchio di terra bruciacchiata.

«Qui cucinavamo.»

«Dov'erano le gallerie?»

Lei gli offrì un sorriso. «Sottoterra, per lo più.»

«Io preferirei...» Ethan aggrottò le sopracciglia. «Io preferirei vivere in una galleria che in una casa di tronchi.»

«Claustrofillaci.»

«Cosa?»

«Così chiamavamo quelli come te». Fece una pausa. «Quelli come noi.»

Lo portò alle gallerie. Erano distanziate dal raggruppamento di capanne di rami, disposte in un terrapieno poco profondo dove il terreno scivolava fra giovani betulle verso un torrentello, color birra, gonfiato dalle recenti piogge. La sponda opposta era coperta da un bosco ceduo, che creava una falsa radura e dava la fuggevole illusione che il pomeriggio rischiarasse anziché rabbuiare, che un ultimo sprazzo di luce potesse sfidare la fine del giorno.

«Credevo che le avessero abbattute,» disse lei. «Hai presente? O ostruite o qualcosa del genere. Per impedire ai ragazzini di infilarsi dentro.»

Ethan si fermò accanto al corso d'acqua mentre lei guardava in alto alle due incisioni nere «una *n* e una *v* al contrario» poste in diagonale a una distanza di una trentina di metri sulla pendenza. Il naso e l'occhio, aveva sempre pensato, di una zucca di Hallowe'en lasciata a metà. Ricordò il fango, come caramello squagliato, sulla tuta di Spoons dopo che aveva finito il suo turno a scavare, mettere puntelli, trivellare per i cunicoli di ventilazione. Le faceva piacere che non avessero demolito le gallerie.

«Ci ho passato sei giorni là dentro,» disse, indicandone una sulla sinistra. «Dovevi entrare carponi, poi si allargava in una specie di camera. La Cupola. Due ore di Fase Torcia al giorno e appena lo spazio per metterti

seduta.»

«Da sola?»

«Na. In due.»

Ethan chiuse gli occhi, schiacciandoli così forte fra il pollice e il medio che lei non riusciva a credere che non facesse male. Poi lasciò cadere le mani, riaprì gli occhi. Sbattendoli. Gli osservò il profilo: la guancia, la punta del naso, resa rossa dal freddo, le labbra leggermente socchiuse, lo sguardo fisso sulla galleria. Dal sopracciglio spiccavano alcuni peli isolati. Ethan emise una nuvola di fiato, tossì, si portò un pugno guantato alla bocca, tossì di nuovo e, senza guardarla né dare l'impressione di rivolgersi a lei, disse: «In due.»

«Stare da soli lì dentro tutto quel tempo...» fece lei. «Te lo immagini?»

«Ne usciresti conoscendoti meglio di quando sei entrata.»

«Non so. Per come sono io, credo che scaverei così a casaccio dentro di me che finirei per fare un gran casino. Mi farei paura da sola, davvero.»

«Tu usi la rabdomanzia su di te... su di *te*. Qual è la differenza?»

«La stessa che c'è fra la meditazione trascendentale e un trip con l'acido.»

E intanto si allontanava da lui e da quel discorso, affrontando il pendio che portava all'ingresso della Cupola. Presto sarebbe calato il buio, e Ethan si sarebbe preoccupato di esplorare il luogo in cerca di un posto dove allestire il nascondiglio, o di cercare, magari con la rabdomanzia, le tracce di un passaggio, passato o futuro, della gatta. Ma c'era una cosa che dovevano fare prima, perché «curiosità, o intuito, o un'attrazione di natura completamente diversa, o cos'altro» si sentiva trascinata dentro e aveva bisogno di sapere perché. *Ehi, Eeth.* Il grido fece alzare in volo un paio di fagiani, i metallici richiami d'allarme che scorrevano come una telecronaca sotto il frastuono delle ali. Il bosco tornò a zittirsi. Ed eccola lì, alla bocca della galleria, che gli faceva segno di raggiungerla.

Entrò prima lei, a quattro zampe, una torcia sopra l'orecchio trattenuta, in stile Flashville, da una fascia elastica. Ethan la seguì, i raggi laser dalla sua torcia che le saettavano davanti, sincronizzando l'andatura strascicata al sinistra-destra sinistra-destra dei gomiti, delle ginocchia, dei piedi di lei. L'umidità rivestiva pareti e soffitto di una leggera patina lucida, come se la terra sudasse. Sudava anche lei. Ogni emissione di fiato era calda e bagnata, mentre la saliva si raccoglieva all'interno del labbro inferiore. E quando aspirava, l'aria era stagnante e fredda e puzzava di funghi marci e di qualcosa che non riusciva a identificare. Non parlavano. Unici rumori, il respi-

ro e il ciaf ciaf dell'avanzamento: un gesto meccanico, ritmico, legato alla familiarità di trovarsi lì come a qualsiasi altra immagine o odore o rumore o consistenza. Lei non aveva il minimo senso di panico, di reclusione o di soffocamento, né avvertiva il peso fatale della terra puntellata sopra e intorno a loro, e si chiedeva se per Ethan era lo stesso. Se era concentrato esclusivamente sul raggio della torcia, come avevano insegnato a lei. Come Spoons una volta le aveva insegnato. Ridurre la galleria all'apparizione e sparizione delle suole dell'altra persona nella striscia di luce davanti a te. Tutto qui.

«Vedo la Cupola.»

La voce percorse il tunnel allontanandosi da lei, smorta e monosillabica. Quello che vedeva era l'alterazione rivelatrice nella natura delle ombre oltre la portata della torcia. Si affrettò. Ora la luce raggiungeva la Cupola, spandendosi intorno alle pareti curve come se il raggio fosse un'onda d'acqua che scorreva in una fogna. Una leggera inclinazione della testa, del mento, perfezionò l'angolo di illuminazione. Fu allora che lo vide. Sul pavimento della Cupola, a una cosa come cinque metri di distanza. E vederlo la fece fermare così bruscamente che Ethan le andò a sbattere addosso. Le sfuggì una parola che aveva il suono di un bacio. Pur essendo uscita dalla sua bocca, non sapeva cosa fosse, né se era una parola, un'esclamazione, o una semplice e improvvisa espulsione d'aria. Il suono si ripeté e a quel punto capì che erano conati di vomito.

«Che c'è?» Ethan: concitato, teso, ansioso.

Lei non rispose. Si limitò ad avanzare un poco per permettergli di entrare nella camera con lei. Si limitò ad appoggiarsi all'arco del muro, mezza accovacciata, mezza seduta, la testa riversa all'indietro, una mano sulla metà inferiore del viso, gli occhi chiusi, rannicchiandosi più che poteva. Piangeva? Sì stava piangendo. Stava piangendo. Ora la puzza toglieva il fiato. Sicuramente Ethan guardava dove aveva guardato lei. Dove non aveva più bisogno di guardare, perché l'immagine non si sarebbe mai cancellata dalla mente: la carcassa di un giovane cervo, parzialmente spolpata, gli occhi aperti e così intelligenti alla luce della torcia che il suo pensiero immediato e scioccante era stato che l'animale fosse ancora vivo.

42

SUSAN REANEY
(impiegata all'ufficio tecnico del comune):

Il giorno che abbiamo rotto è stato un incubo. Era una domenica, eravamo appena tornati da lui dopo aver portato a spasso Erica. Fuori, avevo cercato un modo per dirglielo, ma soltanto una volta arrivati a casa ci ero riuscita. Lui se n'era rimasto seduto lì ad ascoltare quello che avevo da dire senza interrompermi. Senza dire una parola. Dall'espressione non si capiva nemmeno a cosa pensava. Dopo aver fatto il mio bravo discorsetto lui se n'è rimasto lì, a fissarmi in silenzio per quello che mi è sembrato un secolo. Poi mi ha chiesto di sposarlo. Così.

«Susan, secondo me ci dovremmo sposare.»

Per poco non scoppiavo a ridere. Ma capivo che era serissimo; sembrava così convinto «così disperato, a dire il vero» che quasi mi dispiaceva per lui. Continuava ad annuire fra sé, senza nemmeno guardarmi. Sì, ci dovevamo fidanzare e poi sposare e poi ci saremmo trasferiti da lui. È andata avanti così per qualche minuto. Non c'era verso di fargli capire che non solo non lo volevo sposare, non volevo nemmeno più uscire con lui. Alla fine ho perso le staffe, e devo essere diventata più acida di quello che volevo. Ethan è ridiventato tranquillissimo. Poi si è alzato, con una calma come se niente fosse, si è rimesso il cappotto ed è uscito senza dire una parola. Niente rabbia, niente porte sbattute, è semplicemente uscito lasciandomi lì col suo cane. Come se fossimo a casa mia e credesse di essere lui quello che se ne doveva andare.

Io non sapevo bene che fare. Dopo qualche minuto decido di tornarmene a casa. Ma la porta d'ingresso era chiusa a chiave «Ethan doveva averla chiusa uscendo» e dall'interno non si apriva. Ho cercato una chiave di riserva ma non vedevo un solo posto dove poteva essere. Anche la porta sul retro era chiusa a chiave. Fino a quel momento non avevo il panico né ero arrabbiata... sembrava tutto una farsa. Così mi sono seduta e ho aspettato che tornasse. Dopo un po' «una mezz'oretta» comincio ad arrabbiarmi con lui. Era tutto così ridicolo, così patetico. Vado a vedere se c'era qualche finestra aperta, ma quel giorno faceva freddo ed erano tutte chiuse: doppi vetri, coi lucchetti, e in giro non si vedeva una chiave. Devo aver cercato in ogni cassetto e listello della casa, con Erica che mi veniva appresso come se fosse un gioco. Ero letteralmente imprigionata in casa sua. Non potevo nemmeno cercare aiuto, visto che Ethan non aveva il telefono. Poi ho pensato: e se scoppia un incendio? Sarei intrappolata, non avrei scampo. A quel punto mi è preso il panico, e da lì a immaginarmelo dietro la porta, che infilava uno straccio infiammato nella buca della posta, è stato un at-

timo. Ne era capace? Come fai a sapere di cosa è capace un uomo? Io sapevo solo una cosa: dovevo uscire da lì. Subito. Dovevo rompere una finestra e calarmi fuori. Ho ricominciato a cercare, qualcosa, qualsiasi cosa, per rompere il vetro. Ho rovistato quasi tutta la casa prima di trovare una scatola degli attrezzi sotto il lavandino della cucina. L'ho aperta, sperando di trovarci un martello, e lì, nel primo scompartimento, c'era una serie di chiavi legate con un nastro. Chiavi delle finestre, chiavi delle porte. Ne ho provata una nella porta d'ingresso, e funzionava, anche se ricordo che la mano mi tremava talmente che ho dovuto fare vari tentativi prima di riuscire ad aprirla.

In seguito, mi sono chiesta se Ethan l'aveva organizzata, in qualche modo, o almeno se se l'era preparata nell'eventualità di una circostanza simile. Sapendo che per uscire avrei dovuto rompere qualcosa, sapendo che avrei cercato qualcosa per romperla, ha nascosto le chiavi con gli attrezzi, dove sapeva che le avrei trovate. Cominci a ragionare in quel modo. E paranoide, ma non riesci a evitarlo. Per qualche giorno non si è fatto vivo in ufficio. Quando l'ho affrontato, era come se non mi vedesse. Non ne ha voluto nemmeno parlare. Dopo un po' ho saputo che aveva ricevuto un preavviso di licenziamento e nel giro di qualche mese se n'è andato. Non l'ho mai più visto. E ora, i giornali, mi spacciano per l'*ex-fidanzata.*

43

Organizzato il nascondiglio, si infilarono dentro e aspettarono «scrutando il pendio opposto in cerca di un movimento, un'ombra, un'andatura sinuosa nera o non così nera» che il predatore, l'assassino, tornasse a terminare il pasto. Ma lei aveva davanti agli occhi soltanto il cerbiatto, fracassato, rotto, morto da 24 ore. Stando ai calcoli di Ethan. Le foto delle carcasse che lui teneva negli archivi risultavano contraffatte, contrastavano col reale. Erano i manichini della scena del delitto riprodotta sulla copertina dei gialli. Pornografia allo stato puro. Il cervo, invece, oltre alla banale sensualità del sangue rappreso, aveva qualcosa di più: la totale assenza di compostezza.

«Finisce che ti abitui a vedere la morte... come dire, *coreografata,*» disse lei. «Nei film, in tv e via dicendo.»

«Mm.»

«La posizione degli arti, la testa, perfino il sangue, è tutto disposto ad arte. Come un quadro, che guida l'occhio di chi guarda». Chiacchiere da

scuola d'arte. Tremava dal freddo. Parlavano sottovoce, non distinguevano nemmeno la faccia dell'altro. «Scusa, è che sono fuori di testa.»

Dalla sagoma, capiva che Ethan teneva gli occhi fissi sulla galleria; le aveva detto che «col materiale, il tempo, un po' di perizia» avrebbero potuto allestire una specie di trappola; una gabbia, come allo zoo, fatta in modo da chiudersi quando l'animale entrava nella galleria. Lei vide le sbarre. Vide lei e Ethan che facevano rotolare un masso davanti all'ingresso.

La rabdomanzia non è una metafora della vita. Mamma (c.ca 1989, '90, '91, '92...). Nella rabdomanzia, certe volte torni sui tuoi passi e ricominci daccapo, per distinguere le risposte che aiutano da quelle che non aiutano, per sgominare l'idiota, per essere sicura del fatto tuo. Può capitarti di dover tornare su situazioni che davi già per liquidate.

Nella vita, tesoro, lascia perdere il passato. Impara e va' avanti.

E allora, in nome di chicchessia, che ci faceva lei in quel posto che era e non era Flashville? A pensare a un tizio che era e non era Spoons. Seduta lì, nascosta, con un campo visivo monocromo otticamente dilatato, con una definizione dell'immagine che riproduceva fino all'ultima sfumatura quella che, a occhio nudo, era assenza di luce. Aveva la sensazione di spiare la persona che era prima. Lei era una telecamera televisiva a circuito chiuso puntata sulla galleria, in attesa che Plum e Spoons ne uscissero.

Ma Spoons era morto. Spoons era diventato Richie era diventato niente. E anche Plum era morta. Era diventata Chloe Fortune: cameriera, rabdomante, residente in un monolocale, attivista ambientale in pensione, di facili costumi con un montanaro, abbottonatissima con un inseguitore di gatti.

Poteva andare, per il momento.

Alla tavola calda, la mattina della vigilia di capodanno, Roy le aveva chiesto dove si immaginava da lì a un anno e lei aveva risposto che non si immaginava mai in quel modo, al futuro.

«Per me questo bosco non significa niente adesso,» disse a Ethan. «Cioè, sono contenta che ci sia, come bosco, ma voglio dire, credo, che non è più Flashville. Flashville è finita quando la mobilitazione si è smobilitata. Ora la sua esistenza è un concetto, capisci?»

Ethan non rispose.

Mezzanotte, sul quadrante luminoso di Ethan. Lei non sentiva più le chiappe, aveva le gambe appesantite dalla circolazione bloccata, i piedi che pulsavano; cambiò posizione, ma le varianti disponibili erano così limitate che le aveva già provate tutte. Come faceva lui a rimanere così im-

mobile per così tanto tempo? Le ore di vigilanza le si prospettavano come un turbine vertiginoso. Visualizzò la parola "scomodo", smantellando le lettere, riscrivendole in un anagramma senza senso, ripetendoselo come un mantra di sopportazione. Tornò a riempire i bicchierini. Nelle veglie precedenti, ogni tanto era scivolata nel sonno, ma questa volta tutti e due volevano rimanere svegli per tutto il tempo, con le dosi di caffeina che li tenevano vicini allo stato di allerta. Presto sarebbe stata sbronza, con tutto il whisky che aveva messo nel thermos. A ogni sorso di caffè si sentiva scendere dentro una linea a piombo di calore.

«Sei incazzato?» chiese lei.

«Ssh.»

A quel punto lo sentì anche lei, mise giù il caffè e sollevò il binocolo a infrarossi. Partendo dalla bocca della galleria e scrutando intorno, finché non vide quello che Ethan doveva aver visto con lo zoom: il fianco scuro di un animale che balzava fra i cespugli a destra. Seguilo. Seguilo. Ed eccolo lì, allo scoperto sul pendio sopra il torrentello, con le zampe che pic-pic-picchiettavano il tappeto di foglie morte, le spalle abbassate, la testa alta, il muso all'insù, la coda che sventolava. Una volpe. Quello spreco di adrenalina le lasciò l'amaro in bocca. Lo avvertiva anche in Ethan: i muscoli che si rilassavano, un'impercettibile emissione di aria trattenuta troppo a lungo nei polmoni. La volpe esitò, diffidente, annusando l'aria, prima nella loro direzione, poi annuendo verso il buco spalancato. Entrò. Per uscirne qualche minuto dopo con una zampa intera del giovane cervo in bocca, come un cane con un bastone ingombrante. La palla bianca, pesante, carnosa dell'osso della giuntura che strisciava in terra.

Lei abbassò il binocolo. «Devo correre a fare pipì.»

La notte di capodanno, verso le due, lei e ZZ l'avevano fatto sul Tavolo Dieci, che era nascosto dalla visuale della finestra panoramica della tavola calda, anche se a quel punto era talmente partita che l'avrebbe fatto anche sul Tavolo Uno con le luci accese. Ora sorrise a ripensarci.

Zeez. Non era Richie né Gavin. E non era Ethan. Il succo era tutto lì.

E ora eccola lì, quarantott'ore dopo, a passare la notte con uno che *era* Ethan, mimetizzata nel bosco al freddo, con un buio tale che si ritrovava e immaginare la faccia di lui, coperta di strisce e cerchi, come le sagome colorate che un bambino dispone su un ovale di feltro.

«Sorridi,» gli disse.

«Cosa?»

«Voglio vedere se quando sorridi sembra diverso stare qua dentro». Sentendo la coperta che si muoveva, immaginò che si fosse girato verso di lei. Con le sopracciglia aggrottate, pensò, che si toccavano. «Non stai sorridendo, vero?»

Lui aspettò un attimo, poi disse: «No.»

«Fa lo stesso.»

Scartò un altro panino. Ethan, che non ne aveva mangiato nemmeno uno, rifiutò anche quello. Il nascondiglio puzzava di maionese e pepe, whisky e caffè. Scricchiolava quando si muovevano e, con l'alzarsi del vento, l'agrifoglio grattava sulla tenda come fossero unghie. Come fossero topi. Come riso crudo sul vetro.

«Dai, Eeth, prendine uno.»

«Non ho fame.»

«Finirai col digerirti lo stomaco.»

Divisero quanto restava del caffè. Lei non aveva idea di che ora fosse. Il freddo non era più fuori, ma nasceva da dentro «dalle cavità profonde delle ossa» per irradiarsi attraverso le vene in ogni parte del corpo. Ora l'alcol non la scaldava più, non le dava nemmeno l'illusione di scaldarla, ma ne aveva una tale quantità in circolo che non si dava pensiero. Chiuse gli occhi, immaginandosi rannicchiata a letto sotto un sacco a pelo.

Quando si svegliò potevano essere passati cinque minuti, poteva essere passata un'ora.

Ci mise Un attimo a capire dov'era, e perché, e con chi. Le faceva male il collo. La testa era piegata da una parte, dalla parte di Ethan, appoggiata alla sua spalla; sentiva l'orecchio umido, arrossato e leggermente dolorante. Aveva il corpo per metà caldo e per metà freddo. Si drizzò di scatto, ma la sensazione sulla guancia rimase tale e quale, come se il contatto con la clavicola di Ethan continuasse malgrado la brusca interruzione. Era come tornare in sé dopo essere piombati nel sonno sul sedile di un treno: rigidi, disorientati, accesi da un imbarazzo non meglio precisato. Sentiva in bocca il sapore di tutto quello che aveva mangiato in vita sua.

«Scusa,» disse.

Il bagliore del quadrante dell'orologio di Ethan creò un epicentro nel buio che li circondava. «Quattro e trentadue». La luce si spense. «Non ti sei persa niente.»

Svegliandosi, le era rimasta l'impressione di aver parlato a voce alta nelle fasi finali del sonno. Ma, sentendo la voce di Ethan, capì che era lui ad

aver parlato e che era stato quello «il suo borbottio» a trascinarla fuori dal sonno. Riavvolse il nastro per capire quello che aveva detto, ma non ci trovò niente.

«Usavi il registratore poco fa?»

«No.»

«Ho avuto l'impressione che parlassi da solo.»

«No.»

«Ethan, ti ho sentito.»

Dopo un secolo, lui disse piano piano piano: «Parlavo con te.»

«Con me?» Appoggiata a Ethan, la testa sulla spalla, e lui convinto per tutto il tempo che fosse sveglia, cosciente, in una situazione di voluta intimità. «Dimmi che lo sapevi che dormivo.»

«Già, lo sapevo. Sì.»

«E allora che stavi dicendo?»

«Ti ho detto che ti amo.»

Loro due, chiusi in un vuoto che poteva essere qualsiasi posto, poteva essere un sogno o un'allucinazione alcolica, ma lei, improvvisamente sobria, lo ascoltava pronunciare ancora una volta il dittico dell'amore «il *ti-amo»* sentendolo ripetere la litania senza risposta che le aveva biascicato mentre dormiva: la roulotte era pronta per lei, ci aveva installato il gabinetto, una doccia di fortuna, e l'aveva rimessa a nuovo, più o meno riscaldata, pulita a fondo, lei doveva solo presentare le dimissioni e stabilire il giorno e l'ora in cui sarebbe andato a prenderla.

«Non posso farlo, Ethan.»

«Perché no?» Aveva il tono perplesso di uno che somma per la seconda volta una serie di cifre e ne ottiene un risultato diverso. «Non capisco perché no.»

«Perché... sostanzialmente perché non voglio. Non voglio quello che vuoi tu. Non provo quello che provi tu. Mi dispiace, ma è così.»

«Sì che che che lo provi.»

«No, non è vero.»

«Hai dormito nel mio letto.»

«Lo so». Buttò fuori l'aria. «Lo so.»

«E un attimo fa...»

«Ethan, ti prego. Non farti questo.»

Quelle parole avevano il tono, e i germi, per diventare un finale «un chiarimento» che le sembrava simile, anche se non uguale, a tutte le altre volte. Lasciò risuonare lo schiocco secco di quelle parole prima che si

stemperassero nel silenzio, non sapendo bene come riempirlo quel silenzio, ma sicura che era compito suo, visto che Ethan era piombato nel mutismo di chi non parlerà mai più di niente con nessuno.

44

Doveva prendere servizio alle sei. La distanza enorme che li separava dalla Toyota, il viaggio per tornare in paese; forse riusciva a farsi una doccia prima di cominciare il turno. Dovevano muoversi, subito. Non solo per la tavola calda, ma perché non voleva più stare lì, con lui. In quel modo. Dopo la «che cosa?» la *separazione* che c'era stata. Due separazioni: una fra loro, una fra loro e la veglia. La veglia non riguardava più la gatta, ma le due persone nel nascondiglio. Solo che lei tanta intensità, tanta oppressione, non le reggeva. Fredda, rigida e sporca; non ne poteva più.

«Dai, andiamocene.»

«Io non me ne vado fino all'alba,» fece lui.

«Ma devo...»

«Io non me ne vado.»

Fissò il punto dove doveva essere la sua faccia. «E io, secondo te, come torno indietro?»

«Non lo so». Sentì che si dondolava in avanti, poi indietro. Gli sentiva l'agitazione nella voce. «Come... come faccio a saperlo? Come faccio a sapere come torni indietro?»

Sembrava che occupasse più spazio di quello disponibile nel rifugio, espandendosi, allargandosi, sbattendole contro, schiacciandola. Quant'era distante il paese? Otto, nove chilometri? Un paio d'ore, a piedi. Di più, dati il buio, il bosco, le colline e il fatto che si sentiva stanca, maledettamente stanca, e semi sbronza. Anche se andava via subito, da sola, sarebbe arrivata al lavoro più tardi che aspettando l'alba insieme a lui. Restare arenata in quel posto con lui, *dipendere* da lui: le veniva il nervoso solo a pensarci. E lui che si comportava come se non avesse nessuna responsabilità.

«Roy farà i salti di gioia». Come se fosse quello il problema. Ethan, nel frattempo, continuava a dondolarsi accanto a lei. Perché faceva così? La cosa che più voleva in quel momento, era che la smettesse di fare così. «Sta' a sentire, io voglio andare a casa. Ti chiedo solo di accompagnarmi a casa, okay?»

«Questa è una veglia.»

«*Ethan.*»

«Non se ne va nessuno finché non lo dico io.»

La cosa più stupida che sentiva dire da secoli. Ma Ethan le disse che non era il caso di ridere perché faceva sul serio: lui restava, e lei restava con lui. Lei, intanto, valutava quell'alternativa, una scarpinata di due ore da sola... e decise che c'era poco da stare lì a discutere.

«Io non sono tipo da scenate, Eeth, ma questa cosa non mi va giù». Da seduta si accovacciò, si piegò, annaspando per allentare il lembo di tenda che l'avrebbe liberata da lui, dal nascondiglio, portandola nel bosco. «Ti saluto.»

Avanzare goffamente, rumorosamente fra gli alberi, il guizzo del raggio irregolare e incorporeo e come indipendente da lei. Sembrava che la luce della torcia e il rumore dei suoi passi appartenessero a due persone diverse, una che inseguiva l'altra senza riuscire a colmare la distanza. Usare il pallido cono allungato di giallo come un battipista attraverso i veli di nero. Conosceva quel bosco e non lo conosceva per niente. Nei punti dove non c'era un sentiero, si faceva strada a forza, una mano a proteggere il viso. Un minuto, forse due, da che aveva lasciato il nascondiglio, e si era già persa nelle viscere di un'immensa foresta. Sapeva che quello era il linguaggio della notte, della solitudine, del frastuono selvaggio e impressionante da lei creato nel silenzio. Se aveva paura, aveva paura di se stessa. Tutto quello che doveva fare era camminare il tempo necessario a raggiungere la strada più vicina, dopodiché il bosco sarebbe scomparso.

La gatta.

Era sola nel bosco al buio con la gatta, che le faceva la posta, e appena si accese quel pensiero sentì un rumore che non veniva da lei. Lontano, a sinistra «a sinistra?» no, a destra, a destra e da dietro. Un rumore che non erano le raffiche di vento fra gli alberi, o la propria eco, o uno degli scricchiolii e sospiri e fruscii notturni del bosco. Quello era deliberato, animale. Violento. Quello era il rumore di qualcosa di grosso che si muoveva frettolosamente fra la resistenza inadeguata delle cose statiche «il sottobosco, i cespugli, i rami» come trascinandoseli dietro.

A destra e non più così distante. Sempre più vicino.

Dalla bocca le sfuggirono dei piccoli guaiti mentre riprendeva il cammino: correndo, sempre più in fretta, girando la testa, la torcia, cercando di vedere cos'era quella cosa o dov'era e quant'era vicina ma senza vedere niente, con il rumore soltanto a indicarle il suo slancio. E ora era difficile collocare anche il rumore. Il rumore la circondava. Era dappertutto. I rami

si impigliavano nella faccia, nei vestiti, inciampò in una radice, scivolò, cadde in ginocchio, si rialzò e subito dopo precipitò giù da un pendio che l'aveva colta di sorpresa, si arrampicò sul fianco opposto per emergere in un largo sentiero per il trasporto dei tronchi. Ed eccola lì quella cosa, ferma davanti a lei sul viottolo, al limitare della distanza coperta dalla torcia: un barlume, in un debole raggio riflesso, del bianco delle orbite oculari, dei denti, di una guancia.

Ethan.

Si fermò, la mani sui fianchi, la bocca spalancata, respirando così in fretta e forsennatamente che non solo i polmoni, ma tutta la metà superiore del corpo lavorava per raccogliere aria. Il sangue che le sfrigolava nelle orecchie. Loro due che si guardavano nelle spade incrociate dei raggi delle torce.

«Cristo, sei tu.»

Lui si avvicinò, una mano sollevata per non farsi accecare dallo strale di luce che aveva puntato dritto alla testa. Il respiro altrettanto affannoso. «Sono io,» disse.

«Perché... perché *cazzo* non hai chiamato o che so io?» Il bagliore abbandonò il suo viso mentre lei usava la mano per gesticolare, tracciando un arco su una macchia argentea di alberi che costeggiava il sentiero. «Pensavo... Ethan, mi hai fatto cacare sotto dalla paura.»

«Pensavi cosa?»

«Perché non hai chiamato?»

«Ti dovevo raggiungere.»

«Venirmi dietro in quel modo. Dico, ma che cazzo». Respirò profondamente dal naso e dalla bocca. «Non sentivo altro che quel... *fracasso*.»

Lui si portò ancora più vicino. Lei si piegò in avanti, abbassando la testa, poi sollevandola, frugandosi fra i capelli. Alla luce della torcia, la faccia di Ethan luccicava di sudore. Sembrava di un bianco innaturale. Lo shock, la paura, il sollievo, ora si erano trasformati in rabbia, e lei stava formulando qualcosa da dirgli «qualcosa di volgare e velenoso» ma lui allungò la mano e, piano, esitando, gliela posò sulla testa. Quel gesto la ammutolì. Le dita cercavano, fra le spesse funi di capelli, di toccare la cute. Il contatto con il cranio, con la patina di calore, con la pelle umida che lei avvertì solo a seguito di quella leggera pressione. Le venne fatto di pensare che Ethan le toccava i capelli per la prima volta. Non si ritrasse né gli allontanò la mano. La sensazione, come avere un ragno sul palmo della mano, non era gradevole né sgradevole, ma semplicemente abbastanza insolita, abbastan-

za affascinante da decidere di abbandonarsi. Ethan era un frenologo, decise. La leggeva. Aspettava che lei gli indicasse il passo successivo. E lei arretrò tanto da fargli distendere completamente il braccio, con soltanto la punta delle dita a mantenere il contatto sulla pelle. Parlò con calma, con insistenza.

«Portami a casa.»

Lui si avvicinò di un mezzo passo, aumentando il peso del contatto, che non era più un contatto ma una morsa, dita e capelli intrecciati. *Non farlo, Ethan.* A quel punto, troppo tardi, fece per ritrargli la mano, per sottrarsi alla mano, ma lui la teneva per i capelli e non mollava, stringeva, tirava, strappava le radici mentre lei cercava di opporre resistenza all'attrazione della testa, della faccia, della bocca verso la sua. *Ti ho detto di non farlo!* Lui cercò di baciarla e i denti sbatterono con tale violenza che lei avvertì il taglio dei propri contro il labbro, il sapore del proprio sangue. Non gli avrebbe mai, *mai* permesso di baciarla. Tirando, spingendo, in un'ansante colluttazione senza parole, mentre descrivevano cerchi vertiginosi ruotando ciascuno attorno all'asse della totale determinazione dell'altro. E lei capì in quel momento agghiacciante che Ethan era fisicamente più forte di lei, e che non era dalla forza di volontà «la forza della sua volontà contro quella di lui» che dipendeva la vittoria o la sconfitta in quello scontro.

Lei emise un suono simile a un grido. Provò a tirare un calcio, un pugno, ma non c'era verso, non c'era spazio, e tutto quello che riuscì a fare fu perdere la torcia. Lui l'aveva costretta in ginocchio, spingendola sempre più giù. Lei imprecava, urlava, gli strillava di smetterla solo di smetterla solo *ti prego* di lasciarla andare, ma lui continuava senza una parola, unico suo linguaggio i grugniti per lo sforzo di quello che stava facendo. La trascinava in terra per i capelli, per quei *cristo* per quei cazzo di capelli, ma non poteva non poteva. Mollò la presa. Lei era stesa faccia a terra nel fango del sentiero, non sapeva dove fosse Ethan. Se n'era andato: l'aveva lasciata andare, se n'era andato. Era lui, che si allontanava nel bosco. Poi, mentre si sollevava a quattro zampe, qualcosa le esplose contro la guancia.

Non riusciva a muoversi. Era stesa sulla schiena e non riusciva a muoversi.

Perché non riusciva a muoversi?

Le braccia, le gambe, erano pesanti. Non pesanti, paralizzate. Non c'era modo di alzarle o di muoverle e i vestiti «la giacca, i jeans» le stavano troppo stretti, appiccicati addosso come una pellicola trasparente, come una guaina.

Le faceva male la testa. Le faceva male il cuoio capelluto. Le faceva male l'orecchio. Sentiva freddo alle gambe.

Sollevò la testa e nel cielo e nel bosco c'era luce sufficiente a consentirle di vedersi inchiodata a stella marina al suolo sul pendio dove fino a poco prima c'era il nascondiglio. Quelle cose «grigie, cos'erano?» quelle cose grigie erano i picchetti, i picchetti che lui aveva usato per piantare la tenda del nascondiglio. Solo che adesso non tenevano più piantata la tenda, tenevano piantata lei. Uno per caviglia, uno per gomito, trapassavano il tessuto dei vestiti per conficcarsi a fondo nel terreno.

I jeans, le mutande, erano calati sotto le ginocchia.

Rimase a guardarsi a lungo, poi lasciò ricadere la testa all'indietro e chiuse gli occhi e sentì le ammaccature e lo stillicidio del liquame che colava dal corpo.

45

GREG "ZZ" HOLLAND
(titolare di un negozio/scalatore):

Potresti vivere una vita intera e non incontrare mai una come lei. Era una montagna: dovevi prendere le misure, e poi commisurarti a lei, prima di decidere come e quanto lasciarti coinvolgere, o anche solo se volevi avvicinarti. Non vorrei sembrare arrogante, ma io ho girato molto più di Ethan e credo di aver capito Chloe meglio di lui. E, rispetto a lei, ho capito me stesso meglio di quanto Ethan abbia fatto con sé.

Se questo giustifica quello che ha fatto? Cazzo, no. Nel modo più assoluto. Quello che ha fatto è imperdonabile. Sto solo cercando di chiarire che... stia a sentire: Chloe dava ben poco peso all'effetto che produceva su chi le stava intorno. Non voglio dire che fosse insensibile o che volesse manipolare o controllare la vita degli altri. Figuriamoci. Non era il tipo. Andava semplicemente per la sua strada e, di fondo, stava a te trovare una via sicura per entrare nella sua vita «se era quello che tu, o lei, volevate davvero» e poi uscirne. A me piaceva un casino, guarda caso. Ma ho avvertito, fin dall'inizio, i limiti del nostro rapporto e il pericolo di perderli di vista. E mi rendevo conto, come lei del resto, che la vera soluzione per non farsi controllare «da una persona, come da una situazione o da un ambiente» non sta nel cercare il controllo, bensì l'autocontrollo.

Peccato che se perdi la testa per una come Chloe queste sono solo chiac-

chiere.

46

Viaggiava sul furgoncino di uno che sosteneva di essere un cliente. Uno degli irregolari di Roy. L'aveva riconosciuta dai capelli, disse, lei invece non l'aveva riconosciuto e a malapena l'aveva guardato, anche se lui giurava che appena una settimana prima gli aveva servito una colazione completa all'inglese. Le disse come si chiamava, manco gliene fregasse un cazzo di lui o del suo nome. Fissava fuori dal finestrino «nemmeno fuori, fissava il finestrino» senza parlare né rispondere, senza spiegare come mai si trovava sul ciglio della strada a quell'ora del mattino in un posto sperduto, conciata in quel modo. Senza il minimo riguardo per il consueto scambio di cortesie fra autostoppista e guidatore. E quello finì per assorbire il suo silenzio in una cupezza tutta sua. Scaricata a pochi isolati dalla tavola calda, si allontanò prima del classico *non prenderti manco la briga di ringraziare.*

«È il viaggio,» disse Roy. «Tutte quelle scale per scendere dal piano di sopra, tutto quel traffico». Scuoteva la testa. «Se vuoi sapere la mia, è un miracolo che sei riuscita ad arrivare fin qui.»

«*Roy.*»

Questa era Faye.

Ora Roy la guardò per davvero. E un attimo dopo la facevano sedere, le versavano un tè con un'esagerazione di zucchero, mentre lei cercava di rimettersi in piedi, dicendo che andava tutto bene che stava da dio che si sentiva benissimo, se solo la smettevano di agitarsi tanto e la lasciavano lavorare, che lì il tempo era denaro, e lei era già abbastanza in ritardo.

«Portala di sopra». Roy, che parlava con Faye, come se lei non ci fosse, come se fosse una bambina. «Ne abbiamo solo quattro dentro, e due dormono.»

Dormire. Quanto avrebbe voluto dormire.

«Starò benissimo,» disse lei. «Fammi solo dare una ripulita.»

Roy le concesse il giorno libero a paga piena. Le disse che sembrava avesse passato la notte in una tomba scavata di fresco, sembrava una resuscitata. Lei fece una smorfia sentendo quant'era dolce il tè, ma era caldo e buono e strinse le mani intorno alla tazza per impregnarsi del calore. Un'unghia si era sollevata dalla base, le faceva un male sproporzionato ri-

spetto alle altre ammaccature. Quando fece per giocherellare con l'orecchino ricavato da un dente umano, scoprì che era sparito, e con lui la parte del lobo dov'era appeso. Le prese un tremito alle spalle, che scompigliava la superficie del tè.

«Andiamo,» disse Faye.

Faye fece per prenderle la tazza ma lei se la portò da sola, attenta a non versarne nemmeno una goccia mentre si lasciava accompagnare dalla tavola calda al monolocale.

«Ne vuoi parlare?»

«Na.»

«Vuoi che chiamo qualcuno?»

«Potresti mettere un cd?» Ne indicò uno e Faye lo mise su. «Grazie.»

Diciotto ore era stata fuori, ma sembravano settimane; la musica era d'aiuto, quasi le restituiva quel posto, con tutta la sua familiarità intima e inviolata. Faye l'aiutò a togliersi la giacca e gli scarponi, il che significava posare il tè e lei non voleva nel modo più assoluto. Fu necessario convincerla che non c'era nessun pericolo, prenderle il tè e restituirglielo intatto. Faye si accorse, per forza di cose, dei buchi,' degli squarci nei vestiti. Ma non disse né chiese niente. Il ruolo di assistente sembrava aver reso Faye più sobria. Più adulta. All'improvviso Faye doveva essere la più grande, la più saggia, la meno bambina delle due.

«Ho bisogno di una doccia. No, di un bagno. Devo farmi un bagno.»

«Certo, te lo preparo.»

Ascoltò il tumulto dell'acqua, guardò il vapore annaspare dalla porta semi aperta del bagno e ridursi a nulla. D'un tratto l'affascinavano strani particolari mai notati prima: un rettangolo di muro scolorito dov'era stato appeso un quadro; un fermaporta di gomma piazzato sul pavimento per proteggere il battiscopa. Com'era possibile aver vissuto lì tutti quei mesi e non essersene accorti? Cercò di spingere giù l'unghia ferita, ma era quasi del tutto staccata; nella vasca, nell'acqua bollente e emolliente e anestetizzante, l'avrebbe staccata del tutto. Si visualizzò mentre lo faceva.

Il monolocale puzzava ancora dei panini preparati per la veglia.

Incrociò le gambe, si sporse in avanti e strinse le braccia intorno alle ginocchia. Si alzò, andò al telefono e staccò la spina. Dalla finestra che dava all'esterno, cercò nel parcheggio qualcosa di rosso, un fuoristrada... c'era qualcosa di simile, ma blu, un Mitsubishi. Chiuse le tende. Controllò anche la finestra sul retro «il cortile, la strada interna» e chiuse la tenda. La stanza era cupa: grigi, verdi, azzurri, neri. Accese la luce; in quel preciso istan-

te i tubi stridettero alla chiusura dei rubinetti, come azionati, per uno strano fenomeno, dallo scatto dell'interruttore.

Commozione cerebrale. Qualcosa, lui, l'aveva colpita facendole perdere conoscenza, e lei sapeva che se hai subito una commozione cerebrale devi andare in ospedale, fare le radiografie, *restare una notte in osservazione*... per il pericolo di danni al cervello, giusto?, o di una frattura cranica o di un'emorragia e via dicendo. Come ci vedeva? Annebbiato? No, ci vedeva perfettamente. Le faceva male la testa ma stava bene, non aveva le vertigini e ci vedeva perfettamente. Se andava in ospedale non si sarebbero limitati alla commozione cerebrale, e lei non era ancora pronta per questo né tanto sicura che lo sarebbe mai stata.

Dormire. Un bagno e a dormire.

Andò al lavandino e vomitò. Sapeva di caffè e di whisky e di maionese.

Nuda con la pelle d'oca e sola, senza Faye, nel suo monolocale, davanti alla vasca da bagno.

La polizia. Questo doveva fare, chiamare la polizia. Raccontare tutto. O andare in ospedale e raccontare tutto a loro, così lo riferivano alla polizia e potevano farle delle domande. Solo che non le avrebbe fatto delle domande, l'avrebbero interrogata.

L'avrebbero esaminata.

La polizia era la polizia la polizia era... merda. La polizia era merda allo stato puro.

Guardò la vasca senza vederla, il calore dell'acqua che si condensava sulla pelle. Se aveva intenzione di chiamarla, era meglio farlo subito. Ora. Doveva farlo ora, prima di quello: di pulirsi.

No. No.

Entrò e si immerse.

Restò a mollo finché l'acqua non fu tiepida, la fece scorrere, tornò a riempirla. Fece tre bagni. Se la tanica non si fosse svuotata, ne avrebbe fatto un quarto, e un quinto. Si asciugò, mise una T-shirt sformata e il pantalone di una tuta e andò a letto. Ma appena stesa capì che se restava lì non sarebbe mai più riuscita a rialzarsi, a risollevare gli arti rigidi e incatenati. Così ammassò sacco a pelo e cuscino in un angolo della stanza e dormì lì, mezza seduta, la porta chiusa a chiave, il telefono staccato, le tende tirate, tutte le luci accese.

Sognò di essere una stella marina, inerte sulla spiaggia, che veniva lentamente cancellata dai granelli di sabbia mobili fluttuanti luccicanti.

Svegliandosi nel pomeriggio avanzato e già scuro, infilò la presa del telefono e fece il numero della mamma. Nessuna risposta, niente segreteria. Riagganciò e le venne in mente di telefonare a ZZ, ma non lo fece.

Tostò del pane e lo buttò nel secchio, mangiato in parte.

Faye salì a fine turno, chiedendole se voleva compagnia per la sera, la notte, e lei le disse di no. Grazie, ma no, ormai stava bene. Poi, mentre Faye usciva, la chiamò da sopra le scale e finirono per andare da Faye: a mangiare, poco; a bere, molto; a fare le ore piccole chiacchierando.

Lei era spossata e fragile e indifesa, come tanti esili bastoncini da spezzare. Era bastoncini e merda. Ecco cos'era, ecco cos'era... ecco cos'era, era così debole e patetica da affidare quel minimo potenziale di forza che aveva alle mani di chi le avrebbero fatto del male. Da renderlo fattibile, legittimo, per loro.

Per lui.

Sono una puttana. Questo aveva detto a sua madre. *Mamma, non sono nient'altro che una puttana.* Solo che il telefono squillava squillava squillava e non rispondeva nessuno e lei l'aveva detto mentre suonava a vuoto. Questo disse a Faye. Che la strinse forte, e la cullò, solo che lei non voleva farsi cullare, così Faye si limitò ad abbracciarla mormorandole cose *che* non avevano senso.

Il giorno dopo fece il turno completo al Place e, stando a Roy, non fu *di nessuna utilità pratica per nessuno.*

Ma lo fece. Fece il turno.

Dandosi da fare ai tavoli. Sorbendosi le chiacchiere dei clienti che volevano sapere se era morto qualcuno, che dicevano *sorridi, tesoro, che sarà mai...* finché il capo non l'aveva spedita dietro le quinte mettendola ai fornelli.

La neve fu una sorpresa. Dopo la seconda notte da Faye, si svegliò presto e aprì le tende sulla strada trasformata in un'imbottitura di puro bianco limone illuminato al sodio. In quel momento non cadeva nulla e sembrava che la neve si fosse depositata tutta insieme, in una sola volta, anziché accumularsi man mano, impercettibilmente. Ce n'era uno strato spesso sul davanzale. Alzò la finestra a ghigliottina, e dopo aver sfiorato con le dita la crosta ghiacciata le ritrasse, umide e gelate, premendole sulla guancia. La raccolse a piene mani inondandosi il viso, il collo, annaspando all'impatto. Alcuni cristalli di ghiaccio si raccolsero sulle sopracciglia e nelle pieghe delle orecchie e si riversarono sui piedi scalzi.

Andò nell'altra stanza a svegliare Faye. *Vieni a vedere!*

Le cifre rosse del televisore indicavano le cinque e diciotto. Loro stavano lì, a guardare fuori. Dall'altra parte della strada, un lastrone di neve si staccò dal tetto di una casa scivolando al rallentatore, esplodendo quasi senza fare rumore sull'angolo del bovindo sottostante. Lungo la schiera di case si innescò una reazione a catena, un tetto che scaricava il suo peso dopo l'altro in una serie di valanghe perfette, perfettamente meravigliose.

Una volta Zeez le aveva detto che dipendeva tutto dal grado di pendenza, dal tipo di neve, ghiaccio o roccia che fosse, e da vari altri fattori che lei non riusciva a ricordare. Se mai l'avesse sorpresa una valanga, doveva agitare le braccia e le gambe, così, "nuotare". A meno che non fossero rocce, nel qual caso eri fottuto comunque. Questo se lo ricordava. E anche questo: le persone vittime di una valanga, nella maggior parte dei casi sono le stesse che l'hanno provocata. *A volte basta una parola. Un colpo di tosse. Uno starnuto e... bum.*

La terza mattina post-Flashville, andò al negozio.

«Possiamo parlare?»

ZZ lanciò un'occhiata al suo assistente, che fece spallucce «cosa le era successo?» e disse *sì, vieni di là.* Di là. Nel retro, fra le pile di merce immagazzinata dove una volta l'avevano fatto all'ora di pranzo, appoggiati a uno scatolone di zaini Karrimor da 80 litri, in vari colori. Lui fece per chiudere la porta ma lei gli disse di non farlo.

«Credevo che volessi un po' di privacy.»

«Voglio la porta *aperta.*»

«Va bene, va bene. Ecco». Spalancò la porta e accese un termosifone elettrico a due elementi. «Ti porto qualcosa? Un caffè? Un po' di buon umore?»

Lei non sorrise, non rispose nemmeno. C'era qualcosa di strano in quella stanza «il tipo di luce, il timbro delle loro voci» e ci volle un attimo per capire: uno strato di neve sul tetto di perspex ondulato soffocava tutto. Sentiva odore di polvere bruciata.

«T'ho chiamato un paio di volte,» disse Zeez.

«Ero da qualcuno.»

«Ethan?»

«No.»

Lui indicò il lato della faccia. «È stato lui?»

Lei non sapeva se si riferiva ai lividi o al lobo strappato. Non indagò.

Sedersi su una scatola, rialzarsi, desiderando disperatamente un posto per camminare, per muoversi, che non fosse ostruito dalla merce o da lui. ZZ stava appoggiato con le mani in tasca al muro intonacato, le maniche del maglione sollevate a metà avambraccio. I fitti peli dei polsi erano irti per il freddo e per la piega stretta dei polsini.

«Hai un'aria orribile,» le disse.

«Già, come se fossi una che si preoccupa dell'aspetto.»

«Io non parlo dell'aspetto, parlo di te.»

«Ah-hah.»

Non c'era niente che ZZ potesse rivelarle su di lei. Sapeva meglio di chiunque altro che «per il momento, per molto tempo ancora, forse per sempre» era molto più piccola della somma di danni che aveva subito.

«Hai del fumo?» gli chiese.

«No, non qui.»

Lei agitò una mano nell'aria. Insomma, non era una canna che voleva. Non lo sapeva che cosa voleva. O perché era lì. O cosa voleva fare e dire, o cosa si aspettava che facesse o dicesse lui. Cosa *poteva* dire lui? Non poteva dire niente. Aveva semplicemente sentito il bisogno di vederlo. In ZZ c'era una forza a cui lei aveva pensato di poter attingere, in qualche modo, visto che la sua si era ridotta più o meno a niente. Ma, ora, vedendolo «con quella sua fisicità imponente» tutta la forza che possedeva sembrava essersi concentrata sulla superficie del corpo.

Devo andare. Lei poteva dire questo. Prendere e andarsene.

Quelle scatole le facevano saltare i nervi, cercò di spostarne una, spingendo, tirando, ma era troppo pesante e fu costretta a muoverla dagli angoli facendola scivolare sul pavimento di cemento. Occupò lo spazio che si era creata. ZZ le stava andando incontro, le braccia spalancate «*ehi, ehi Chloe*» perché le lacrime hanno questo effetto sugli altri; li stimolano a toccarti, ad abbracciarti, a stringerti, ad accarezzarti, ad avvolgerti, a farti smettere. Li addolciscono. Diventano dolci e dicono *sshsshsshsshssh.*

«No!»

Sollevò tutt'e due le mani, i palmi rivolti all'esterno; Zeez le guardò le mani, poi gli occhi e si fermò. Si fermò dov'era e non fece un passo di più. Lei si asciugò la faccia con la manica della felpa e si riempì i polmoni d'aria. D'ossigeno.

E gli raccontò dello stupro.

MR BAKER INGLIS COMANDANTE DELL'ORDINE DELL'IMPERO BRITANNICO

(capo dell'inchiesta promossa dal ministero dell'agricoltura):

All'inizio della mia inchiesta, in alcuni ambienti si vociferava che il sottoscritto avesse la tendenza, personale e politica, a un'incredulità inesorabile e che, quasi a dispetto dell'evidenza, non c'era verso di convincermi sull'esistenza della cosiddetta Bestia Nera. Che sarei "l'uomo di scienza" il quale, stando a quanto sostiene il dottor Mortimer nel *Mastino dei Baskerville,* "rifiuta di mettersi pubblicamente nella posizione di chi sembra avallare una superstizione popolare". Tale accusa era, è sempre stata, e continua a essere, un'interpretazione errata e disinvolta del mio mandato e dei miei intenti. Io, al contrario, ho fatto di tutto per avere un'ottica rigorosamente aperta, e spero e confido che le pagine del mio rapporto conclusivo qui accluso lo dimostrino.

D'altro canto, ho sempre mantenuto un atteggiamento di scetticismo positivo, con l'intenzione di ricavare prove inoppugnabili dalla massa di prove indirette. In questo senso mi prefiggevo di dimostrare che una "bestia" *c'era,* e non il contrario, perché fornire una dimostrazione negativa avrebbe rappresentato un compito di gran lunga più oneroso. L'inesistenza di prove sulla "bestia" non costituiva «logicamente o empiricamente» la prova della sua inesistenza. Questa verrà sicuramente presa come un'ammissione (o, se non altro, come uno spiraglio per chi è più portato a credere che a non credere). In ogni caso, il succo è che non avevo più elementi per dimostrare che l'animale *non* esiste di quanti ne avessi per dimostrare che non esistono le fate.

48

La telefonata arrivò quel pomeriggio. Lei era nel monolocale, preferiva restare sola lì anziché da Faye, che era di turno; a rassicurarla, anche i rumori e gli odori familiari della tavola calda sotto di lei. L'improvviso suono stridulo del telefono fu uno shock. La cosa più facile sarebbe stata ignorarlo, o staccare la spina. Ma non lo fece. Vedendo che continuava, si portò il ricevitore all'orecchio, senza fiatare, lasciando che fosse chi chiamava a parlare per primo.

ZZ.

La linea del cellulare congelata da interruzioni. Ma dalle parole di ZZ mise insieme abbastanza da capire che tornava in paese dopo essere stato da Ethan... *set andato... Zeez, che cazzo...?* ZZ la stava andando a prendere, tempo stimato per l'arrivo dieci minuti, per riportarla lì con lui. Cercò nuovamente di interromperlo ma lui disse che andava tutto bene, non c'era problema e non c'era pericolo, ma era importante, era importantissimo che andasse anche lei e se solo gli faceva il favore di lasciarlo finire le avrebbe spiegato perché.

Il Cherokee filava come un surf sulla neve compatta del sentiero che attraversava i campi glassati e ondeggianti della terra di Faverdale. In paese aveva cominciato a sciogliersi, ma non lassù. Era passato uno spartineve, ammassando bianche scogliere ai lati, dove i cumuli erano più alti. Sembrava una corsa sul bob. Lei vide il fumo solo dopo aver superato la fattoria. Filamenti di grigio contro il cielo incolore, alte spirali sopra i sicomori che oscuravano la roulotte. Il fumo era quello diluito di una sigaretta schiacciata che continua a consumarsi. Mentre si avvicinavano, i frammenti di detriti carbonizzati turbinavano al vento sopra e intorno a loro come tanti uccelli.

La roulotte non era più una roulotte. Era un paio di ruote senza pneumatici, un assale, un telaio, lo scheletro metallico mutilato della carrozzeria, una veranda, e lastre e ammassi di carbone fradicio e fumoso che potevano essere qualsiasi cosa, ma in mezzo si riconosceva una macchina da scrivere. Tutt'intorno al rottame, i rimasugli fangosi dei getti d'acqua, con la neve al di là spruzzata di fuliggine. Lei pensò subito a Pompei: la smorfia sui fossili di un uomo e di un cane arsi vivi. E, sotto shock, fece quella domanda, non poteva non farla, per esserne sicura, per esserne assolutamente sicura. Il poliziotto, in piedi accanto al recinto con Mr F., voleva sapere lei chi era «i suoi *legami con l'occupante»* prima di rispondere.

«Nessuno,» disse lei, alla fine.

«Ha fatto tutto da solo». Questo era l'agricoltore. «Pensavo che erano stati di nuovo i ragazzini, ma mia moglie ha riconosciuto la Toyota che passava davanti a casa non più di due minuti prima di vedere il fumo.»

Lei, ZZ, Mr F., il poliziotto, non riuscivano a staccare gli occhi dalle rovine, come quando certa gente in una stanza continua a guardare la tv anche se è spenta. Una strana puzza dolciastra di plastica, e di laboratori scientifici scolastici, le riempiva le narici. L'odore, per quanto ne sapeva, di un gabinetto chimico distrutto dal fuoco. Si chiese se la soluzione era

esplosa. Poteva esplodere? Poi si ricordò del cactus che gli aveva regalato, e cercò di immaginarsi com'era bruciato. Se doveva provare qualcosa, non sapeva cosa avrebbe dovuto essere. Non provava niente. Era in presenza del risultato di un evento drammatico che non aveva niente a che fare con lei. Quella, prima, era una roulotte, e adesso non lo era più.

Si sorprese sul punto di stringere la mano a ZZ e si trattenne.

«Nessuna idea di dove sia quel tizio?» chiese il poliziotto. Gli occhi, circondati da un alone umido causato dal vento, somigliavano a quelli di un pesce. Appariva infastidito dal vento, dal freddo. Il freddo sembrava influire pesantemente sul fatto che non voleva stare lì, a fare quello che faceva. «Eh?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Oggi l'ha visto? Gli ha parlato?»

«Na.»

La osservò, come se non le credesse, o come se non gradisse come guardava e, in particolare, come guardava lui. Lei si tormentava il cappello di lana, chiedendosi quanto la nascondeva; pensando che la sua consapevolezza del danno si potesse in qualche modo trasmettere al poliziotto. Ricominciava a nevicare.

«Se si mette in contatto con lei, Miss Fortune, o se le viene in mente dove può essere andato...»

«Sì, sì. Certo.»

Scrisse su un taccuino, strappò la pagina e gliela diede. Un numero di telefono, un nome: *Agente Monks.* «Ha idea del perché ha fatto una cosa simile?»

Avrebbe potuto fare la spiritosa. *Magari perché voleva riscaldarsi un po'.* O avrebbe potuto rivelare un motivo, i retroscena di un possibile, presunto motivo; ma, per quel poco che aveva imparato sui processi mentali di Ethan, non conosceva il motivo di *quello.* Così si limitò a scuotere la testa, con la consapevolezza marginale che ZZ non le aveva staccato un attimo gli occhi di dosso.

Immaginò una matassa di cristalli di ghiaccio sul cuscino, che scricchiolava frantumandosi al risveglio di Ethan. La sua traspirazione, mentre il tessuto umido si congelava nei punti dove prima era stata la testa. Lo immaginò scostare la tenda, scoprire la finestra laminata di ghiaccio; lo immaginò assetato, rigido, inconsapevole di dov'era e di che ora o che giorno fosse. Era tardi. Aveva lavorato fino a notte fonda, giocandosi la mattinata.

Si era alzato dal letto, con Erica che dal cesto non lo perdeva d'occhio, il respiro, come quello di lui, che creava pallidi getti di nebbia; lo immaginò avviarsi curvo verso la porta, l'odore stagnante del proprio corpo che gli saliva in faccia su un'onda convettiva di calore. Immaginò che apriva la porta per far uscire Erica, e la sua sorpresa vedendo la neve caduta mentre lui dormiva, prigioniera nella trappola naturale del pendio a U, i grossi cumuli accatastati a lato della roulotte. E la neve, nella sua pura lucentezza, aveva un significato ai suoi occhi. Era un presagio. Perché era così che lavorava la sua mente, ormai.

Tutto questo, lo immaginò.

Non c'era acqua. Le tubature, il barile, congelati: la pressione ripetuta del pedale produceva poco più di un singulto dal lavandino. Non c'era nemmeno niente da mangiare. O, forse, giusto qualche cracker rammollito dal tempo e una lattina di «pesche?» no, di pere. Lo immaginò che divorava le pere prendendole con le dita, poi dava i cracker a Erica, imbucandoglieli nella bocca uno dopo l'altro come tante lettere. Dicendo: *To', Reeks. È quel che resta di tutto quanto.* E Erica che agitava la coda al suono della voce di Ethan, perché niente di quello che lui aveva fatto, o poteva fare, avrebbe cancellato la devozione di un cane.

La data. Lui che faceva una notazione mentale, o addirittura letterale, sulla data. La neve... e se la neve caduta confermava un segno precedente? Ethan ogni tanto si era svegliato durante la notte per il freddo e per l'agitazione, scombussolato, passando dalla veglia al sonno, al dormiveglia, per poi tornare a svegliarsi, arrivando a una conclusione. Lo immaginò che arrivava a una conclusione inconscia, e poi si svegliava con la neve e assimilava nella mente cosciente la certezza, la decisione irremovibile di quello che avrebbe fatto quel giorno.

Alla fine, immaginò questo:

Strappa dai muri tutto quanto è attaccato, e lo ammassa sul pavimento; svuota l'archivio: documenti, foto, cartine, taccuini, schizzi, cassette; dissemina tutto in giro, comprese le scatole che li contenevano. Nel giro di qualche minuto, la roulotte è cosparsa del lavoro di più di un anno. Nient'altro che immondizia. Sopra ci accatasta i cuscini delle sedie, le coperte, le tende, i vestiti. Ora Ethan ha caldo ed è un po' stordito, debole per la fame e la tensione nervosa accumulate per giorni, settimane, e per il gesto decisivo che sta compiendo. Fatto. Controlla il risultato «la pira» dalla soglia e scopre di non essere triste né pentito, anzi, ha uno strano buonumore.

Un unico fiammifero, immaginò lei, appicca il fuoco. Usa un rapporto della veglia nel bosco di quella che era stata Flashville, lo arrotola stretto, lo attorciglia, accende l'estremità e mette quelle pagine fra le altre. Dalla veranda, guarda le prime timide fiamme acquistare sicurezza, consolidarsi, incoraggiate dall'aria che arriva dalla porta aperta. C'è uno schema, una progressione logica nella diffusione delle fiamme all'interno, anche se sembra opportunistico e arbitrario; fluidi accenni di guizzi ravvivati da fiammate e combustioni improvvise. Ethan ha acceso un solo fuoco, ma a quel punto ce ne sono diversi, apparentemente indipendenti l'uno dall'altro. I cuscini non sembrano accesi, anche se i loro fumi sollevano una densa nuvola nera fino al soffitto. Non è più sicuro restare.

Lo immaginò che si voltava. Ripercorreva i suoi passi nella neve fino alla Toyota. Montava con Erica a fianco e ridiscendeva il sentiero, con un'ultima, vibrante immagine di casa sua nel triplice riquadro degli specchietti retrovisori.

«Un presagio di cosa?» chiese ZZ.

«Chi lo sa?»

Erano nel Cherokee, parcheggiato alla bocca della U, il motore che girava a vuoto, il riscaldamento al massimo. La neve sempre più fitta vorticava, sbattuta dal vento sul parabrezza. L'agente Monks se n'era andato, Mr F. aveva ripreso la via di casa. Lei cercava a tentoni il senso di tutto quanto aveva immaginato, perché stava succedendo qualcosa e lei non riusciva manco morta a indovinare cos'era.

Si girò a guardare ZZ. «Perché sei venuto quassù? Prima, dico.»

«Lo volevo affrontare.»

«Affrontare. Cioè farlo nero. Assestargli un bel calcione, giusto? Perché io, essendo una femminuccia, ho bisogno di un maschione nerboruto che sistemi le cose al posto mio.»

«Chloe...»

«O lo volevi inchiodare a terra e incularlo, così sapeva cosa si prova?»

ZZ non rispondeva.

Lei simulò un sospiro, un mancamento: «Il mio eroe.»

«Lo dovevo affrontare per quello che ti ha fatto». Buttò fuori tutta l'aria in un colpo. «Sta' a sentire, non avevo un piano. Ho solo preso e sono venuto quassù. Ero arrabbiato. Ero furioso. Ho preso la macchina per venire da lui senza la minima idea di cosa avrei fatto o detto». Indicò il pendio. «E poi, quando sono arrivato... questo.»

Silenzio. L'osservazione ipnotica della neve. Lei allargò le dita sulla ventola del riscaldamento incoraggiando il dolore della ridestata circolazione.

«Secondo me fai male a non dirlo alla polizia,» disse ZZ.

Che era più o meno alla lettera quello che si era sentita dire dalla mamma, alla fine, e da Faye, nonché da se stessa, nei momenti in cui riusciva a convincersi che l'avvocato difensore non le avrebbe chiesto: *Insomma, sta dicendo di essere stata stuprata, ma che nel corso di questo presunto stupro non è stata cosciente nemmeno per un attimo?* E tutto si sarebbe ridotto a «che cosa?» aggressione. Aggressione o lesioni aggravate o cos'altro. Ah, e il risarcimento per una giacca, un paio di jeans. E per questo lei avrebbe dovuto permettere a uno stile agente Monks o al suo equivalente della polizia femminile, e quindi con tanto d'occhio di riguardo professionale, di incasinarle le idee. E sottoporsi, in ritardo, all'esame della vagina per mano di un medico legale.

Certo, come no.

«Ce l'hai una cartina coi rilievi topografici?» chiese.

Zeez la scavalcò con il braccio per aprire il cassetto portaoggetti. Lei tirò fuori la cartina e se la sistemò in grembo, scorrendo la superficie con la punta delle dita, indugiando, studiando le caratteristiche al tatto, con la rapida destrezza di chi legge l'alfabeto braille, o suona il piano a occhi chiusi, o ricama. Pensò a una cartina ricamata, con i sentieri cuciti in rilievo a collegare i punti chiave.

«Lo cerchi con la rabdomanzia?»

«È per questo che mi hai portata qui, no?»

«Lo cerchi con la rabdomanzia.»

«La scomparsa di qualcuno suscita... implica la possibilità di trovarlo. Ethan è scomparso, e tu lo vuoi trovare» vuoi che sia *io* a trovarlo «perché lui è lì per farsi trovare». Sorrise. «Tu sei uno scalatore, dovresti capirlo al volo.»

«Ancora un attimo e scoprirò dove vuoi arrivare.»

«Tu perché scali una montagna?» Fece una piramide con le mani, impostò la voce su una tonalità profonda e maschile, il cliché dello scalatore. «Perché è lì». Le mani ancora posizionate allo stesso modo: «Una montagna crea le condizioni per farsi scalare.»

ZZ rise. «Molte di quelle che ho scalato hanno creato le condizioni per restarci secco, o per precipitare, o per rinunciarci come a un'impresa ingrata.»

E poi, c'era anche un'altra cosa: Ethan. Che probabilmente voleva farsi trovare. Non subito, e del resto come faceva a sapere dei rapporti tra lei e Zeez, o a prevedere che Zeez si sarebbe presentato in quel momento? Ma lei aveva il sospetto che «alla fine, in fondo in fondo» Ethan avesse intenzione di farsi trovare. *Incendiare la roulotte, così...* L'incendio alla roulotte, disse lei, era un fuoco di segnalazione. E il primo gesto di chi vuole scomparire per davvero non sta nell'appiccare un fuoco di segnalazione ma nel defilarsi in modo impercettibile, invisibile, intangibile.

«Qualunque cosa stia facendo, ho una brutta sensazione» disse lei.

ZZ annuiva accanto a lei. «Anch'io.»

Lei rifletté. Su quanto le aveva fatto e su quanto forse in quel momento stava facendo a se stesso, e se dentro di lei restava qualcosa «un residuo» dell'Ethan pre-veglia a Flashville, a stimolare un pur minimo desiderio di salvarlo. E nella sua testa trovò un mosaico di odio, ma anche dei tasselli che erano qualcosa di diverso dall'odio, che avevano le sfumature dell'odio, ma non erano la stessa cosa.

«A te la scelta, Clo.»

«Lo so.»

«Tu facci arrivare fin lì, che a portarlo indietro ci penso io,» disse ZZ.

«Una parte di me non lo vuole nemmeno cercare, vuole far finta che non esista. Un'altra però lo vuole trovare così disperatamente che mi faccio paura da sola». Scosse la testa. «Sono chiacchiere da principiante "idiota".»

Un'illusione della rabdomanzia sta nella convinzione che se vuoi disperatamente trovare una cosa, prima o poi ci riesci. *Lo vuoi disperatamente trovare, lo cerchi disperatamente «*Mamma. Si basava sul concetto che per cercare un oggetto devi essere oggettivo, non soggettivo; non devi cercare, ma lasciarti guidare» docile, ricettivo «a vedere, a una coincidenza nel tempo e nello spazio fra chi cerca e la cosa cercata, fra cercare e essere cercati.»

La cartina. Ancora la rabdomanzia con la punta delle dita. Lasciando che la risposta «la sensazione, o la sua assenza» le rivelassero la verità sul desiderio di trovarlo.

Qui. *Qui.*

Mostrò a ZZ sulla cartina il punto dove secondo lei era Ethan, se lo voleva trovare. Un posto che per lui aveva un significato, rispetto a loro due, perché lì, per la prima volta, lei aveva dimostrato quanto le veniva facile la rabdomanzia in due dimensioni: un campeggio isolato fra i boschi dove, tutti quei mesi prima, lei aveva recuperato una lattina vuota, un cucchiaio,

due fiammiferi e un picchetto della tenda.

49

La calata in paese per saccheggiare il negozio di ZZ «occhiali da neve, ramponi, indumenti termici» poi caricare il Cherokee e riprendere la via della brughiera. In paese, la nevicata era mite, suggestiva, mentre sulle arterie principali infuriava. Lei gli indicò la strada per il sentiero che una volta aveva percorso a piedi, e dove Ethan aveva parcheggiato per poi proseguire fin dove si era accampato. Prima di raggiungere il punto dove la strada si interrompeva, le impronte di due pneumatici «parzialmente offuscate dalla neve fresca» si dipanarono davanti a loro, trascinandoli come un cavo da rimorchio o come un filo attraverso un labirinto. E anche se l'aveva previsto con la rabdomanzia, fu sorpresa dopo un'ultima curva di trovarsi davanti il fuoristrada, perché le era sembrato che dovessero inseguire le tracce di Ethan all'infinito senza mai raggiungerlo. O che, nella loro mente, le impronte erano chissà come quelle della loro macchina e finora non avevano fatto che inseguire se stessi. ZZ rallentò, si arrestò dietro la Toyota e spense il motore. Fissavano in silenzio fuori dal parabrezza. I resti di un incendio: la vernice rossa annerita e coperta di bolle o staccata del tutto, i finestrini ridotti a fogli di vetro affumicato. Era una cosa morta. Era la cabina guida di un velivolo leggero precipitato e decapitato.

«La cosa si fa seria,» disse ZZ.

Lo disse e rimase seduto dov'era. Che andava bene. Per lei andava benissimo. Se avesse cercato di metterle fretta, se si fosse mostrato risoluto, facendole pressione, costringendola a sbrigarsi, a scendere dalla macchina e a inseguire Ethan a piedi «*andiamo, andiamo*» nel bosco... se Zeez avesse fatto una sola di queste cose, gli avrebbe detto di girare la macchina e di portarla via da lì. Ma lui non lo fece. Quello che fece fu restarsene seduto, come lei, immobilizzato, come lei, alla vista del fuoristrada. Trovarsi di fronte alla dimostrazione di quanto erano ormai vicini, e all'ultimo di una serie di gesti autodistruttivi, non le dava certezze ma dubbi. Voleva essere lì? Voleva andare fino in fondo? *La cosa sì fa seria.* E questo era solo ZZ che esitava, che riconosceva «consapevolmente, involontariamente, intuitivamente o cos'altro» il bisogno che *lei* aveva di esitare, di resistere alla tentazione di lasciar perdere. Alla fine, fu lei a scendere per prima dalla macchina.

E allora si accorse della neve sporca di sangue sul ciglio del sentiero,

dove una scia si inoltrava fra gli alberi. C'era qualcosa che non andava nel colore. Erano i marroni e gli arancioni e i rossi cupi del sangue vecchio; non era sangue zampillato, ma una sferzata una chiazza una striscia di ruggine. Era il sangue che impregna il tagliere quando prepari la carne cruda. Un corvo si levò da quella macchia scolorita, portando qualcosa «un brandello di rosso» nel becco. Lei ricordò una storia che le aveva raccontato Ethan: la primavera precedente, era uscito in appostamento quando a un tratto aveva visto delle cornacchie indaffarate con quella che sembrava una carogna fresca. Pensando, sperando, non osando credere di essersi imbattuto in un'uccisione, si era avvicinato... scoprendo che una pecora si era sgravata, e che gli uccelli banchettavano con la placenta ancora fumante.

ZZ si accovacciò a ispezionare la chiazza: se aveva una teoria, non la espose.

Lei non aveva in mente il copione di quello che sarebbe successo. Non aveva provato le battute o i gesti o le pose da mettere in scena. E comunque la cosa si catalogava alla voce futuro, che non era materia sua. Tutto ciò di cui disponeva era una sensazione nebulosa, insondabile di mettere in atto qualcosa per se stessa, non per Ethan, senza la minima idea di cosa fosse.

«Non so cosa sto facendo,» disse a ZZ, mentre si mettevano in movimento.

«Forse non ti serve saperlo finché non lo troviamo.»

Un'osservazione che avrebbe potuto fare lei «con qualcun altro, con se stessa» prima che Ethan le mettesse addosso la paura di vivere e di pensare e di *essere* in quel modo. Ma ora che era lì non aveva paura; non solo perché ZZ era con lei, ma per via di Ethan. Che questa volta sembrava essersi accollato il ruolo di vittima del male da infliggere. Ora era lui quello in pericolo, non lei.

Un'immagine: Ethan che la salutava dalla cima di un albero altissimo prima di saltare.

Secondo ZZ era stato Ethan a fraintenderla, a interpretare male i segnali; il che era vero solo in parte, perché lei i segnali li aveva inviati «in modo breve e confuso» per subito revocarli; e il problema era che Ethan non era riuscito a venire a patti con quella revoca. Lei si era fermata. Aveva fermato se stessa, loro due. E questo avrebbe dovuto fermare anche lui. Che invece era andato avanti, fabbricando un edificio enorme e instabile di aspettative sempre meno legate a lei e sempre più legate a se stesso. Lei avrebbe

dovuto farsi carico dell'errore di Ethan, e anche del proprio. Era la rabdomante che non è stata capace di usare la rabdomanzia su di lui. La veggente che non è stata capace di vedere né lui, né dove la stava portando. La mamma aveva ragione: era lui la variabile non calcolata in tutta quella faccenda. Incapace di capirlo, o di capire se stessa a causa sua, aveva invocato «era diventata» l'idiota.

Siamo due che stanno ai margini.

Questa, a grandi linee, la spiegazione parziale fornita alla mamma quando aveva conosciuto Ethan. Peccato che ci aveva messo troppo a capire che erano anche irrimediabilmente e disastrosamente l'uno ai margini dell'altro.

Il bosco sembrava diverso da come lo ricordava: coperto di foglie, sotto il sole del primo autunno. Ma conosceva i boschi troppo bene per farsi confondere da così poco o per farsi sviare dall'uniformità superficiale. E, una volta individuato il ruscello dove Ethan, nella sua immaginazione, si era lavato a torso nudo un po' più a monte in una giornata più calda e felice di quella, non c'era pericolo di perdersi.

«Questo ci porta dritto da lui,» disse. «Un altro paio di chilometri.»

«Okay». ZZ aveva gli occhiali da neve, che lei teneva appoggiati alla fronte. Sulla barba e sul cappello i fiocchi di neve si accumulavano più in fretta di quanto riuscissero a sciogliersi. «Il cane ci dovrebbe sentire prima di lui.»

«Ah-hah.»

Dopo il sangue, aveva evitato di pensare a Erica. Non avevano trovato altre macchie, né impronte di scarponi o di zampe, ma pensò che Ethan conoscesse una via più diretta di quella che avevano preso loro. Allungarono il passo, con gli alberi che in quel tratto più antico, più fitto di bosco, setacciavano la bufera di neve, attutendone la forza, proteggendoli in buona parte dal vento. Avevano raggiunto l'altopiano, ma la scalata non era finita; il freddo era pungente, malgrado il riparo, e procedere era più arduo. Fango soffice sotto la neve soffice, melma, ghiaccio sulla sponda del ruscello che si frantumava sotto i loro passi come un sottile foglio di perspex. Le bruciavano le gambe e i polmoni; cercando di star dietro a ZZ, si era piantata il dente metallico acuminato di un rampone nel polpaccio.

Un'ora dopo il ritrovamento della Toyota, raggiunsero il posto.

La tenda.

Lei avvertiva una presenza all'interno che non era quella di Ethan. Erica.

C'era Erica dentro la tenda. Ma non avevano sentito abbaiare, e lei sperava di sbagliarsi; sperava che la tenda fosse vuota. La roulotte... il fuoristrada... il cane. Scosse la testa, come se servisse ad allontanare la logica di Ethan dai suoi pensieri. Appena ZZ accennò ad aprire la cerniera della tenda, lei lo costrinse a farsi da parte. *Ci penso io.* Entrare carponi evocava talmente l'ingresso alla Cupola che chiuse gli occhi per scacciare il ricordo del cerbiatto mutilato. Quando li riaprì, si materializzò la sagoma di un cane alla luce fioca: accanto a lei, immobile, il fianco che forse si gonfiava e si sgonfiava, o forse no «non riusciva a capirlo» ma poggiando una mano avrebbe scoperto se Erica era morta. Alla pressione di quel contatto, Erica sollevò la testa e la guardò emettendo un unico, malinconico, patetico gemito.

ZZ stava esplorando quel lato del ruscello; lo sentiva aggirarsi lì intorno, chiamando il nome di Ethan. Suonava come uno starnuto. Lei, dentro la tenda, dava zollette di glucosio a Erica che restava stesa lì, debilitata dalla stanchezza e dalla denutrizione. *Se lo vedi, urla.* Questo il suo ruolo, ora: aspettare che arrivasse Ethan, o che lui lo riportasse indietro. Poteva essere ovunque, stando ai calcoli di Zeez; e, con un margine di vantaggio di almeno due ore e tutta quella neve, c'era poco da mettersi a decifrare le tracce. Prima di lasciarla, ZZ aveva scrutato il bosco come in assetto di guerra, come se gli alberi, il tempo, cospirassero contro di lui. Come se Ethan non si nascondesse, ma fosse tenuto nascosto. Lei ci pensò sopra, e decise che tutto sommato non faceva una gran differenza.

«Se è fuori con questo tempo da molto...» Zeez aveva lasciato la frase a metà.

«Cosa?»

Discorsi da esperto di sopravvivenza: con una temperatura corporea di trentasette gradi e una temperatura esterna di, diciamo, uno o due gradi sottozero, o inferiore, se si era spinto sull'altopiano, o ancora inferiore se aveva lasciato il bosco, dove la colonnina scendeva sensibilmente... intorno agli otto o nove gradi sotto lo zero. *Ci sono quarantasette gradi dì differenza da compensare.* Significava un dispendio di energie per combattere il freddo, a scapito di altre funzioni corporee vitali: l'attività muscolare, l'andamento cardiaco... con rallentamento delle pulsazioni, aritmia, torpore, immobilità, confusione, amnesia, perdita di conoscenza. ZZ si era fermato alla perdita di conoscenza.

Dalla direzione degli strilli doveva aver attraversato il ruscello. *Ethan!*

Ehi! Ehiii! Eeethaaan! Sempre più lontano, man mano che ZZ allargava il campo della ricerca. Le aveva detto che non sarebbe tornato finché non trovava Ethan, o finché il calare del buio non li costringeva a rimettersi in macchina. Lei doveva aspettare. Doveva pensare a Erica. Doveva chiamarlo se aveva bisogno e sarebbe accorso e nessuno le avrebbe fatto del male.

ZZ. L'orso grigio. L'orso nel bosco capace di sollevare Ethan come un fuscello e spezzarlo in due. Se avesse avuto la forza di ZZ non sarebbe mai stata violentata.

Ma l'unica forza che aveva era la propria.

Le aveva chiesto di usare la rabdomanzia per localizzare Ethan - lì, non sulla cartina ma per davvero – e lei aveva tirato fuori il pendolo, ma... aveva scosso la testa. *Na. Niente.* Certe volte funzionava, certe volte no. Questo gli aveva lasciato credere, perché così sarebbe andato a cercarlo da solo, lasciandola nella tenda per spingersi sempre più lontano. C'era voluta la rabdomanzia per farle capire cosa voleva: voleva che ZZ se ne andasse, voleva restare sola per «per che cosa?» per l'ultimo atto. Il compimento. Di qualunque cosa si trattasse, stava a lei completarla.

Il ritrovamento di Ethan. Il momento della rivelazione. Appartenevano a lei.

E ora era sola, senza Zeez. Sfilò il sacchetto dalla tasca e, per la seconda volta, liberò il pendolo, stringendo il peso a piombo nella mano per armonizzare le temperature.

Concentrazione. Autocontrollo. Svuotare la mente da tutto il resto.

Una volta pronta, rilasciò il peso e attese che si calmasse all'estremità della corda. Dentro la tenda «senza il vento la neve il freddo e altri elementi di disturbo» praticò la rabdomanzia. Seguendo la rosa dei venti, visualizzando Ethan, dicendo il suo nome, cercando la direzione che aveva preso, ponendo internamente la domanda: *qui?qui?qui?* Aspettando una risposta che fosse quella vera e non quella idiota, o quella distratta da lui, o da se stessa. L'oscillazione del peso a piombo.

Qui. Da questa parte.

Diede a Erica quanto rimaneva del glucosio, l'accarezzò, le parlò, poi uscì dalla tenda e chiuse la lampo. Cercando ZZ con gli occhi e con le orecchie. Non si vedeva, la voce fievolissima a indicare che aveva raggiunto il limite massimo per restare a tiro.

Emerse. Lasciandosi gli alberi alle spalle. Dopo aver scalato la collina fra i rami bassi carichi di neve, si ritrovò ai piedi di un nevaio che saliva

incontro a un orizzonte cancellato da tutto quel bianco. Conosceva il posto. Non ci era mai stata, ma Ethan gliene aveva parlato: il punto di osservazione. Ogni mattina dell'appostamento era salito lassù a puntare il binocolo sulla roulotte, dall'altra parte della brughiera, come un animale in una tana, aveva detto, che temendo gli intrusi, scava una seconda tana per spiare la prima dal suo ingresso. La tormenta si andava placando, riducendosi a una pioggerella di piccoli fiocchi sferzati in diagonale dal vento. Mentre si inerpicava, il tratto a matita grigio su grigio di una vetta si fece visibile, la superficie cosparsa da una tale furia di spuma bianca da renderle difficile capire se la figura che scorgeva stagliata lassù fosse davvero una figura o soltanto un disegno, un'illusione ottica, creata dalle sventagliate di neve. Ma la vide di nuovo, solida e inerte, e capì che era reale; un rilievo, forse, o un cumulo di pietre; ma la cosa a cui più somigliava era una statua del Buddha, seduto nella posizione del loto.

Ethan era nudo. A gambe incrociate, rivolto al paesaggio cancellato, la neve raccolta intorno alle gambe come un piedistallo, i vestiti in un'ordinata pila coperta di neve accanto a lui. La pelle era così scolorita che sembrava scolpito nell'ametista. Lei non conosceva i segni dell'assideramento, ma era evidente che le dita, il naso, le orecchie, avevano qualcosa di molto strano. E dal cumulo bozzuto che aveva davanti, spiccavano carne e osso e sangue; all'inizio pensò che fossero i piedi, che si fosse fatto qualcosa ai piedi. Ma non la convinceva e, scostando la neve, scoprì i resti di una carcassa.

Il cerbiatto.

Marcito, degradato, decomposto. Vide che mancava una delle zampe posteriori. Vide anche che le altre tre zampe erano piantate in terra con dei picchetti di alluminio.

Ethan aveva gli occhi aperti, smerigliati da finte ciglia bianche di ghiaccio. Le pupille erano minuscoli puntini neri, lo sguardo spento e assente e vitreo, ma non era ancora, non del tutto, lo sguardo di un morto. Aveva le labbra viola, quello inferiore deformato e incrostato. Accostando l'orecchio, si sentì sfiorare dall'umidità quasi impercettibile del suo respiro.

«Ethan». Gli soffiò sulla faccia e scorse il guizzo di una reazione. «Ethan, sono io. Sono io.»

Gli occhi fecero un movimento infinitesimale portandosi su di lei. Un attimo di riconoscimento, di partecipazione, poi lo sguardo tornò a spegnersi. Ma sapeva che in quell'istante l'aveva vista e quel poco di palpitante che gli restava dentro, nel cervello, stava elaborando l'informazione che quella

era lei «Chloe Fortune» e che era andata lì per lui. Ethan non poteva aver programmato che arrivasse tanto presto, che lo raggiungesse finché era ancora vivo; perciò doveva essersi preparato a morire, doveva averlo *voluto.* Uccidersi. Ma nei suoi occhi c'era appena stato un breve, inequivocabile barlume di speranza. Era prossimo alla morte ma non ancora morto, e capiva che lei era lì e lo poteva salvare. E lei in quella fuggevole reazione vide tanto da rendersi conto che, essendosi spinto fino al punto dove la morte lo aspettava, e avendo visto *lei,* voleva disperatamente essere salvato.

Era ancora in tempo. Poteva avvolgerlo nella propria giacca e aiutarlo in qualche modo a scendere in un punto più basso e riparato, fino al bosco, alla tenda, dove avrebbe potuto chiamare ZZ, che avrebbe saputo cosa fare per riscaldare e salvare Ethan, per permettergli di sopravvivere. Di vivere. Se l'aiutava, si sarebbe salvato.

Guardò la carcassa. I picchetti.

Ethan ormai era quasi comatoso. Doveva agire in fretta, prima di perderlo. Mise la faccia davanti alla sua, come aveva fatto prima, tornando a ravvivarlo col respiro, piantandosi nel suo sguardo in modo da costringerlo a guardarla, a vederla, a registrarla ancora una volta. E quello che gli cercava negli occhi era la consapevolezza, l'assoluta certezza che era tutto risolto.

Fatto.

Si alzò in piedi, si scrollò la neve dalle ginocchia e se ne andò, scendendo il pendio che l'avrebbe ricondotta alla tenda. Dove avrebbe aspettato che ZZ tornasse con la notizia che Ethan non si trovava da nessuna parte.

50

MEREDITH BECK
(guida turistica della brughiera/studioso del paranormale):

La versione "ufficiale" è che è rimasto bloccato nella tormenta mentre cercava di attirare la Bestia Nera con la carcassa di un giovane cervo.

Causa del decesso: ipotermia. Verdetto: disgrazia.

Era un pazzo. Uno che si era fatto divorare dalla sua ossessione. Se l'è andata a cercare.

I danni al corpo sono il risultato di assideramento e saprofagia.

E, naturalmente, non esiste «non è mai esistita né mai esisterà» una Bestia Nera.

Queste le conclusioni da trarre per la gioia degli organismi ufficiali.

Una conclusione d'altro tipo, giunta subito dopo il rapporto sulle indagini di Barker Inglis, avrebbe creato grande imbarazzo al Ministero. E non possono permettere che tale conclusione attecchisca nell'immaginario popolare. Da qui, la cortina di fumo del verdetto del coroner.

Il patologo, naturalmente, ha contribuito a insabbiare tutto. Mi fa pena. Ogni volta che si addormenta, quel poveretto deve rivivere nei suoi incubi il momento in cui ha sollevato il lenzuolo e ha visto, impressi sul corpo, i segni del vero assassino.

Ringraziamenti

Fra le numerose pubblicazioni consultate nel corso delle ricerche per questo romanzo, le seguenti mi sono state di particolare utilità: *The Elements of Pendulum Dowsing,* di Tom Graves (Element Books, 1989); *Dowsing for Beginners,* di Richard Webster (Llewellyn Publications, 1996); *The Beast of Exmoor «Fact or Legend?,* di Trevor Beer (Countryside Productions). Anche due programmi televisivi mi sono stati di grande aiuto: *Strange but True?* (ITV, 3/10/97), e *The X-Creatures: Big Cats in a Little Country* (BBCr, 23/9/98).»

Il mio interesse per la rabdomanzia è nato intervistando un rabdomante professionista, Mark Butler, per un suo profilo apparso sull'*Oxford Times* (17/4/92). E sono grato a Nigel Mortimer, ufologo e rabdomante, per avermi ispirato guidandomi in un giro della Ilkley Moor. (Il personaggio di Meredith Beck è un parto della mia fantasia e non si ispira in alcun modo a Mr Mortimer.) Grazie anche a un valido compagno, Andy Jones, per avermi fornito numerosi ritagli di giornale sulle bestie di Bodmin e di altri luoghi. Le informazioni sullo Spettro del Brocken me le hanno fornite due scalatori, Bryan e Mark Hockey. Per l'idea della *soror mystica* devo ringraziare il romanzo di Lindsay Clarke, *The Chymical Wedding* (Jonathan Cape, 1989) e una conversazione sull'alchimia avuta con l'autore.

Ho molto apprezzato gli spunti critici del mio agente Jonny Geller, della Curtis Brown, del mio curatore Tony Lacey, e del suo assistente Jeremy Ettinghausen, della Penguin. E l'eccellente critica alla prima versione fatta dal mio amico e collega, Phil Whitaker, ha contribuito a salvare questo libro dal ginepraio in cui si stava smarrendo. Per finire, un grazie di cuore a mia moglie Damaris per l'amore, il sostegno e le critiche, e per avermi reso possibile scrivere questo romanzo.

FINE